

Progetto Manuzio



Patrizia “Pralina” Diamante

**L'ultimo colpo
di Horst Fantazzini**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'ultimo colpo di Horst Fantazzini

AUTORE: Diamante, Patrizia

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia l'editore Stampa Alternativa e l'autrice Patrizia Diamante per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione elettronica del testo.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' ultimo colpo di Horst Fantazzini / Patrizia Pralina Diamante. - Roma : Stampa alternativa, stampa 2003. - 174 p. : ill. ; 17 cm. - (Eretica)

CODICE ISBN: 88-7226-772-2

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 aprile 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

PATRIZIA "PRALINA" DIAMANTE

L'ULTIMO COLPO

DI HORST FANTAZZINI

Alcuni personaggi reali di questa storia, per comprensibili motivi, sono stati modificati con la fantasia. Le modifiche non sono in alcun modo peggiorative. Le persone che vengono citate con i loro nomi e cognomi hanno dato il loro preventivo assenso o hanno avuto un ruolo pubblico in tutta la vicenda.

Vorrei ringraziare tutte le persone che hanno amato ed aiutato Horst, ma non sarebbe bastato un libro.

*A Enrico Anteo, Jacopo, Annaclaudia e Francesca,
che sono il nostro futuro.*

Prologo

Mia madre venne a prendermi come tutti i giorni alla scuola materna, chiese a suor Luigina della portineria se mi ero comportata bene, se avevo mangiato tutto, se avevo fatto la brava. Non trovandomi in giardino, dove ero solita buttarmi giù dal muretto per poi risalirvi una decina di volte, aveva chiamato la suora anziana, una magra allampanata con gli occhiali, per sapere dove mi ero cacciata.

"Dov'è la Patrizia?"

Ero in fondo alla grande sala, con il pavimento a scacchi rossi e neri, e un enorme orologio a pendolo che insieme al crocifisso occupava il centro del muro. Me ne stavo seduta con le gambette incrociate (*mai tenere le gambe larghe, signorina!*) su una panca, insieme a Sabine, figlia di un impiegato della succursale di una fabbrica tedesca, nel paesino dove abitavo. Sabine aveva i capelli biondi, lisci, sottili, a caschetto, occhi rotondi, labbra carnose e rosse come le ciliege. Era sempre graffiata. Ci confrontavamo i graffi e le escoriazioni. Lei ne aveva molti più di me. Era ancora arrabbiata per il dispetto della *Nutella*? Non credevo di fare una cosa sbagliata, se le avevo sporcato la faccia di cioccolata con la mia fetta di pane.

Però la suora mi aveva messo in castigo, che consisteva nel restare in piedi dietro la lavagna. Gli altri bambini guardavano le mie gambe sotto la lavagna e ridevano,

anche a me scappava da ridere, poi siccome mi pizzicavano le gambe, mi ero tirata giù un calzettino e mi ero anche sfilata una scarpa a forza di grattarmi, ma era più forte di me. La suora sgridava gli altri bambini e dava un colpetto alla lavagna con le nocche delle dita per dirmi "basta".

Sabine era brava, non strappava mai le tasche come facevo io, mi guardava con un'aria inespressiva e tristemente sorridendo.

"Ah, ma sei qui!", ecco la mamma. Le buttavo le braccia al collo e non la mollavo.

"Dove hai messo la tua coroncina di fiori che ti avevo messo in testa?". "Mi pizzicano i capelli".

"Allora non ti interessa più il disco di Caterina Caselli, guarda che se non fai la brava, io non te lo compro!".

"Allora faccio la brava fino al disco di Caterina Caselli".

"Hai mangiato la pastasciutta?". "Na-na. Mi fa schifo la pasta anche quando è tutta asciutta".

"Va bene, ma non lo dire alle suore che poi ci rimangono male... questa sera ci sono le patate che ti piacciono tanto". "Con l'aceto, tanto aceto, tantissimo aceto, tutto l'aceto sopra le patate!". "E poi il budino di cioccolato In-3-P-do!".

"Vivaaa, il budino di scaccolatooo! Mi faccio i baffi io, col cioccolato".

"Mi ha detto la direttrice suor Maria Serafina che hai fatto dei bellissimi disegni, oggi, li hanno attaccati al muro, chissà come sarà contento il babbo quando glielo diciamo".

"Voglio l'uovo frullato col limone, me lo fai?".

"Digli ciao alla tua amica!". "No. Questo no".

"Dai, digli ciao, su". "Auf wiedersehen".

"Ma si può sapere, di che cosa parlate tutto quel tempo tu e Sabine, che non sa nemmeno una parola di italiano? Ma capisci quello che ti dice?".

Alzavo le spalle. Boh.

"Mi compri le prugne secche, dai dai, grazie?". "Cosa ci devi fare con le prugne secche, non devi mica andare di corpo".

"Voglio subito le prugne secche entro il via".

Nella piazzetta principale lastricata di sampietrini in porfido grigio, davanti alla Cattedrale di San Vicinio protettore degli indemoniati c'era della gente: un capannello di persone si era radunato nelle vicinanze del Bar Garibaldi, fra gli altri Gigi il macellaio, Cesare l'impiegato del Catasto, Lella la moglie del farmacista, una dattilografa del Comune coi suoi due gemelli.

Una bambina bruna con un grande fiocco rosa in testa rimirava la sua bambola di stoffa. Era uscito anche il barista, Moreno, se ne stava appoggiato allo stipite della porta mentre puliva gli occhiali. Suo figlio a undici anni lavorava già dietro il banco e portava le colazioni in giro, su un grande vassoio. Era bravo, difficilmente gli era capitato di rovesciare qualcosa, anche in quelle occasioni gli bastava sorridere per farsi perdonare. Metteva le mance nella tasca del grembiule, e poi di nascosto le contava... cinque, dieci, venti, cento, mille lire... Quando entrava nella saletta della parrucchiera, un labo-

ratorio di chiacchiere femminili che unendo un tocco di francesismo ad un nome locale si chiamava *Coiffeuse Tiziana*, le signore presenti lo facevano arrossire con i loro complimenti. La Maria ch'era rimasta vedova durante l'ultima guerra non aveva altre distrazioni che farsi fare la messa in piega, posava "Stop" sul tavolino, usciva da sotto il casco con tutta la sua corazza di bigodini, che sembrava una tartaruga svegliata dal letargo...

Mia madre salutò tutti con la sua solita affabilità.

"Signora, ma ha visto cosa succede? Hanno rapinato una banca nel paese vicino, a soli venti chilometri da qui...

Mooh, fatti lavori, non si sa mica chi sia stato, òs-cia, dicono che sia quello che fa le rapine in giro per l'Italia che tutti gli danno la caccia... dev'esser quello che manda il rosbif alle cassiere...

Allora sei un patacca proprio, mandava le ROSE, cosa c'entra il rosbif che è una roba inglese?

È quello che chiamano il bandito delicato, no, ho sbagliato, gentile, ecco.

Mio cognato e anche il veterinario ha un conto proprio lì... e anche Boris, quello del mercato...

Chi, quello che ha due lavori?

Beh, per forza, deve mantenere due mogli!

Figurati che c'era la caserma dei carabinieri all'incrocio, praticamente attaccata alla banca, il rapinatore, furbo lui, ha aspettato che i due carabinieri andassero a fare il loro giretto di perlustrazione di mattino alla solita ora e zac, la rapina e poi via con il malloppo! Non ha portato

via delle cifre esorbitanti, però un bel gruzzoletto... forse un milione e ottantamila lire...

Caspita, però, ha detto poco! Si tratta bene quel signore, cosa ci deve comperare la barca, io con quella cifra ci andrei a fare una bella crociera intorno al mondo e per un anno non mi vedete più! Certo che l'ha studiata molto, bel coraggio, eh, farla proprio sotto il naso dei carabinieri... non si può mica più stare tranquilli neanche qui nel cesenate, eravamo così sicuri...

C'erano due impiegati, una è la sorella di quello che ha la pompa di benzina, come si chiama... Mattia! Chi l'avrebbe mai immaginato! Sembrava un damerino, gran bella macchina, vestito benissimo, ha detto che era forestiero, che voleva aprire un conto perché gli stavano simpatici. Ha fatto un po' di complimenti alla cassiera che è una gran bella ragazza, vero? poi ha tirato fuori una pistola e ha detto: – non vi spaventate, questa è una rapina, però facciamo come se non fosse successo niente, mettete i soldi nella borsa per favore e non vi farò alcun male! –.

Oh, signore benedetto, fàtt lavùr... stasera alla cattedrale dicono la messa, è venuto apposta il signor vescovo da Cesena!".

"Mamma, che cosa sono le RAPINE?".

Sorrisetti imbarazzati. Qualche colpo di tosse.

"Beh, Patrizina bella, non avevi battuto la testa nella stufa di ghisa? E sei guarita così in fretta?"

"Si credeva di fare il pattinaggio artistico e ha preso invece una bella zuccata in fronte. Ha ancora un po' il

bozzo, meno male che ha la testa dura, vero Patrizia? Saluta i signori!".

"Na-na".

"Ma la Patrizia si è fatta grande, eh?". "Eh sì, è tutta identica a suo nonno".

"Cosa dici, quel signore biondo con gli occhi azzurri, il taglialegna?". "Sì, quel signore che sembra un tedesco. Chissà come diventa bella robusta...". "Shhh, non glielo dite, per carità, se no ci rimane male. Ha un caratterino mica tanto bello!".

"Con questa bella faccina? È permalosa, la bambina?".

"Uh! Non si può nemmeno immaginare quanto, si ricorda tutto".

"Bum, questo è impossibile". "Ah, sembra così tranquilla, ma quando si fa il nodo al fazzoletto, c'è da tremare!".

"Mamma, come si chiama quel brutto, panzone, con la barba lunga e i denti gialli che ha parlato?".

"Sta' buona, Patrizia, non parlare così dell'architetto, che mi fai vergognare davanti a tutti!".

"Dicevo, non si direbbe mica, signora, sta in silenzio buona buona lei, sembra che non ti ascolti... Sei una brava bambina, vero Patrizina?".

"Oh, se ascolta? Dobbiamo sempre stare attenti a quello che diciamo. Suo fratello non fa mai domande, non fa mica come lei, sa. Meno male che a una cert'ora va a letto, così possiamo parlare liberamente. Mio marito non la sopporta mica con tutte queste domande, durante il telegiornale".

"Mammaaaa, ti ho chiesto subito che cosa sono le RA-PI-NE, sì o no".

"Nanì, andiamo a casa, che io devo pensare anche a tuo fratello. Non importa che cosa sono le rapine, te lo spiego questa sera".

"No-no, stasera prima che ci sono le rapine, voglio vedere il Carosello, le gemelle Kessler e il Rischiatette".

"Si dice Rischiatutto, Patrizia".

"Adesso mi compri le prugne secche, se no dò i calci a mio fratello, gentilmente... per favore".



L'autrice (Sarsina, 1965)

35 anni dopo

"Ciao, sono Pralina, come stai? Io? Sono tornata a Firenze da un paio di giorni per passare il Natale con mio figlio... Hai saputo della tentata rapina di Horst, no? Ne hanno parlato tutti i giornali in cronaca nazionale, ne ha parlato anche il tiggì dell'Emilia Romagna, anche se tu non hai certamente potuto vederlo".

Dall'altra parte del filo una voce commossa mi regalò un momento di calore.

"Sì, Pralina, lo abbiamo letto il giornale, e devo dirti che sia io che il mio compagno ci siamo rimasti di sasso. Tu eri andata a vivere con lui a Bologna, vero? Sposati... ah no? È bello sentirti di nuovo, ma non so niente di voi. È una vita che non vedo Horst, non so cosa dirti, l'altro giorno davanti alla notizia la prima cosa che mi sono chiesta brutalmente è stata: perché, cristo santo, è andato a fare una cosa del genere. Non me lo sono chiesta per lui, che comunque è rimasto fedele a se stesso, ma per capire se c'era veramente bisogno di mettersi nei guai dopo trent'anni di carcere". "Lo dici a me? Sono incazzata, mi sento tradita, ma guarda se doveva fare una stronzata del genere... erano in due, perché i coglioni viaggiano sempre in coppia! Dicono che ci fosse un terzo, chi sia non lo so, ma vaffanculo!".

Continuavo come un fiume che esce dagli argini: "È stata una mossa talmente maldestra da far pensare ad uno scherzo. Una roba da dilettoni. L'hanno beccato davanti

ad una banca con un cutter, sai una taglierina, in tasca, a due passi dal centro di Bologna. Nooo, non so niente da lui, perché ancora non posso parlargli e non so per quanto tempo mi impediranno di vederlo. Non ci posso ancora credere! Ma tu pensa se un uomo, che ha buttato tutta la sua vita in galera, ma tu lo sai perché lo conosci da tanti anni... può farsi riprendere così. Roba da matti, e pensare che me lo diceva sempre, me l'aveva promesso con il cuore in mano che non avrebbe mai e poi mai rifatto più cazzate! Mi diceva sempre, ne sembrava convinto... amore, ce la farò vedrai, dimostrerò a tutti di essere in grado di vivere senza fare rapine. Lo so, che sarebbe troppo umiliante per te che sei così orgogliosa dover ritornare sui tuoi passi, chiedere perdono alla tua famiglia. E non permetterò che ti buttino fuori da questa casa, che è tua, ti spetta di diritto per tutto quello che hai fatto e che hai dato in questi anni con grandissimi sacrifici. Non potrei mai tradire la tua fiducia, e se avessi qualche intenzione te ne farei partecipe... ma non temere, io questa volta sarò forte e soprattutto non mi farò mai più ributtare dentro, per me rientrare dopo aver assaggiato la libertà con te sarebbe la morte. Che ci vadano gli altri a fare gesti di eroismo se questo li esalta, io ormai sono vecchio e anche se un po' di forza ce l'ho voglio darla a te. Voglio vivermi almeno qualche anno tranquillo e dedicarlo al nostro rapporto, sistemare la nostra casa e se si creano le condizioni giuste, fare un figlio...".

"Ma perché, Pralina? Non gli bastavano i soldi? Aveva dei problemi, dei debiti? Cosa gli mancava?"

"Problemi sai, come tutti, chi non ha problemi di soldi! La cosa sconcertante è la dinamica di questa cosa, sembra quasi uno scherzo. Una montatura. Così, istintivamente, ho pensato, ecco, hanno voluto incastrarlo. Mi aveva detto appena due giorni prima di temere che gli volessero fare le scarpe, poi ha parlato di brutte sensazioni... i controlli in carcere al rientro erano sempre più rigidi, lo avevano minacciato di togliergli la semilibertà. Che ci vuole a mettere in tasca a un povero diavolo, che ormai non si regge neanche in piedi, una taglierina? Ho pensato: forse lo rimetteranno fuori fra qualche mese, non tutto è finito. È bene che io rimanga nella casa di Bologna, per dargli il coraggio per affrontare questa prova... Passavano le ore, un incubo, la casa, vuota, per metà al buio, sconvolta dalla perquisizione, il nostro cane, povera stella, sdraiato per terra con gli occhi sbarbati per lo shock, scatoloni di libri buttati per terra, il computer sequestrato... Ero frastornata. Nel frattempo ho risposto al telefono, c'era un giornalista che sembrava sapere tutto. Approfittando del mio sbigottimento, ma anche della mia fame di notizie che in quel momento non erano ancora giunte da altre parti, mi ha strappato un'intervista. Certo, dopo ho parlato con l'avvocato, no, non Luca Petrucci, un altro, di Bologna, che l'ha seguito negli ultimi tempi; mi ha detto che si è giocato la semilibertà e che ne avrà almeno per cinque o sei anni, ma visto che non eravamo sposati per accedere ai colloqui bi-

sognerà fare una trafila di qualche settimana, se va bene, perché c'è il Natale di mezzo... e mi ha confermato con tanto di verbali redatti dalla polizia che gli hanno trovato addosso un cutter, sacchetti neri di quelli per l'immondizia, guanti di lattice sotto i guanti di lana, una calza da donna infilata sulla testa sotto il berretto. E la cosa più sconvolgente è che, secondo i verbali, avrebbe avuto in tasca un milione e ottantamila lire!".

"Allora, è rimasto un bullo come allora quando l'ho conosciuto io, davvero un bullo di provincia... consumista come diceva suo papà Libero, e la rapina politica? È questa l'Anarchia? Bruciare i soldi per protesta, no?".

"Politica? No, non credo. Piuttosto i soldi da spendere per sé. Le banche sarebbero da assaltare tutte, ma non si può identificare la libertà con il denaro. Anche Libero rapinava le banche, lo sai, ma lo faceva per finanziare la resistenza contro il fascismo. Sto dicendo una cosa banale, ma erano altri tempi, c'era un'emergenza. Suo padre, e tu l'hai conosciuto, manteneva la sua famiglia lavorando. Avremmo potuto vivere lo stesso, non dico bene, ma in maniera dignitosa".

"Era stanco!".

"Sì, era stanco. Aveva un sacco di sonno arretrato, perché in cella con gli altri semiliberi c'era gente con grossi problemi e con tutto quel casino non riusciva a dormire bene. A casa non aveva il tempo di riposare o non ci riusciva perché in lui era troppo grande l'angoscia di non svegliarsi per tornare in carcere. La semilibertà? È una condizione pazzesca! È umiliante doversi fare come

dice lui *carcerieri di se stessi* e dover suonare il campanello ogni sera alle 10 per rientrare, magari con lo sbirro più giovane che ti fa la paternale minacciandoti di toglierti anche questo piccolo privilegio. E più di un detenuto a tempo pieno sei pressato, ricattato affettivamente, con un lavoro che vivi come una palla al piede, con uno stipendio che riscuoti dai carcerieri che per farti pesare il loro potere, te lo danno a rate. Mi ero accorta che non aveva un grande equilibrio: a volte barcollava. Che era sordo da un orecchio a causa delle pallottole di Fossano, già lo sapevi... Negli ultimi tempi aveva troppi progetti, troppa rabbia per questo stipendio elargito con il contagocce, troppo tempo da attendere di qui alla grazia, troppa ansia di risolvere tutto in fretta... Quando ha varcato di nuovo per l'ennesima volta quel cancello, per lui si è spenta la vita. Non uscirà vivo da questo inferno. Aveva il fine pena calcolato intorno al 2017, ma per qualche altro processo in corso ipotizzava che la sua odissea giudiziaria si sarebbe conclusa nel 2024. Quanti anni ancora lo attendono dopo quest'ultimo arresto? Cinque, dieci, venti? Lo Stato può assolvere sé stesso per le stragi o per le truffe miliardarie, ma non perdona Horst Fantazzini. Mi diceva sempre: *sono stanco di fare il martire*. Avrei preferito di gran lunga che lo mettesse in culo al mondo una volta per sempre, che prendesse l'aereo e volasse in Madagascar, come mi diceva a volte. Per me sarebbe stato uno strazio, ma l'avrei capito e accettato, perché gli voglio bene. Più di una volta gli ho detto: se scappi dall'Italia io ti capisco, per me è una

scelta difficile, quasi crudele, ci starò malissimo ma non potrei mai contrastare questa decisione. Vai senza di me, e questo è il massimo dell'amore che posso dimostrarti".

"Pralina, basta. Mandami la rassegna stampa. Scrivimi tutto quello che ti passa per la testa e per il cuore, così metti in ordine le tue idee. Cerchiamo insieme di ricostruire questo percorso, di capire perché ha fatto questo gesto. Un gesto di ribellione? Un uomo prigioniero del suo personaggio? Ma non è stato banale".

L'ultimo colpo di Horst Fantazzini

Bologna, trent'anni fa era una leggenda

Preso dopo il colpo fallito

Fantazzini, il bandito gentile, rapina una banca in bicicletta

Bologna – Non lo sapeva, il poliziotto, di avere messo le manette a una leggenda. "Lei ha dei precedenti?". Ha sorriso, l'uomo anziano che aveva buttato via la bicicletta e cercava di scappare a piedi. Ma il poliziotto era giovane, l'ha agguantato dopo pochi metri. "Precedenti? Mi chiamo Fantazzini Horst. Adesso lo impari, se ho dei precedenti". Dicono che in certi momenti la vita passa davanti come un film. Forse è successo anche a Horst Fantazzini, 62 anni, preso l'altro ieri mentre scappava in bici dopo aver cercato di rapinare una banca. Anche la "prima volta" c'era una bicicletta. Il furto in un bar, una pizza arraffata e poi la corsa sulle due ruote. Nel film che gli corre in testa il "bandito gentile" – così lo chiamarono perché mandò i fiori a un'impiegata svenuta durante una rapina – ha rivisto i titoli dei giornali, gli appelli degli anarchici che gridavano "Libero Fantazzini, liberi tutti", gli anni in cui si era avvicinato alle Brigate Rosse; ha risentito nella carne i colpi sparati dai tiratori scelti durante la fuga dal carcere di Fossano.

Ha capito, davanti allo sbirro – per quelli della sua generazione i poliziotti sono gli "sbirri" e i giudici gli "ermellini da guardia" – che il passato era tornato, e che la cosa più difficile sarebbe stato spiegare tutto alla nuova moglie, che da maggio era una donna felice perché era riuscita a liberarlo, almeno di giorno, dalla galera.

Ha mostrato i polsi per farsi ammanettare. Ha cercato di giustificarsi, davanti ai poliziotti che gli avevano trovato addosso un cutter, guanti di gomma e un passamontagna. "Una rapina in banca? Io? Ma io sono fuori da queste cose. Sono Fantazzini Horst, voi siete giovani, non mi conoscete. Hanno fatto anche un film sulla mia vita, con Stefano Accorsi. Si chiama *Ormai è fatta!*, come il libro che ho scritto io". "Oltre che anziano, è anche suonato", avranno pensato i poliziotti. Poi in questura hanno visto che il suo fascicolo riempiva un armadio.

Allarme rapina alle 13.15 di mercoledì, Porta Mascarella a Bologna. Un uomo cerca di infilarsi nella "bussola" di una banca all'orario di chiusura, dietro un pensionato. Gli impiegati vedono che l'uomo si tira giù il passamontagna e bloccano l'entrata. Il rapinatore scappa in bicicletta, assieme a un complice. Una pattuglia della Mobile è lì vicino e interviene. Ferma i due in bicicletta a cento metri dalla banca. "Sono Fantazzini Horst. Sono in semilibertà". L'altro è A.B., 36 anni, un toscano che già dieci anni fa era stato arrestato assieme a Fantazzini con accuse di terrorismo anarchico. Forse c'è un terzo complice, che scompare. Le carte della Mobile passano anche alla Digos, perché questa strana coppia di "anarchici individualisti" potrebbe aver tentato il colpo per finanziare organizzazioni terroristiche.

"Io non so che pensare", dice angosciata la compagna di Fantazzini, Patrizia Diamante chiamata "Pralina". "Lavora come magazziniere. Non siamo ricchi ma non ci manca nulla. Se davvero ha tentato una rapina, mi sento tradita". Horst forse riuscirà a convincere la sua donna, perché con le parole è sempre stato molto bravo.

"Sono anarchico, ma bisognerebbe essere capaci di conciliare il proprio ideale con la propria vita e questo non è sempre stato il mio caso". Citava Bertolt Brecht. "È più criminale fondare una banca che rapinarla". Pentimento? "Non sono pentito né per le banche rapinate né per il resto, ma se potessi rivivere non farei le stesse cose. È stupido buttare via così la propria vita".

Rapine in banca, prima in motocicletta poi con una seicento verde pisello. Non mostra mai un'arma. Dice soltanto: "Ho una pistola in tasca. State calmi e datemi i soldi. Non due lire, per favore". Se qualcuno reagisce, lui scappa.

Rivolte in carcere. A Fossano – questa la storia raccontata nel film – ferisce due agenti di custodia poi viene colpito – è il 23 luglio del 1973 – da cinque tiratori scelti e assalito dai cani.

Rivolta anche a Badu' e Carros. Fuori, cortei anarchici per "Fantazzini libero". La porta della galera si apre ogni mattina da maggio. Il lavoro come magazziniere, le ore passate con "Pralina" in una casa vera, la voglia di tornare nell'appartamento della Bolognina dove visse il padre Libero, volontario in Spagna e mitico anarchico partigiano. "Vorremmo fare l'Archivio Fantazzini". Fine pena fra vent'anni, ma la libertà diurna è una bella boccata d'ossigeno. È tornato in carcere, il bandito che tutti credevano ex. Forse tornerà a fare il suo lavoro di bibliotecario. Non è facile

trovare un detenuto che cita Hegel e la sua "coscienza infelice". Forse con i suoi compagni di pena parlerà ancora del suo libro *Ormai è fatta!* Ma il libro è stato scritto nel 1974.

di Jenner Meletti

"La Repubblica", venerdì 21 dicembre 2001

Rapinare, la passione della vita.
E Fantazzini non ha resistito.

Un rapinatore prigioniero del mito

*È tornato alla Dozza dopo un periodo di semilibertà
il famoso Horst Fantazzini*

Horst Fantazzini, noto per reati quali il sequestro di persona, il possesso di armi, la rapina, la banda armata e quella sovversiva, ma soprannominato anche il "rapinatore gentile", è rimasto vittima della cattiva creanza. Mercoledì mattina voleva entrare in banca, ma non gli hanno aperto la porta. Probabilmente avrebbe fatto la fila come sua abitudine e una volta giunto davanti alla cassa avrebbe proferito la frase che lo ha reso celebre: "Per cortesia, la signoria vostra è pregata di darmi l'incasso". Un eufemismo per dire "mani in alto, questa è una rapina". Quelli della banca, però, forse lo conoscevano, forse no.

Forse a quell'ora c'era molta gente e, come al solito, hanno sbarrato le porte per non fare entrare più alcuno. Lui ha insistito. Ha bussato parecchie volte, ma nessuno si è degnato di dargli una risposta. Ha aspettato e quando ha visto giungere un altro cliente al quale, al contrario, hanno

aperto la bussola, lui ha cercato di accodarsi, ma li hanno tenuti fuori tutti e due. A quel punto deve aver capito che non era giornata per fare una rapina ed è scappato con il suo complice. Ma dalla banca avevano già avvertito il 113 e una pattuglia della sezione antirapine della Squadra Mobile ha impiegato davvero poco tempo per trovarlo. Del resto sarebbe stato impossibile fare altrimenti, dal momento che i due avevano tentato la fuga con due biciclette. Se fosse riuscito ad entrare nella filiale della Banca Agricola Mantovana di Porta Mascarella, Horst Fantazzini probabilmente avrebbe messo a segno una rapina. Addosso i poliziotti gli hanno trovato una calza da donna tagliata, un cutter, un paio di guanti in lattice e un sacchettino nel quale mettere la refurtiva. Gli stessi arnesi sono stati trovati pure addosso al suo complice, A.B., trentaseienne di C., anche lui con vari precedenti. I due sono stati arrestati per tentata rapina in concorso. Con loro c'era anche una terza persona che è riuscita a dileguarsi. Al sessantaduenne Horst Fantazzini, nato in Germania, ma da sempre residente a Bologna in via Roncrio, questo episodio gli varrà la revoca dei benefici che dallo scorso maggio – dopo una condanna fino al 2019 – gli erano valsi la semilibertà.

La gentilezza con la quale è passato alla storia probabilmente non veniva tanto dal suo modo garbato di relazionarsi con le sue vittime, bensì per il rispetto che aveva per il prossimo. Difficile, infatti, trovare un rapinatore che aspetta il suo turno per mettere a segno il colpo che ha in mente. Ma c'è pure chi racconta di un mazzo di rose inviato ad una cassiera svenuta proprio durante una sua rapina.

"Il Domani"

Venerdì 21 dicembre 2001

Bandito vecchio stampo in carcere dal '68

"È un poco di buono e, con dolore, sono io il primo ad ammetterlo; ma non è quel gangster che qualcuno vuole dipingere, quel cervello pronto ad organizzare colpi su colpi".

Così Alfonso Fantazzini, l'anarchico padre di Horst, alla prima udienza del processo in Corte d'Assise del 18 febbraio 1968 contro il figlio imputato di rapina. "Non lo giustifico – continua il padre – ma voglio collocare la sua immagine nella luce che gli è propria. Le prime preoccupazioni me le diede a 15 anni. Cominciò a frequentare cattive compagnie e, forse debole di carattere, si lasciò traviare. Feci di tutto per non lasciarlo scivolare lungo la china, ma tutto fu vano. Sembrava quasi un predestinato". Quella di Horst Fantazzini è la storia di un mito raccontata sia in un libro autobiografico pubblicato nel 1976 (Editore Bertani) e intitolato *Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione*, sia che in un film di qualche anno addietro con lo stesso titolo, interpretato da Stefano Accorsi. Un mito cominciato nel modo peggiore, però, perché Fantazzini non pare portato per fare il rapinatore. Dopo aver rubato bici e ciclomotori, nel 1966, a 27 anni, prova il grande salto e decide di rapinare una banca di Genova. Pistola in pugno, ma tanto imbarazzo, chiede al cassiere i soldi, ma quello lo invita ad andarsene con piglio deciso. Lui se ne va avvilito e abbattuto per la figuraccia, ma senza darsi per vinto. Qualche ora più tardi entra in un cambiavalute, chiede i soldi al proprietario e questi, per niente spaventato, impugna a sua volta una rivoltella, spara un colpo in aria e lo costringe alla fuga. Forse avrebbe dovuto capire che non era giorno-

ta, mentre invece viene arrestato dalla polizia proprio quando stava cercando di riprovare ancora. Lo rinchiudono nel carcere di Genova, poi lo trasferiscono nella casa di lavoro di Bellaria di Varese dalla quale, nel 1967, fugge.

A 29 anni è già un personaggio per via delle numerose rapine. Nel '68 viene rinchiuso nel carcere di Fossano da dove prova, senza successo, l'evasione nel 1973. E male finisce anche la rivolta nel carcere di Badu' e Carros in Sardegna.

Secondo Claudio Santini, attuale presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna, che da cronista di giudiziaria del "Resto del Carlino" ha seguito la vicenda, Horst Fantazzini è un caso emblematico della storia giudiziaria italiana. "Per una serie di questioni procedurali e giudiziarie – racconta – un rapinatore 'normale' è diventato un delinquente sul cui capo si sono sommate pene elevatissime. Sì, perché a furia di accumularne per i diversi reati di cui si è macchiato, alla fine si è ritrovato con condanne lunghissime".

Cesario Picca

Quattro amici al bar, la donna e un cagnolino

Il ladro gentiluomo nella testimonianza del "Ciccio" di via San Mamolo. Il pranzo con la sua compagna, qualche volta la partita di calcio in tv, e negli ultimi mesi, le passeggiate con il cane. Lo conoscevano in tanti al Bar Ciccio in Via San Mamolo, il ladro gentiluomo, incappato nuovamente nei problemi con la giustizia. Horst Fantazzini frequentava il bar con discrezione, quasi assaporando, dopo tanti anni di carcere, la vita quieta di uno di quei bar di periferia che ti senti a casa.

"Veniva tutti i giorni Fantazzini – racconta Roberto Cevenini il proprietario – da quando era in semilibertà. Lui e la sua fidanzata. Avevano trovato un cagnolino per strada e lo avevano preso con loro. Quando abbaiava da fuori, si alzavano, lasciando la roba nel piatto, e uscivano ad accarezzarlo".

Il Ciccio se lo ricorda anche prima che diventasse un rapinatore negli anni '60: "Era più grande di me, ma qui nella zona ci frequentavamo tutti. Conoscevo suo padre, perché alla domenica gli portavo l'Unità. Lui era anarchico, prendeva il giornale e me ne dava uno di idee libertarie. Così con grande rispetto". Poi Fantazzini si perse dietro i salti del bancone e in Via San Mamolo non lo videro più. Leggevano sul giornale della sua vita in carcere, di quel tentativo di evasione finito nel sangue, e quasi si meravigliavano fosse stato Horst.

Infine il ritorno, nelle ore diurne del regime di semilibertà. "Proprio l'altro giorno mi diceva che era contento –

continua il Ciccio – perché avrebbe passato e festeggiato a casa il Natale. Suo padre, per le idee che aveva, non lo festeggiava. E forse lui, anche per tutte le festività che aveva fatto in galera, quest'anno voleva goderselo". Nel bar c'è la tv accesa, e parlano dei due rapinatori presi mentre fuggivano in bicicletta. "Vecchio stile" dice uno, "ma se eri qui l'altro giorno" dice un altro, scuotendo la testa.

Luca Sancini

Il Commento

A gennaio dello scorso anno, in un'intervista pubblicata su "Umanità Nova" aveva detto: "Se avessi la possibilità di rivivere la mia esistenza, non farei le stesse cose. Non perché ritenga immorale, in questa società, rapinare banche, ma perché ritengo stupido buttare via così la propria vita".

Un paio di giorni fa, Horst Fantazzini l'ha fatto di nuovo, o almeno ci ha provato, ma non fa testo, non è una contraddizione rispetto a quella dichiarazione: lui la vita l'aveva già gettata via, la prima volta che era entrato in banca per farsi dare dei soldi, puntando una pistola giocattolo contro un cassiere visibilmente meno impacciato di lui. Un gesto forte, sia pure piccolo, che ha segnato una vita intera, e insieme quella di tante persone a lui care. Paradossalmente, se il cassiere invece di dargli i soldi l'avesse mandato a quel paese, gli avrebbe raddrizzato l'esistenza, riportandola su binari certo più accettabili, per Fantazzini stesso, ma anche per la coscienza di una società che l'ha schiaffato in galera punendolo con una detenzione che non si dà neanche a un pluriomicida. La sua storia era diventata

di dominio pubblico per il film che ne fu tratto – *Ormai è fatta!*, di Enzo Monteleone, con Stefano Accorsi protagonista – ma molti la conoscevano già per un agile libretto dallo stesso titolo, pubblicato dall'editore Bertani. Era in carcere dal 1968, ma si era fatto anche qualche mese prima di allora, nel maggio di quest'anno aveva finalmente ottenuto la semilibertà, la definitiva uscita era prevista nel 2019.

Dopo la storia di Porta Mascarella, chissà che gli succederà ancora. A tipi come Horst Fantazzini, questa società non fa mai sconti, come quando il giudice di sorveglianza non gli ha permesso di assistere alla prima del "suo" film. E non perché rechino effettivo danno sociale (un evasore fiscale, anche di media o piccola tacca, ne produce sicuramente di più), ma perché ci ricordano in ogni momento come la sperequazione fra chi ha e chi non ha sia abissale, spesso non altrimenti frangibile che con gesti estremi.

Non c'è niente di patetico, in questo nuovo tentativo di rapina da parte di un uomo ormai diventato nonno. Forse Fantazzini voleva prendersi una sorta di rivincita: un "colpo" portato a termine senza essere preso. Un successo che, pur non ripagandolo di un'esistenza buttata via, gli avrebbe almeno permesso di staccare un sorriso beffardo al suo sessantaduesimo Natale, il primo dopo tanti anni che avrebbe potuto trascorrere in libertà, sia pure relativa.

Invece è rimasto incastrato nelle porte della banca, uno dei tanti sistemi di controllo messi in atto contro gente come lui, un sistema che forse non conosceva e lo ha innervosito, facendolo desistere e tentare un goffo tentativo di fuga in bicicletta.

Una conclusione assurda, che ricorda quella di Ugo Ciappina, mitico "gangster" milanese, che fu arrestato perché la moglie aveva dimenticato il contrassegno del lavasecco sulla tuta da metalmeccanico usata per la rapina, e lasciata sul luogo del crimine. Per Fantazzini e Ciappina "la vita è uno schifo" e "il sole non è per noi", come ben sintetizzato dal titolo di due romanzi nerissimi di Léo Malet, uno che storie come la loro ha saputo raccontarle al pari di pochi altri. Un sorriso e il sole non si dovrebbero negare a nessuno. E la battaglia quotidiana di questi "vecchi" malavitosi era proprio questa: socializzare la vita, quello che di bello poteva offrire la vita, persino a costo di rovinarsela, persino a costo di illudersi ogni giorno che ormai fosse fatta.

Luigi Bernardi,
autore de *Il libro dei crimini*

Storie di banditi. Bologna, preso Horst Fantazzini:
a 62 anni è tornato alle rapine.

Il "gentleman" ci ricasca

Bologna – Sembra una storia d'altri tempi, "di prima del motore", come canta De Gregori nel suo brano dedicato al bandito Sante Pollastro. Invece è una storia di appena due giorni fa: Horst Fantazzini, 62 anni, il "bandito cortese" perché nelle sue rapine non mostrava mai le armi, è stato arrestato dalla polizia a Bologna dopo una tentata rapina in banca. È stato bloccato dopo che aveva cercato di mettere a segno un colpo nell'agenzia della Banca Agricola Mantovana di Porta Mascarella.

Fantazzini, detenuto in semilibertà, stava scontando una pena fino al 2019. L'altra mattina era con il toscano A.B., trentasei anni, compagno di disavventure, anch'egli catturato. Armati di trincetto, sono stati messi in fuga dall'allarme fatto scattare da un cliente della banca che si era accorto delle loro intenzioni. Fantazzini e B. se la sono data a gambe. Anzi, a pedali. Sono balzati in sella a una bici, ma la loro corsa è stata sbarrata dalla polizia.

L'arma dei disperati: il cutter. E il mezzo di fuga di chi abita proprio lì, appena dietro l'angolo: la bicicletta. Altri tempi, quelli di certi "mani in alto" soffiati con tono cupo, la faccia dura, la sacca pronta per il grisbi e l'auto pure, per la sgommata d'addio. E le "missioni" dall'estero? Perfette. In volo dalla Germania fino a Milano o a Bologna, la

"canna" allungata in faccia al cassiere e via, dopo il colpo, nel viaggio al contrario fino all'atterraggio oltre il confine.

Ricordi di giorni lontani, pagine iniziali di un fascicolo giudiziario a più strati, quello di Horst Fantazzini, che adesso, nell'ultima puntata, rimette il protagonista sullo stesso, familiare palcoscenico dell'esordio, come nel ritorno a casa di un vecchio attore ormai senza copioni e a tiro di riposo.

Proprio lui, l'imprendibile primula della "Seicento color pisello", terrore e fascino della Bassa, il mitico "rapinatore gentile" degli anni '60, il "bandito solitario" braccato da Mario Jovine, allora capo della Mobile, il protagonista di clamorose tentate evasioni e di altre, più soft, ma riuscite, si è infilato stavolta, a 62 primavere, nella divisa classica del povero tossico, mesta parure di cutter e bici al seguito.

Una fine certo non all'altezza di chi, nel '99, ha suggerito la trama di un film sulla sua interminabile detenzione, *Ormai è fatta!*, e di chi, nel 1973, aveva tentato di lasciarsi alle spalle le angustie del carcere di Fossano, con un clamoroso tentativo di fuga finito con l'arrivo di tiratori scelti, cani poliziotto, spari, sangue e lunghe degenze ospedaliere.

Storia lunga e tormentata, quella di Fantazzini, lontana dalle vicissitudini di Henry Charrière, l'autore di *Papillon*, ma ugualmente segnata dalle sofferenze e dalle reazioni a una serie di condanne spesso legate a catena l'una all'altra, quindi crudelmente senza fine.

Bolognese di origine tedesca, figlio di un anarchico, Horst ha percorso, dalla metà degli anni '60, tutta l'escalation di chi prende la via della mala: ladruncolo di bici, di ciclomotori e di auto, e ancora bandito a faccia scoperta e con la minaccia di un'arma spesso neppure mostrata, e infine "simpatizzante", in carcere, di un gruppo della sinistra eversiva.

Poi, i permessi e i mancati rientri, le catture e le nuove pene, in un interminabile girotondo di tribunali e di sbarre. Tutto qui, il sunto di una "carriera" scandita da frequenti "passaggi" in banca, dove a volte faceva pazientemente la fila. Ma in caso di difficoltà, Horst ha sempre preferito la fuga all'alternativa dello scatto di un grilletto.

Insomma, nel suo campo, un "signore" incappato, l'altro ieri, in una disavventura da poveraccio.

di Gianni Leoni

**"Il Resto del Carlino" e "La Nazione",
venerdì 21 dicembre 2001**

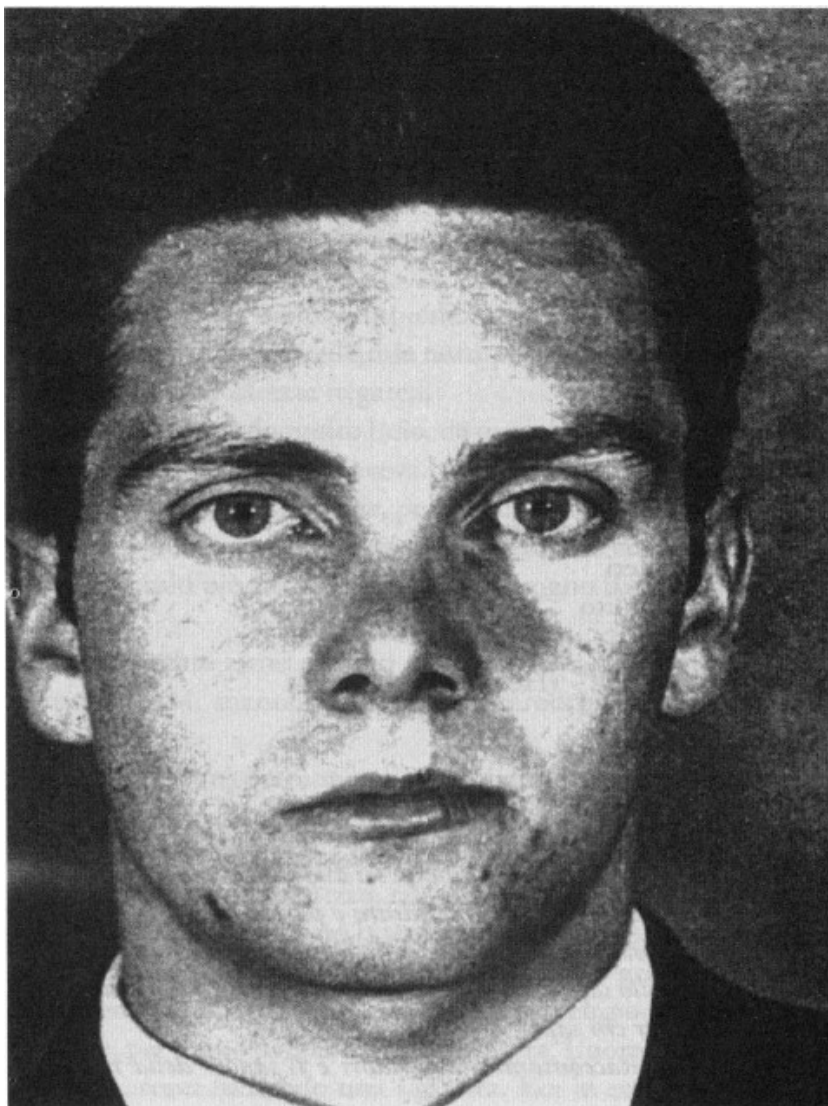


Foto segnaletica di Horst, a 19 anni

Inizia la nostra storia

Lilith, l'antica madre.

Miei lontani figli,
non permettete che
il lungo filo di ribellione
che ci unisce tutti nel
vincolo della lotta
e della solidarietà
possa spezzarsi.
Morsicare il frutto proibito
dei nostri desideri
è un diritto scolpito
nella lava del primo vulcano.
(Horst)

27 ottobre 96

*Tu sei sicuramente una Pralina di cioccolato fondente
ripiena d'un liquore afrodisiaco. In questa Siberia sei
arrivata come un vento africano, il Ghibli, sconvolgen-
do meridiani e paralleli...*

*Peccato che i nostri sentieri non si sono incrociati qual-
che anno fa... È comunque bello sapere che esisti e che
i tuoi semi e i tuoi frutti sono doni preziosi per chi sa-
rà coglierli.*

*Svelati ancora. Raccontami i tuoi odori e il sapore della
tua pelle. Fammi sognare.*

Ho qui un mazzo di tarocchi che non avevo il coraggio di donare.

Forse aspettavano te. Io li trovo disegnati orrendamente. Tu disegni immensamente meglio.

Coccole sparse, ma vorrei mordicchiarti.

Horst

Era cominciato così da parte sua, con un telegramma pieno di miele ed una lettera profumatissima, che forse a lui era costata notti insonni e vari tentativi.

E che io avevo per molto tempo tenuto sul mio comodino come un dono meraviglioso nelle mie notti popolate di sogni strani, di stelle lontane, di carezze negate...

Uscivo da un periodo molto buio, da quando un uomo con il quale avevo una relazione, mi aveva lasciata. Ma evidentemente non rinunciava a farsi dimenticare, perché continuò per anni ad inviarmi lettere pornografiche.

Il periodo nero era culminato con la morte del mio più caro amico. Avevo bisogno di luce, di pulizia, d'amore.

Dovevo pensare a me e a mio figlio, che aveva iniziato le scuole elementari. Mi mantenevo facendo i tarocchi, la dog-sitter e la ritrattista.

Ebbi alcuni sogni premonitori che mi annunciarono qualcosa di tanto importante da sconvolgere per sempre la mia vita. Una notte lo sognai dentro la casa che dopo molto tempo abbiamo abitato per quasi un anno e mezzo, ma non sapevo ancora come si chiamasse "lui", né avevo visto o sentito parlare di quella casa. Era in penombra e avvolta nel silenzio, non era molto grande ma

molto accogliente; sembrava una scena sospesa nel tempo ma poteva essere estate, per il tipo di luce e per l'atmosfera. L'uomo era tranquillo e assorto, stava fumando una sigaretta. Era in controluce, con la schiena appoggiata contro la portafinestra, non potevo vederne i lineamenti ma intuivo nonostante la sua prestanta fisica che fosse molto più vecchio di me. Alle sue spalle c'era una veranda verdissima, molto luminosa e piena di piante. Lui mi aspettava sorridente per abbracciarmi con una dolcezza infinita. Ci abbandonavamo ad un erotismo senza limiti, erano immagini stupende assolutamente trasgressive. Giocavamo come due cuccioli.

Le premesse di questa storia d'amore furono uno scambio di lettere "fra compagni", affettuoso ma formale. Iniziò la nostra corrispondenza giocando sull'equivoco di un giornale che avrei dovuto spedirgli e che non gli spedi mai. L'attesa creò la curiosità, la curiosità suscitò l'interesse, l'interesse sciolse le briglie di antichi desideri e accese il fuoco della passione. Accarezzata dalle sue parole, sentii di amarlo alla follia. Piansi calde lacrime per la violenza dolcissima di questo sentimento...

Lui rifletteva, prendeva tempo, sicuramente sentendosi un po' inadeguato per l'età e per la sua condizione, provava forse dei rimorsi o dei sensi di colpa per tutte le donne ch'era stato costretto a lasciare per seguire i suoi istinti di rapinatore. Ma alla fine il miele traboccò dal vaso.

Crazy Horst rispose alle mie sollecitazioni o solletitazioni, dopo un bel po'. Il vecchio leone in gabbia si sve-

gliò dal torpore, dalla triste consuetudine senza tempo della vita passata in galera, con le giornate tutte uguali, nelle quali è facile perdere i contatti con il mondo, dimenticare gli affetti, negarsi l'amore. Eppure aveva abbastanza coraggio per abbandonare questo torpore esistenziale, per cominciare a ripensarsi libero. E la libertà, secondo lui, non poteva che avere il volto delle persone amate e della sua compagna di vita.

Da allora e in avanti non c'è stata una sola giornata che non fosse riempita della nostra presenza. Abbiamo costruito quest'amore sfidando tutti i regolamenti carcerari, tutte le convenzioni sociali, la nostra grande differenza d'età, *il mondo intero* per usare Jacques Brel (che *Horstacchiotto* amava tanto). Oggi tutti si mandano messaggi brevi, noi invece abbiamo scritto tantissimo scambiando il giorno con la notte, ritagliandoci spazi impossibili, quando mio figlio era a scuola o stava dormendo e i secondini non l'avevano ancora distolto dal suo computer in ufficio per tornare in cella. Allora la nostra vita si è colorata come un arcobaleno fatto di fiori secchi in una busta, di stelline *luccicose*, di animaletti sorridenti, di cuori imbronciati, di anarchie sgambettanti, di ritagli di giornale, di fotografie scherzose, di ricordi di una vita, di poesie delicate, di body di pizzo profumati, di cassette registrate con la mia voce e di cd registrati con la sua voce... Anche le nostre buste avevano gli stessi colori delle lettere, quand'eravamo "litigati" si capiva dalle buste: semplici, bianche o gialle, senza i soliti adesivi psichedelici o disegni da *CorelDraw*. Se il

mio postino suonava tutto allegro, urlando al citofono: "C'è postaaa!", capivo che aveva appena portato una lettera d'amore traboccante di cuori rossi, di orsetti, di uccellini e di fiori... Altrimenti, se c'eravamo "lasciati", e sempre, per noi, il "lasciarsi" aveva un significato definitivo e irrimediabile, scappava via con il suo motorino per altre consegne facendo finta di non vedermi.

Horst aveva due figli grandi. Non li aveva cresciuti, ma semplicemente affidati alla sorte e al buon cuore di una madre giovanissima. Incarcerato per la prima volta nel 1960 ad appena ventuno anni per avere svaligiato un ufficio postale a Corticella quando il primogenito aveva appena 6 mesi, non immaginava o forse non voleva vedere – per non annegare nei sensi di colpa – le difficoltà patite dalla madre per crescerli.

Horst che conosceva la fame ("...un giorno svenni in autobus, perché studiavo e lavoravo, non mangiavo mai, persino due uova erano quasi un lusso..."), fin da giovanissimo aveva lavorato come operaio, fattorino, pizzaiolo, barista, persino impiegato, ma poi per il carattere o per un senso di ribellione estremo contro questo sistema, perché vedeva i figli di papà che andavano all'università e che sarebbero diventati avvocati o ingegneri mentre lui era costretto a sgobbare in fabbrica per una misera paghetta, non resisteva: doveva rapinare le banche. Non solo, ma una volta verso la fine degli anni '50 diede fuoco ad uno studio fotografico, dove lavorava come fattorino, "...perché erano degli stronzi, dei ricconi

che non mi pagavano, arrivarono i pompieri ed io me la godevo a guardare dalla strada".

Dopo l'estate del '65 trascorsa sulla riviera romagnola come lavoratore stagionale nella pizzeria di un albergo, se ne tornò a Bologna con un bel gruzzoletto. Libero era soddisfatto di lui ed era convinto che non pensasse più alle rapine. Horst finalmente non aveva più padroni, lavorava nel bar che avevano comperato coi suoi soldi, ed iniziò una convivenza con una ragazza della quale era innamorato. Nel 1966 tornò in carcere per aver tentato una rapina a Genova (il motivo? Voleva ampliare il locale, mettendovi una sala da biliardo), ma vi restò appena pochi mesi, il tempo per preparare un'evasione, la prima.

Dall'inizio del '67 in poi, i suoi con grande angoscia ebbero sue notizie solo dai giornali, per i colpi portati a segno nelle banche del nord Italia. Ma ad un certo punto restare in Italia era diventato troppo pericoloso. Le banche non avevano i sistemi di allarme di oggi, però affissi sulle case di tutti i paesi c'erano i "giornali murali", una specie di "wanted" con la sua faccia da ricercato. Era quindi scappato in Germania, a Mannheim. Si mise con una ragazza tedesca, che al momento del suo arresto, avvenuto il 27 luglio 1968 a Saint Tropez, dopo un tentativo maldestro di rapina, era a casa che lo stava aspettando. Aveva molti soldi, bei vestiti, una casa stupenda con giardino, macchine sportive che gli facevano assaggiare l'ebbrezza della velocità (tanto la patente era falsa). I tedeschi allora vedevano gli "italiani" come

oggi gli italiani vedono i "marocchini". Se fosse stato un lavoratore emigrante, un chiassoso e pittoresco mangiatore di spaghetti, di quelli che coltivavano i pomodori nelle vasche da bagno, con la cinquecento sempre carica di bagagli, moglie incinta e figli al seguito, l'avrebbero trattato con ostilità. In quanto italiano ricco non destava sospetti, abitava in un quartiere residenziale, i vicini di casa erano cortesi con lui e tutti parevano badare alla forma più che alla sostanza. "Non mi mancava nulla, amore mio, eppure non ero felice" mi diceva spesso di quel periodo: "Vivevo sotto falso nome e sotto falsa identità. Per non coinvolgerla nelle mie scelte, ero costretto a mentire a questa ragazza che allora era giovanissima, che era scappata di casa per me, e che mi voleva tanto bene. Io ero molto premuroso e non le facevo mancare niente, ma non riuscivo ad innamorarmi di lei perché facevo la doppia vita e non so come ho fatto a reggere la parte per tanto tempo. Mi spacciavo per un ricco commerciante del nord Italia e i miei viaggi erano sempre d'affari, portavo a casa sempre delle gran borse piene di soldi e un sacco di regali, in realtà stavo malissimo. Ci soffrivo un casino, una volta tentai il suicidio spingendo la mia macchina a folle corsa contro un albero, ne uscì malconcia ma io non mi feci niente...". Era un bel ragazzo, affascinante, elegantissimo, molto fine; si permetteva il lusso di prendere in giro i poliziotti italiani mandandogli lettere di scherno: "perché non mi avete ancora preso?". Varcava le frontiere d'Europa viaggiando in aereo in prima classe con una bottiglia di

Chanel n° 5, una bottiglia del migliore cognac e i soldi delle rapine chiusi in una borsa di cuoio. Nessun poliziotto avrebbe sospettato di quel signore affabile e cortese, con il cappotto di cammello ed il foulard di seta. A nessuno sarebbe saltato in testa di fermarlo e di controllarlo. In quegli anni in pochi potevano permettersi di viaggiare in aereo e la prima classe era più esclusiva di oggi. In quel periodo, lo chiamavano "la primula rossa" o "il rapinatore gentile". Colui che da decenni manda rose alle cassiere, non riescono a parlare d'altro, i giornalisti. Non ricordano che si era già fatto cinque anni di carcere, giovanissimo, per poco più d'una bravata. Non ricordano gli anni di carcerazione in Francia, i più duri, sepolto vivo nella terribile prigione di Marsiglia dopo due tentativi d'evasione, *"nelle tristi Baumettes, immenso e squallido carcere costruito dai tedeschi durante l'ultima guerra..."* in completo isolamento, limitato nei movimenti (divieto di cantare, di parlare alla finestra, di sedersi o sdraiarsi durante il giorno); privato di tutto, corrispondenza, pacchi, radio, persino delle letture abituali; chiuso per 23 ore su 24 in una cella grande come uno sgabuzzino e come letto una trave tarlata. Dopo Marsiglia, Aix-en-Provence, dove nel gennaio del '69, lo videro correre per le strade *"con una catena al polso ed un sogno di libertà negli occhi"*. E poi, l'inferno di Clairveux, dove le rivolte più violente e disperate venivano punite con la ghigliottina.

Vide il secondogenito dei suoi figli soltanto a colloquio qualche anno dopo, nel 1972, quando venne estradato

dalla Francia. Nei penitenziari piemontesi riannodò il filo del rapporto con sua moglie, per interromperlo nuovamente dopo il trasferimento in Sardegna. Nel 1972 la gabbia venne definitivamente chiusa. Da quell'anno in poi, senza l'applicazione del cumulo che avrebbe stabilito un limite alla sua carcerazione, le condanne messe in "fila indiana" si sommarono a condanne, dando come risultato un ergastolo. Non esiste un penitenziario che non abbia "visitato", ma nessun direttore di carcere avrebbe voluto in regalo una rogna simile. Isolamento, celle di punizione, infermeria, trasferimento in altre case penali dopo qualche mese. Che girasse ancora con schegge di pallottole in corpo, che le sue condizioni di salute fossero precarie e stesse quindi rischiando la setticemia... cosa importava. Avrebbero voluto ammazzarlo, in modo ipocrita, senza fare troppo clamore per non dare scandalo. Erano in molti a sostenerlo anche fuori dalle mura. Ma la sua pelle sembrava fatta con l'acciaio. A Sulmona come un angelo senza dio volò dal muro esterno di cinque metri, fratturandosi entrambi i piedi, ma riuscendo a ripararsi dentro una Chiesa e sequestrando il prete... per chiedere in cambio la Libertà.

Nel novembre del '96, ricevetti per posta da un'amica e lessi con avidità il suo libro: *Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione*, edito nel '76 da Giorgio Bertani, sui tragici avvenimenti del 23 luglio 1973. In copertina c'è la foto di Horst all'età di 34 anni, in jeans, maglietta e giubbotto, un paio di mocassini ai piedi, con il volto per metà

coperto da un fazzoletto che nasconde la mandibola spappolata e la fronte è completamente sfigurata, i capelli inzuppati di sangue. È disteso per terra ad occhi chiusi, intorno al suo corpo esanime, le canne dei fucili abbassate, come nella caccia grossa. Aveva al polso l'orologio di uno degli agenti da lui sequestrati quel giorno, per la cui mancata restituzione si beccò un'altra condanna per furto.



Foto di Horst ferito, dal libro *Ormai è fatta!*

Mi venne un senso di vertigine pensando che Horst era nato nel 1939, anno nel quale Hitler invadeva la Polonia e iniziava uno dei capitoli più bui della storia del nostro pianeta.



Famiglia Fantazzini (1940)

Horst, che in italiano sembra così duro da pronunciare (quasi nessuno ci riesce, nel migliore dei casi dicono Orz), in tedesco ha un significato dolcissimo: significa "nido" oppure "rifugio", la stessa radice dalla quale derivano i vocaboli "Hotel" e "Osteria". Il nome fu scelto dal padre italiano, rifugiato in quella regione dopo l'avvento del fascismo. Era nato bene in carne: pesava 5 chili, il 4 marzo ad Altenkessel, villaggio d'origine celtica (che significa più o meno "*vecchia casseruola*") nella Saar o Sarre, regione mineraria grigia e plumbea al confine con la Francia, lembo conteso dalle due nazioni confinanti, per cui vantava mezzo sangue tedesco mescolato con un po' di sangue francese.

La madre era tedesca, protestante; di statura media e di ossatura larga, aveva i capelli e gli occhi color nocciola, si chiamava Bertha Heinz e proveniva da una famiglia di minatori. Le foto di lei rivelano una straordinaria somiglianza nei tratti del volto con il piccolo Horst, che tiene in braccio.

Del padre, il mitico "Liberio" Alfonso Fantazzini partigiano anarchico, fiero antifascista di Bologna si è parlato tanto, più di questa donna dolce e remissiva che aveva un cuore immenso e una vita tanto sfortunata spezzata a 65 anni da un infarto. Sia la madre che il padre morirono in tempi diversi mentre lui era in carcere, ma non gli concessero di uscire neanche il giorno dei loro funerali. Bertha ha vissuto una vita di miseria e di privazioni, nonostante questo era una donna dolcissima e forte nello stesso tempo. Quando Liberio era assente, pur di

mantenere se stessa e il piccolo *Hosti* di giorno lavorava al mercato ortofrutticolo a scaricare casse della frutta e di notte con la macchina cuciva borsellini con gli avanzi del cuoio (una volta Horst scolareto scrisse in un tema: "Mia madre faceva i borsellini" e questo suscitò l'ilarità di tutta la classe, perché sembrava che parlasse di borseggi o qualcosa del genere). Dopo aver cucinato, lavato e stirato tutto il giorno, aveva solo una piccola civetteria: le piacevano i fotoromanzi. Per non litigare con il burbero Libero, che da buon anarchico vecchio stampo era maschilista e non amava queste "mollezze di donna", doveva leggerli di nascosto. Bertha, romantica, per dimenticare l'orrore della guerra, amava la cantante Zarah Leander.

"Ma allora tu sai il tedesco, è la tua lingua madre, no, e perché non me lo insegni?". Horst mi rispondeva: "In realtà tu sai il tedesco meglio di me, io l'ho completamente rimosso, e sai perché? Perché quando andavo a scuola a Bologna mi prendevano tutti in giro, mi chiamavano 'il tedesco', che per me era una grande offesa, a Bologna e dintorni erano ancora fresche le ferite della guerra, hanno fatto veramente delle cose pazzesche questi stronzi; allora odiavano i tedeschi, che potevano saperne delle distinzioni, io ero un tedesco e quindi un nemico. Non mi facevo chiamare Horst, ma Oscar. È stato lì che ho cominciato a difendermi, io che sapevo a stento parlare qualche parola appena arrivato in Italia, figurati che pensavo che le catene montuose fossero delle montagne incatenate, buffo no? Arrivai a prendere nove

in italiano e i miei temi erano i più belli di tutti... A quei ragazzi che mi prendevano in giro, gliel'ho fatta pagare, quando sono stato più grandicello... perché io mi sono sviluppato presto e frequentavo una palestra per diventare pugile. Li ho picchiati tutti!".

Rideva di gusto con questa storiella, sollevando appena la piega dolce-amara delle sue labbra ancora attraenti, morbide, rosa... e lasciando così intravedere con un pizzico di vergogna i suoi poveri denti rovinati dai calci e dalle botte degli sbirri. Orgoglioso, non mostrava volentieri le sue ferite e le sue labbra erano perennemente socchiuse anche nel riso più franco.

"Ascolta piccola, io non so chi ti ha insegnato a pronunciare così bene il tedesco", "Senti, io... (volevo dirgli che alla scuola materna avevo una sola amichetta, Sabine, tedesca)", ma non mi dava la possibilità di finire la frase. "Chissà come intortavi il tuo prof. di tedesco, eh? Dai, di' la verità, ti sei fatta il tuo prof. di tedesco". "Ma no, amore, no, è per quella mia amichetta della scuola materna, dalle suore". "Allora chi ti ha insegnato a dire le parolacce?". Mi prendeva sottobraccio di slancio schiacciandomi le vertebre del collo, e guardandomi coi suoi bellissimi occhi "da gatto" verde-scuro che esprimevano amore, tenerezza e un pizzico di follia: "Io e te però non dovremmo mai fare il test del DNA! Abbiamo troppe cose in comune e questo non mi piace per niente. Sì, forse sarebbe giusto, ma se tu fossi mia figlia veramente non potremmo più fare certe cosine... oppure chissà, ci sarebbe più gusto!".

Horst mi raccontò così la storia della sua famiglia:

Mio nonno Raffaele era uno di quei vecchi socialisti dei quali da tempo s'è perduto lo stampo. Nei primi anni 20 iniziarono ad imperversare le squadrette fasciste. Ogni tanto nonno Raffaele ritornava a casa pesto di botte o pieno di olio di ricino. Erano allora fatti abbastanza consueti, in tutta Italia, le ritorsioni verso quei compagni, socialisti ed anarchici, che non intendevano piegarsi all'ideologia ed alla pratica del nascente potere fascista.

Mio padre Alfonso a quell'epoca aveva 16-17 anni, poiché era nato nel gennaio del 1904.

Nel 1921, a soli 17 anni, insieme ad alcuni compagni anarchici ebbe il primo scontro pesante con una squadretta di fascisti. Ci fu uno scambio di pistolettate e mio padre fu colpito ad una gamba e anche un fascista rimase ferito. Non c'era ancora stata la "marcia su Roma" ed il fascismo non era ancora al potere. Mio padre, minorenni, dopo qualche mese di carcere fu rilasciato con la sospensione della condanna. Fu in quel periodo che il mio babbo diventò "Libero", il soprannome che restò suo per tutta la vita.

Inizìò ad impegnarsi profondamente nella propaganda antifascista e l'anno dopo, coi fasci al potere, la sua esistenza divenne molto dura. Un giorno ebbe un pesantissimo conflitto a fuoco con dei caporioni fascisti, alcuni dei quali erano gli stessi dei primissimi scontri. Ci furono alcuni feriti ed un fascista ci lasciò la pelle.

Questi avvenimenti ebbero luogo alla "Bolognina", quartiere proletario e combattivo della periferia di Bologna, dove abitava la famiglia del mio papà e dove, molti anni dopo, anch'io abitai per alcuni anni.

Il mio papà dovette nascondersi, poi dovette espatriare. Fu in quel 1922 che iniziò, per mio padre, un esilio ed una latitanza attiva che durarono per 23 anni, fino alla liberazione del '45. All'inizio riparò in Francia, dove s'era rifugiato un cospicuo gruppo di compagni anarchici e socialisti ed ai quali iniziarono ad aggiungersi i primi comunisti.

In Francia continuò il suo lavoro politico. Lavorava come muratore e alla fine degli anni '20 conobbe mia madre, Bertha, che risiedeva nella Sarre, allora territorio indipendente, perennemente conteso tra Francia e Germania durante i secoli. Sposò mia madre e nel 30 nacque mia sorella Pauline.

Libero era sempre rimasto impegnato nella sua attività di militante anarchico. Partecipò alla guerra civile spagnola e nel '36, dopo la sconfitta degli antifranchisti, ritornò in Francia. Fu arrestato. Evase. Ritornò nella Sarre, che, sia pure ancora per poco, era un territorio indipendente sotto la tutela delle Nazioni vincitrici della prima guerra mondiale.

Io nacqui il 4 marzo 1939 e già da tempo Hitler aveva iniziato ad annientare i territori limitrofi: i Sudeti, un pezzetto della Polonia ed infine la Sarre.

Da allora mio padre non poteva più fare affidamento sulla sua condizione di rifugiato politico e mi riesce dif-

ficile ricostruire il periodo della mia prima infanzia, durante la quale mio padre c'era e non c'era, veniva, partiva, ritornava.

Tutto il periodo della guerra, sino al 1945, io lo trascorsi con mia madre nella Sarre. Ogni tanto c'era anche mio padre. Mia sorella era stata mandata a Bologna, dai genitori di mio padre.

Ho dei ricordi, abbastanza vivi, d'alcuni fatti accaduti nell'ultimo periodo della guerra, diciamo dal '44 al '45. In quel periodo eravamo sfollati, dato che il nostro paese si trovava sul confine francese ed essendo un importante centro minerario era continuamente soggetto a bombardamenti. Ho ricordi di bombardamenti. Di corpi dilaniati accatastati sui bordi delle strade. Di mio padre che c'era e non c'era.

In un bosco vicino a casa nostra, che si trovava sul confine francese, dei soldati tedeschi stavano scavando delle trincee. Mia madre mi diede una bottiglia d'acqua da portare a quei soldati, che erano tutti giovanissimi. Arrivò un aereo da caccia che iniziò a mitragliarli. Uno di questi corse vicino a me facendomi scudo col suo corpo. Ricordo che una volta io e mia madre passeggiavamo in collina. Nella strada sottostante c'erano dei militari ubriachi, in linea d'aria erano ad alcune centinaia di metri da noi. Quando ci videro, iniziarono a spararci contro e mia madre, spaventatissima, mi prese in braccio e si mise a correre per essere fuori tiro.

Verso la fine della guerra, due giovani soldati che abitavano nel paesino dove eravamo sfollati, abbandona-

rono l'esercito in ritirata per ritornare dalle famiglie. Furono presi, fucilati sul posto e abbandonati in un fosso vicino alle loro e nostre case.

Ho un ricordo vivissimo di un giorno, in cui eravamo sfollati non so dove e c'era anche il mio babbo. Dalla finestra, vide che stavano arrivando dei soldati della GESTAPO. Pensando ad una spiata, scappò dal retro della casa, rifugiandosi nel bosco. Successe l'inferno. Spari, raffiche di mitra, quelli della GESTAPO che piantavano le baionette nel fieno. Mia madre che piangeva disperata. Ad un certo momento ci hanno separati di forza e mia madre l'hanno portata via. Ero disperato. Ricordo che un soldato mi offrì una caramella ed io la rifiutai. Poi, mia madre tornò il giorno seguente e dopo qualche tempo, ormai sfollati da un'altra parte, rividi mio padre.

Alcuni di questi ricordi sono reali, altri sono indotti. Infatti, dopo la guerra, ogni sera rievocavamo gli episodi che avevamo vissuto (non c'era la televisione ed in famiglia si stava insieme e si parlava), quindi molte cose io penso di ricordarle direttamente ma in realtà le ho sentite raccontare per decine di volte.

Verso la fine della guerra, quando i tedeschi erano in rotta e gli alleati avanzavano da ogni parte, nel gruppo di case in cui eravamo sfollati ci fu un pesante scambio di fucilate e cannonate. Noi eravamo rifugiati in cantina. L'inferno durò per ore, poi finì. I tedeschi se n'erano andati ritirandosi e al mattino arrivarono gli alleati. Si fermarono alcune ore da noi, c'erano anche dei feri-

ti. Fu quella volta che vidi il mio primo uomo nero e mia madre mi raccontò infinite volte la mia meraviglia, non riuscivo a staccare gli occhi da quell'uomo nero. Lui mi sorrideva e voleva prendermi in braccio, ma io non volevo. Mi dette della cioccolata che io rifiutai (la prese poi mia madre), avevo paura di quell'uomo, ma la curiosità era più forte, quindi rimanevo lì a guardarlo. La guerra finì e mio padre decise di tornare a Bologna, portando con sé anche me e mia madre. Non so per quale ragione, ma il viaggio fu strano e lungo. Andammo a Marsiglia, lì c'imbarcammo per Napoli e poi in treno arrivammo a Bologna. Il tutto in scenari di desolazione, miseria, devastazione, dolore. Era il maggio del '45. Arrivammo senza preavviso e man mano che ci avvicinavamo alla casa dei genitori di mio padre, avevamo il terrore che fosse stata bombardata. Era intatta, invece, ma tutt'intorno c'era un cumulo di macerie, dato che la casa non era distante dalla stazione di Bologna, obiettivo importantissimo dei bombardamenti. Non dimenticherò mai l'incontro con mia sorella, che allora aveva sedici anni e che io non conoscevo quasi. Mi abbracciò forte fino a soffocarmi e ricordo che le sue mani odoravano di zucche, che prima del nostro arrivo stava pulendo.

Gli anni del dopoguerra furono duri. La nascita di quel mondo nuovo, che nei desideri dei combattenti per la libertà sarebbe dovuto succedere al fascismo, s'allontanava sempre più. Gli antichi privilegi si trapiantarono nel nuovo regime. Per molti fu sufficiente cambiare co-

lore alla propria camicia per riprendere i vecchi posti. Chi aveva combattuto contro i fascisti per la libertà di tutti, ora si ritrovava nelle piazze a prendere botte dai celerini del governo "democratico". Il PCI frenava la rabbia dei suoi militanti, tuttavia il momento era incandescente e l'insurrezione popolare era nell'aria.

Furono regolati vecchi conti. Saltarono in aria negozi di fascisti che, finita la guerra, avevano mantenuto proprietà e privilegi. Ci furono morti. Nella nostra zona, la Bolognina, mitico quartiere proletario, si creò la leggenda "dell'uomo dal mantello nero". Un uomo, in bicicletta, con una mantella del tipo di quelle che si usavano allora, una specie di coperta arrotolata sulle spalle, ogni tanto spuntava dal buio e tirando fuori un mitra da sotto la mantella tirava una raffica al fascista di turno.

Nel '48, periodo florido di fermenti rivoluzionari, mio padre fu arrestato con l'accusa di una serie di attentati, omicidi e tentati omicidi contro ex fascisti. Fu tenuto in Questura per molti giorni e torturato (allora il "garantismo" era sconosciuto) ma non ammise nessuno dei reati contestati. Circa un anno dopo, fu assolto e rilasciato.

Mio padre riprese la sua vita di militante anarchico e di muratore. Per tutta la vita ha fatto il muratore dedicandola interamente alla famiglia ed alla sua cara anarchia. Già in età avanzata, agli inizi degli anni '70, con altri compagni anarchici occupò la Torre Asinelli per alcuni giorni riempiendola di striscioni contro le bombe di stato e per la liberazione di Valpreda.

Nel '74 durante il processo Marini (un compagno anarchico toscano che, aggredito dai fascisti, ne uccise uno difendendosi a coltellate) si rese protagonista di uno scontro con i carabinieri finendo su tutti i giornali nazionali.

Nel '75, sempre al processo Marini (che per "legittima suspicione" era finito a Mazara del Vallo), prese a schiaffi un giornalista che sul "Tempo" aveva attaccato duramente Marini, finendo nuovamente su tutta la stampa nazionale.

In piena Piazza Maggiore, a Bologna, prese a schiaffi un noto penalista fascista che aveva rappresentato la parte civile in un processo contro alcuni compagni anarchici.

Insomma, mio papà ha avuto una vita piena, interamente vissuta per i suoi ideali e per il sogno di libertà e giustizia sociale.

Alla morte di mia madre, nel '65, si mise con Maria Zazzi, una compagna anarchica piacentina che conosceva dai tempi dell'esilio e che aveva combattuto in Spagna. Maria era la compagna di un bravissimo anarchico, Armando Malaguti, che aveva sposato al confino di Ventotene, testimoni di nozze Pertini e Terracini. Il suo compagno era morto qualche anno prima di mia madre, così si misero insieme dividendo vita e lotte per un altro ventennio, fino alla morte di mio padre nel 1985. Maria è morta nel 1993.

La loro è stata un'esistenza interamente vissuta in piedi, coerentemente coi propri ideali, senza cedimenti, con fierezza e dignità.

Questi "grandi vecchi" sono ormai quasi tutti scomparsi e sarà estremamente difficile, per le generazioni successive, prenderne compiutamente il posto.

Ricordo un vecchio partigiano che abitava a Firenze e che fu amico di Pertini. Socialista autentico (aveva strappato la tessera del PSI dopo l'avvento di Craxi), poi anarchico. Pratese, operaio, "compaesano di Gaetano Bresci" come amava dire. Morì alla bella età di 95 anni senza aver sofferto di particolari malattie. Ottavio Querci mi trattava come una nipotina, mi regalò anche cappotti e vestiti cuciti da sua moglie, che era sarta. Era una persona splendida, pulita, parlava sempre della guerra e della miseria, una sorella morta nella fabbrica tessile: "perché una cinghia l'ha trascinato sotto la pressa, questi bastardi fottuti figli dei preti..." Metteva in guardia contro il pericolo del fascismo chi lo andava a trovare, specialmente i ragazzi delle ultime generazioni.

Con Horst spesso parlavo o scrivevo di Ottavio, e di tutte le belle persone che avevo conosciuto, e lui faceva altrettanto riempiendomi di curiosità o di stupore. Aveva un buon rapporto soltanto con alcune persone detenute, con alcuni compagni ancora in carcere dopo tanti anni senza sconti sulla pena... gli altri, per la maggior parte tossici, ruffiani, medi e piccoli spacciatori, li lasciava perdere. Mi diceva che in carcere si ripropongono gli

stessi rapporti di potere che esistono all'esterno, chi si è sempre bucato continua a farlo, chi ha sempre spacciato non rinuncia a questo ruolo ed ai suoi piccoli squallidi "privilegi". Tanti ragazzi continuano a morire d'overdose o per qualche pera tagliata, come il suo amico Guillermo, colombiano, che trovarono morto in cella. "Sai, ogni tanto veniva a chiedermi in prestito le mie cassette perché amava tanto la musica, non riesco a credere che sia morto così, si era tolto l'eroina dalla testa e stava benissimo, avrebbe dovuto tornare a casa sua fra cinque mesi... aveva solo 32 anni".

Spesso si negava l'ora d'aria restando "incrostato al computer" nel suo "cubo" pur di evitare certa gente. Una sua poesia dice così:

*Nei giardini della rassegnazione
piangono lacrime di sangue
siringhe usa-e getta...*

Parlava degli spacciatori con il disprezzo di un "delinquente" vecchio stampo, con una sua etica e dei valori da difendere. La composizione della popolazione carceraria era molto cambiata negli anni, quando lo arrestarono negli anni '60 c'erano soltanto ladri, rapinatori e omicidi. Poi il carcere si "politicizzò" e a cavallo tra gli anni '70 e '80, nei lager speciali e nelle isole di filo spinato dov'erano confinati i ribelli... i "desaparecidos" italiani, fu teatro di rivolte alle quali partecipò attivamente. All'Asinara, Trani, Nuoro, Palmi fino all'abolizione nel 1984 dell'articolo 90, simile all'odierno 41 bis, lottarono con ogni mezzo a loro disposizione, facendo breccia

nei muri con le "moka esplosive", macchinette da caffè caricate con esplosivo e detonatore. Ma dagli anni '80 l'eroina ebbe la forza di spezzare tanti sogni e di distruggere le più belle energie e menti creative, riuscendo a fare ciò che non era riuscito al potere. Spesso parlava della sua famiglia e dei suoi figli, anzi di uno solo, quello che andava a trovarlo dopo tanti anni e che ancora si batteva per la sua libertà.

Horst vantava continuamente e talvolta in modo abbastanza fastidioso per me una notevole "collezione" di donne ma non tollerava che io facessi altrettanto parlandogli nel bene e nel male dei miei passati uomini. In realtà le sue erano storie virtuali per la maggior parte come si direbbe oggi, troncate dagli arresti o vissute con le sbarre nel mezzo. Tuttavia, in diverse si erano prodigate per aiutarlo in libertà come in prigionia, ed una bravissima compagna si era fatta sette anni di carcere per un tentativo (fallito) d'evasione.

Ancora Horst racconta:

Io ho un carattere socievole e mi piace ridere e scherzare. Odio la volgarità, la prepotenza e l'ipocrisia. Dopo tanti anni di galera, ho acquisito la tendenza a rinchiudermi in me stesso per coltivare i miei sogni, i miei progetti, le mie speranze. Insomma, sono diventato un po' "orso", ma appena ho a che fare con persone vive e leali, mi apro completamente. Non è facile sopravvivere in queste paludi d'opportunismo e rassegnazione riuscendo a salvaguardare la propria personalità.

Ci si riesce a condizione d'ergere steccati immaginari tra se e gli altri, tra se e l'ambiente.

Io credo d'essere riuscito a mantenermi integro e ci sono riuscito perché ho avuto la fortuna di vivere rapporti intensissimi con compagni e compagne che, da fuori, non mi hanno mai fatto mancare la loro amicizia, il loro affetto, il loro amore.

Ci sono riuscito perché da prigioniero sono sempre stato capace di difendere alcuni spazi inviolabili quali la dignità, l'orgoglio e il rispetto di me stesso. La difesa quasi trentennale della mia integrità è stata la lotta più dura. Il resto, i fatti di cronaca, le lotte, le evasioni, sono episodi importanti ma non determinanti.

Quando qualche secolo fa iniziai a rapinare le mie prime banche mi trovai subito appiccicati i soprannomi "il rapinatore gentile", "il rapinatore solitario" e "la primula rossa".

"Rapinatore solitario" perché le banche le rapinavo da solo. "Primula rossa" per l'inventiva (scarsa) di un giornalista che aveva intervistato mio padre durante la mia latitanza. Ma perché "rapinatore gentile"? Ecco la spiegazione e i particolari del mio "stile" di rapinare le banche... Perché ad un certo momento mi sono messo a rapinare banche e perché solo banche? E perché le rapinavo da solo?

In realtà, dopo aver letto le vicende della "Banda Bonnot" e anche Brecht ("È più criminale fondare una banca che scassarla"), parlai con alcuni compagni anarchici del mio progetto di rapinare (allora non si diceva

ancora "espropriare", al '68 mancavano alcuni anni...) banche per rivitalizzare economicamente la stampa anarchica. Fui quasi preso per pazzo. Se non fossi stato il figlio di Libero, m'avrebbero considerato un provocatore.

Allora, mi misi a rapinare banche da solo. Come le rapinavo?

Prima studiavo attentamente le strade del posto. Cercavo sempre le banche periferiche o situate in piccole città. Cercavo di capire dove ci sarebbero stati i primi posti di blocco e cercavo stradine periferiche, deviazioni, per non dover passare in quei punti "caldi". Se possibile, dopo pochi chilometri abbandonavo la macchina in un posto dove non l'avrebbero trovata subito e prendevo un pullman oppure un autobus e mi portavo fuori dalla "zona calda".

Una volta rapinai una banca nel bergamasco, sulla strada che da Bergamo scende ad Iseo. Il paese era Tagliuno. Rapinata la banca, scappai verso Iseo. Prima d'entrare in Iseo lasciai la macchina in un garage, dicendo di cambiare l'olio e di lavarla, affermando che sarei passato a riprenderla dopo alcune ore. Poco lontano c'era una fermata dell'autobus. Presi l'autobus e rifeci a ritroso la strada fatta per scappare. Arrivato a Tagliuno, davanti alla banca che avevo rapinato quindici minuti prima c'erano i carabinieri e una gran folla. La gente sull'autobus faceva commenti pesanti e una signora accanto a me disse che ci voleva la pena di morte per chi rapinava banche... ed io le davo ragione. Arri-

vato alla stazione degli autobus di Bergamo salii su un pullman diretto a Milano. In quel periodo autobus e pullman di linea non venivano fermati ai posti di blocco, a meno che non si fosse trattato di fatti gravissimi. Perché "rapinatore gentile"? Perché non urlavo e mi rivolgevo agli impiegati fermamente ma con gentilezza, spesso scherzando per sdrammatizzare. Perché se nella banca c'era gente aspettavo pazientemente il mio turno, facendo finta di controllare delle cifre su di un foglio, finché la banca si svuotava. Allora mi avvicinavo alla cassa, posavo la mia borsa sul tavolo e, al posto di una cambiale da pagare tiravo fuori la pistola e, tranquillamente dicevo all'impiegato: "Stai assolutamente calmo e non ti succederà nulla. Prendi tutti i soldi che hai in cassa e poggiarli sul banco". Gli altri impiegati non si accorgevano subito di ciò che stava accadendo. Quando realizzavano che si trattava di una rapina, alzavano subito le mani, allora io gli dicevo di poggiare le mani sul tavolo, di stare tranquilli, di comportarsi normalmente. Se per caso entrava un cliente mentre la rapina era in corso, cosa che è successa molte volte, non si accorgeva che era in corso una rapina. Quando arrivava vicino a me, gli mostravo la pistola e anche a lui dicevo di stare tranquillo e lo facevo andare in un angolo lontano dalla porta d'uscita. Dopo la consegna dei soldi, dicevo a tutti di stendersi per terra e di non alzarsi per cinque minuti, che c'era un mio complice, fuori, che sarebbe intervenuto se si fossero alzati prima dei cinque minuti e lui non era così tranquillo come me... Solita-

mente, aspettavano realmente i cinque minuti. A volte entrava un cliente, e vedendo gli impiegati per terra, era lui a dare l'allarme.

Una volta, durante una rapina, un'impiegata ebbe un lieve malore per la paura. Il giorno dopo sul giornale lessi le sue generalità e tramite la FLEUROPE le mandai un mazzo di fiori scusandomi per la paura che le avevo causato.

Ecco come nacque il "rapinatore gentile":

Ma la mia gentilezza è innata, non affettata. Diciamo che sono gentile per natura, fa parte del mio carattere e quindi traspare anche in situazioni anomale nelle quali, normalmente, la gentilezza non dovrebbe avere diritto di cittadinanza...



Foto segnaletica di Horst, a 28 anni

Terrone altoatesino biomagnetico...

Horst Fantazzini

Soggetto di notevolissima intelligenza, ha sviluppato notevoli qualità logico-deduttive, notevole anche lo sviluppo di doti di creatività. Sa porsi in relazione con l'altro sintonizzandosi sul piano culturale dell'interlocutore organizzando molto razionalmente notevoli capacità seduttive. Notevolmente capace di organizzarsi sa ipotizzare molto concretamente piani per il futuro. Pienamente consapevole delle sue azioni, sa fare della realtà una analisi estremamente lucida e concreta. L'aspetto psicologico del soggetto risulta essere di piena normalità e pare aver accettato pienamente le attuali regole della convivenza.

Sabato 20 aprile 1996

Lo psicologo *Maurizio Credidio*
San Michele, Alessandria

Post scriptum:

meglio conoscendo il soggetto trattasi in effetti di TERRO-NE ALTOATESINO BIOMAGNETICO, che cerca in tutti i modi di rendersi gradevole, anche se cerca di fotterti utilizzando strumenti quali l'ironia ed altro. DIFFIDARE DELLE IMITAZIONI.

Sabato 22 marzo 1997

Amore fra le sbarre

All'inizio della nostra storia d'amore, io non avevo la più pallida idea di cosa fosse il carcere.

Il carcere è il frutto amaro di una società marcia, scriveva Horst in una lettera indirizzata al giornale "Carcere e informazione", nel 1978. Cercare di rendere più dolce il frutto è forse utile per chi questo frutto è obbligato a mangiarlo, ma non modifica la sostanza delle cose. È per questo che, quando alcuni compagni si danno da fare per dare una mano di vernice nuova a vecchie gabbie arrugginite, io che in una di queste gabbie debbo viverci posso essere loro riconoscente, però preferisco invitarli ad impiegare la loro forza, volontà, intelligenza, contro i costruttori di gabbie nella creazione d'una società dove tutti gli uccelli saranno liberi. Non c'è solo il carcere-lager. C'è il carcere-famiglia, il carcere-scuola, il carcere-fabbrica, ci sono i mille carceri del nostro vivere quotidiano e tutti hanno lo scopo di plagiare le nostre esistenze, di rubarci la vita...

Questa istituzione basata sul parassitismo, dove non si vive ma si vegeta, dove si regredisce ad una condizione di dipendenza assoluta, di rimbambimento; dove l'essere umano è svilito, ridotto in schiavitù, ridicolizzato nelle sue naturali manifestazioni d'affetto, privato di volontà e di idee proprie... è quanto di più scoraggiante per far vivere gli affetti, le amicizie, il ricordo dei propri cari, il legame coi figli, una storia d'amore. Sentire parlare di

galera è una cosa, viverla anche di riflesso è un'altra cosa. Solo chi ha vissuto anche se indirettamente questo inferno, lo può capire. In carcere, mentre sono tollerati ed anzi talvolta incoraggiati i pestaggi, gli atti di autoleisionismo, la dipendenza dai tranquillanti e dall'eroina, e tante altre cose orrende, suicidio e omicidio compresi. È severamente vietato farsi del bene. L'amore vissuto fra le sbarre è quanto di più disumano si possa immaginare. Non c'è nulla di più doloroso che la separazione di due amanti: è contro natura. Dovetti farmi forza per non crollare. Non era faticoso il viaggio, ma la separazione da Horst. Tornavo esausta per lo stress e tuttavia dovevo stare anche con mio figlio. Accettavo come sempre ogni lavoro che capitava. Per un certo periodo misi da parte un po' di soldi facendo la donna di servizio presso una famiglia, dovevo tenere la loro casa tirata a specchio come in una rivista patinata e questo mi sembrava abbastanza assurdo dato che io sono tendenzialmente una casinista. In più, la signora mi tempestava di domande a trabocchetto per sapere se ero cattolica, se mandavo mio figlio a dottrina, e che vita conducevo. A me fare le pulizie non pesava, anzi lo trovavo dignitoso, mi mantenevo coi soldi del mio lavoro. Quello che mi pesava era essere controllata e rimproverata se una piastrella era un po' opaca, o se erano cadute due goccioline d'acqua sul pavimento.

Prima di accedere al primo colloquio con Horst passarono sei mesi, ed in seguito lo vidi una o due volte al mese per la durata di due o quattro ore al massimo. La lista

delle vivande e della biancheria che consentivano di portare a colloquio cambiava ogni volta, le motivazioni dei vari divieti erano oscure, forse solo un modo per farmi impazzire. Potevano rifiutare una coperta perché il suo bordo non era "regolamentare". Ma la cosa peggiore è stata vedere i due anziani genitori di un detenuto non accettati a colloquio, per un semplice disguido burocratico che annullava con un rapido svolazzare di fogli mai compilati il viaggio, la fatica e l'attesa di un'intera giornata.

La presenza di "estranei", amici e parenti dei detenuti: un bastone fra le ruote per questo istituto, poiché il fine ultimo di ogni carcere non è il reinserimento nella vita sociale, ma l'isolamento sociale e l'alienazione dalla realtà esterna.

Qualche volta ci "concedevano" di pranzare insieme in mezzo agli altri detenuti. Si chiamava pranzo "premiare". Il pranzo non poteva comprendere tutti gli alimenti, ma solo quelli "consentiti dal regolamento".

Mi resi subito conto che non potevo portare quasi niente. Non potevo accedere a colloquio con collane, orecchini, orologi o anelli. La guardiana una volta mi fece impazzire per togliere un ciondolo attaccato a un nastro di cuoio, che era "girocollo" e legato strettamente con un nodo. Lei aveva le dita cariche di anelli.

C'era il divieto di fare fotografie. Proibito portare con sé l'occorrente per scrivere. Le uniche cose che ci consentivano di portare erano i fazzoletti, ma venivano aperti e controllati. Un'altra grande concessione, se la guardia

non aveva "la divisa al posto del cervello", come diceva Horst, era il permesso di tenere la fede nuziale al dito.

Tutto il resto era un gioco, un sogno ed una scommessa grandissima. Una tensione che durò quattro anni, in condizioni impossibili.

Quando lo conobbi, Horst si considerava un ergastolano con troppi anni buttati lì dentro, e non aveva più tante speranze di uscire. Scherzando, mi diceva: "Sono più vecchio dell'Abate Faria". Faceva molto spesso battute sull'età, sulla nostra differenza d'età, su tutti gli anni buttati in quella "pattumiera sociale" che è il carcere. Il tempo era la sua ossessione.

Quando parlai per la prima volta con l'avvocato Luca Petrucci che lo conosceva da qualche anno (dall'ultimo arresto, avvenuto il 3 gennaio 1991, sul litorale romano), mi spaventò con una lista di reati da fare accapponare la pelle, e aggiunse: "Come puoi sperare che esca in tempi brevi?". Chiunque parlando di lui, mi diceva con un pizzico di rammarico: "Secondo me hanno buttato la chiave". Portare avanti la nostra storia, significava per lui rimettersi in ballo, darsi un'altra ultima possibilità. Di questo era cosciente. Talvolta mi diceva: "Tu per me sei l'unica donna che voglio e che desidero, e sicuramente la mia ultima donna". Tremavo a questa sua uscita, ma lui ripeteva, sottolineando: "Tu sei sicuramente la mia **ULTIMA** donna".

C'era una forza misteriosa che mi faceva alzare la mattina all'alba con i pacchetti di roba cucinata la sera prima e i libri comprati per lui, prendere un treno utile per

arrivare ad Alessandria in mattinata. Elegantissima, ma con lo zaino sulle spalle, ero buffa. I viaggi in treno erano cari e scomodi, ma li facevo volentieri. I vagoni erano sempre in odore di deragliamento, o forse quell'odore proveniva dagli scompartimenti affollati, era un miscuglio di piedi scalzi e panini con la mortadella. Se ero fortunata o equilibrata, riuscivo a sedermi nel corridoio, guardando con aria di superiorità chi era rimasto in piedi.

Mi incamminavo col buio, tornavo di nuovo a casa con il buio. Il carcere ovviamente si trovava fuori dal centro, quasi in aperta campagna. Era un cubo di cemento grigioverde, protetto da un cancello elettronico. L'agente in guardiola mi apriva con una smorfia per dire "buongiorno". La sala d'aspetto era priva di tutto, il "regolamento" era scritto (con la grammatica sbirresca) su un foglio attaccato al muro con lo scotch, non in vista ma dietro una colonna. C'era gente umile, ma dignitosa. Gente che affrontava viaggi lunghissimi, scomodi e onerosi pur di raggiungere i propri cari. Tanti bambini, genitori anche anziani, spesso zingari, marocchini, albanesi; belle ragazze, molto eleganti. Tutti in silenzio. Non aveva importanza la nostra condizione, la provenienza, l'età o l'aspetto. Eravamo tutti parenti dei detenuti, e quindi trattati con arroganza. Osservavo in silenzio, in quei momenti interminabili la mia mente come un taccuino annotava tutto. I guardiani ci guardavano male.



"Carne ed acciaio" (1994): disegno di Horst

Erano lenti in maniera irritante, ma esigevano da noi la massima puntualità. A volte li ho visti parlottare aldilà del vetro del bureau, mentre mi studiavano con sufficienza, forse dicevano: "È quella la donna di Fantazzini?". Già, la donna di... E il mio status di "convivente", ottenuto anche questo attraverso la burocrazia, non era forse ridicolo? Le guardie erano tronfie di portare un mazzo di chiavi. Camminavano con le gambe larghe, spesso apostrofavano i parenti dall'alto in basso, chiamando le donne coi nomi dei loro uomini, così io non venivo chiamata "signora" ma semplicemente "Fantazzini". Per entrare nelle sale dei colloqui, percorrevamo un lungo corridoio, in mesto silenzio. C'era la luce al neon, c'era una finestra sul soffitto, con una grata. Era sempre molto freddo. Le pareti del carcere ricordano quelle di un obitorio. In fondo al corridoio c'era una scala, in cima alla scala un altro cancello, altro sbattere di porte, rumori di ferraglia, agenti con le chiavi che aprono e chiudono. Muri grigi completamente spogli, e solide porte di ferro, verniciate di uno sgargiante giallo-limone. Anche lì ad un passo dai colloqui dovevamo aspettare che qualcuno ci venisse ad aprire. Nessuno di noi aveva il diritto di tenere l'orologio. Sempre, entrando mi veniva in mente la frase della Divina Commedia: "Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate". E questa frase mi teneva compagnia fino a quando non scorgevo il verde muschio dei suoi occhi.

L'impatto con la città di Alessandria non fu dei migliori, il clima umido e uggioso che rende le stagioni tutte

uguali non rallegrava. Per fortuna i compagni anarchici di "Forte Guercio" e di "Sciarpanera" furono un ottimo punto di riferimento. Sono stati per un paio di anni una presenza discreta e preziosa, specialmente Salvatore e Vittoria... e il loro bimbo, il piccolo Mikhail, un topolino buffo pieno di pepe con una vocetta come un disco a 78 giri... La prima volta che vidi Horst, il 20 aprile 1997, ero accompagnata da suo figlio più grande. Mi accorsi subito dello squallore del posto e della burocrazia e della lentezza dei secondini, era una cosa strana per me e mi faceva sentire a disagio. Evidentemente il disagio non era solo il mio, quando finalmente una guardia accompagnò il vecchio tricheco in sala colloqui, notai subito il suo imbarazzo, nascosto sotto quintali di superbia.

L'avevo aspettato tanto, che mi sembrava di svenire per l'emozione!

Era un po' tarchiato, non molto alto. Un bel viso largo, quadrato, franco; i lineamenti decisi con il mento quadrato, il collo largo. La carnagione chiarissima. Il naso prominente, ma un po' all'insù. Le labbra sottili. La fronte larga. Le gambe muscolose, il torace ampio. Portava un maglione chiaro, i pantaloni blu scuri della tuta, scarpe da ginnastica bianche, un cappellino scuro con la visiera dal quale spuntavano le basette bianche, pochi ciuffi di capelli un po' castani un po' bianchi, ed aveva un bel paio di baffoni castani. Entrando, per darsi un contegno, si rimboccava le maniche. Aveva un portamento fiero, la schiena bella dritta. Le sue spalle erano

alte, ma un po' spioventi. Teneva un sacchetto di plastica in mano, che ondeggiava con il suo passo. Aveva un passo veloce, spedito e sicuro. Mi meravigliai pensando che alla sua età la maggior parte degli uomini cammina un po' curva. Venne verso di noi con passi rapidi e decisi, morbidamente, ridendo. Sembrava un gatto. Notai che s'era dato del profumo, e che il profumo era buono. Notai che portava al polso un orologio, i suoi polsi erano larghi, le braccia robuste, pelose. Era molto mascolino, ma aveva qualcosa di femminile nelle sue movenze. Non era vecchio e non dava l'impressione di esserlo, non aveva rughe, la sua pelle era bella e liscia. Era rimasto bambino nonostante l'età. Vidi in lui un miscuglio di grazia ed ingenuità, di malizia e di fragilità. Era preoccupato del suo aspetto. Aveva un modo simpatico di fare, un approccio morbido. Pensai dentro di me: "Ecco la mia metà maschile, quello sono io senza trucco".

I suoi occhi erano verdi come il mare in tempesta. Sottolineati da sopracciglia folte dai lunghi peli scuri. Mi guardò intensamente, notai che tremava quasi. Vidi subito che cercava di darsi un contegno, di non mostrare le proprie paure. Posò il sacchetto sul tavolino, e tirò fuori un thermos e dei cioccolatini. Le sue mani erano larghe, le dita grosse ma gentili. Batté una pacca cameratesca, poderosa, sulle spalle del figlio, che rispose con un sorrisetto imbarazzato. Mi accarezzò dolcemente la testa, mentre scherzava con il suo cucciolo: "Finalmente l'hai portata la mia bimba!". E poi rivolgendosi a me: "Ma lo sai che ci assomigliamo veramente? Io però ho un seco-

lo più di te!". Mi diede due baci sulla guancia; le sue guance erano profumate e rasate di fresco, erano lisce e morbide, un po' cedevoli, ma non flaccide. Salutò con calore altre due persone che erano entrate e che si sedettero a un altro tavolo non lontano da noi. Strinse le mani di due suoi compagni di braccio, abbracciò l'anziana madre di un suo amico che era venuta in visita.

Mi baciò la bocca con passione. Aveva un buon sapore, l'alito gradevolissimo, come quello di un bambino. Aveva appena mangiato una caramella alla menta. Le sue labbra erano morbide. Mi stupii e pensai che alla sua età era strano. "Hai un buon sapore, Pralina, le tue labbra sanno di buono". "Anche le tue, Horst". Accarezzò a lungo i miei capelli, lodandone i riflessi rosso mogano. "Stellina, hai una bella voce, ma per telefono era un po' diversa". "Anche al citofono è un po' diversa". Il figlio dopo poco ci lasciò da soli, affinché ci studiassimo. Mi guardava con gli occhi sbarrati, profondi, indagatori. Io tremavo come una foglia, ma lui non era meno imbarazzato di me. Che avrebbe detto? Gli piacevo oppure no? Dall'alba ero intenta a pettinarmi, a truccarmi, a profumarmi, a infilarmi bellissime calze autoreggenti coi bordi di pizzo e foulard di seta fra i capelli. Non essendo abituata ai tacchi, camminavo goffamente, come se avessi i trampoli. Sia io che lui trattenevamo la pancia, lo sforzo era abbastanza ridicolo... Ero tesa come una corda di violino. I nervi si accavallavano. Tutta la tensione la buttavo nelle gambe, scoperte, ma che erano nascoste dal tavolino. Non si era nemmeno accorto che

avevo un vestito molto sexy, o non me lo diceva. Mi sentivo troppo osservata e questo accentuava a dismisura la mia timidezza.

"Sei più bella che nelle fotografie, hai un bel profilo, una bella bocca, dei bei denti, delle belle mani... ma i tuoi occhi nelle foto non si vedevano quasi, sono stupendi! Di che colore sono? Blu, grigi o verdi... Abbiamo gli occhi quasi uguali, ma i tuoi sono più belli. Sì, mi piaci un casino, sei uno schianto". Mi si aprì il cuore. "Anche tu mi piaci tanto". "Veramente? Non lo dici per farmi piacere?". "No, e perché dovrei? Io non dico mai quello che non penso...". Mi guardava diffidente, forse cercando di capire quali fossero i miei veri pensieri. Pensava: "L'ho delusa oppure no?". E mentre si affollavano questi dubbi, cambiava espressione, s'incupiva. Poi ritornava sorridente e solare. Aveva una piccola cicatrice tonda sotto l'occhio destro ed un'altra a forma di rastrello, sull'avambraccio destro. In quel punto non crescevano i peli. "Le botte degli sbirri, all'Asinara, parlo del 1978, si lottava per migliorare le condizioni dell'aria e dei colloqui, che allora avvenivano con i vetri ed i citofoni. I nostri parenti arrivavano su quell'isola dopo essere stati perquisiti in modo umiliante, da quando s'imbarcavano non incontravano altro che sbirri. Alla mia compagna di allora impedirono di entrare a colloquio senza fornirle alcuna spiegazione, come a tutti gli altri visitatori, e quello fu il segnale che stava accadendo qualcosa di grave, così insieme ad altri parenti dei prigionieri occuparono l'ufficio del giudice di sorveglian-

za, per protestare contro i trattamenti che ci riservavano. Durante una rivolta coi brigatisti rossi, i reparti speciali ci andarono giù pesantissimi ed io ero in prima fila. Altri scapparono ed io rimasi lì a prenderle, però ci massacrarono in 70, sai? Poi quando tornammo in cella i miei compagni si accorsero che stavo male, ero tutto nero di lividi, dicevo loro di non preoccuparsi, ma stavo perdendo conoscenza e diedero l'allarme. Finii quasi in coma, mi portarono via con l'elicottero al più vicino ospedale di Sassari e appena si accertarono che non ero in pericolo di vita, mi dimisero alla chetichella perché non volevano che io parlassi con un medico esterno e la stampa stava già pubblicando i primi articoli di quei fatti... e loro non volevano rotture di coglioni... ma lasciamo perdere! Ho anche il buco per l'orecchino qui nell'orecchio sinistro, e sai perché? Portavo l'orecchino nel carcere di Marsiglia, per fargli dispetto dato che in quegli anni in Francia era proibito, poi quando tutti l'hanno portato io non l'ho più messo".

Poi sorrideva, dolce dolce. "Quando sei nata?". "Nel 1963". "Sei sicura?". "Certo". "Non ci credo finché non vedo la tua carta d'identità. A me sembri più giovane, mi sembri una bambina".

"Anche tu sembri più giovane, dimostri al massimo...".

"Non ti sbagliare, se no ti arrivo...". "Giù le zampe, dimostri 45 anni e non ti sto prendendo in giro".

"Abbiamo la pelle uguale, Pralina". "Sì, lo so". Fece un ghigno divertito. "Strano, ma... scommetto anche lo stesso gruppo sanguigno, io ho l'RH A positivo". "An-

ch'io". "Ma va?". "Guarda che in Europa è il più comune". "Avevo dei bei denti come i tuoi, da giovane, poi si sono rovinati qui in carcere. Mi stai ascoltando? Sembri assente...".

Mi chiese ancora: "Di che colore sono i tuoi capelli, voglio dire... al naturale?". "È così importante? Sono castani". "Ma castano come?". "Non ricordo bene, perché ho cominciato a farmi l'henné rosso da quando avevo sedici anni, non li ho più visti del mio colore". "Vorrei vederteli del tuo vero colore, lasciateli ricrescere così. Anch'io nei periodi di latitanza mi facevo l'henné, per sfuggire agli arresti, poi m'incazzavo perché li volevo neri, ma la base è chiara e si tingevano di rosso". Ridevo. "Ma sono così ondulati oppure ti sei fatta i bigodini?" "No, ce li ho proprio così, niente bigodini". "Anch'io avevo i capelli ondulati e sottili come i tuoi, da giovane, adesso ce ne ho pochi e basta". "Togliti il cappellino, dai". "No". "Ma tu non te li metti i bigodini?". "Ascolta, bimba, portami rispetto, eh?". Alzava la mano per tirarmi uno schiaffo, il tono si faceva falsamente minaccioso. Ridevamo come matti, mentre cercavo di togliergli il cappellino. Ci guardavamo negli occhi, in silenzio. La tensione via via si allentava. Altre volte dopo quel primo colloquio, rotto il ghiaccio, mi ha permesso di mettermi il suo cappellino. Mi calzava perfettamente. "Stai benissimo!". "Abbiamo la stessa circonferenza cranica, 56 e mezzo, lo sai?". "Ancora un'altra cosa? Va bene, ma tu sei molto più scema di me". "Sai arrotolare la lingua, Horst?". "Sì, guarda... e tu?".

"Anch'io... Pensa che è scritto nel codice genetico, ma che utilità abbia, non lo so. Forse serviva agli uomini preistorici che non avevano ancora inventato la cannucchia per bere". "Scema".

Mi studiava le mani, mi guardava le unghie laccate di rosso. Io baciavo e mordicchiavo le sue. Erano protettive e calde. Le sue mani non erano grandi, ma le dita erano molto grosse. Le sue unghie erano larghe come il resto, ben curate, qualcuna aveva dei lividi. "Tu hai dei lividi". "Sì, tendo a farmi dei lividi molto facilmente". "Anch'io". "Uffa!".

Il palmo della mano era morbido, quasi soffice, potevo affondarci il mio mento. Notai che avevamo delle linee della mano abbastanza simili. Erano molto complicate, spezzate e seghettate. C'era addirittura una linea uguale, sul "monte della luna", tra la base interna del mignolo ed il polso... una linea molto rara. Era strano. Non l'avevo trovata in nessun'altra persona oltre a me. Ero assorta con questo pensiero, che lui interpretò come un triste presagio. Diventò serissimo e i suoi occhioni si incupirono, assumendo una tonalità più scura. "Tu che sei una strega, che ci vedi, dimmi". "Non lo so". "Non lo so non è una risposta, hai paura di dirmi la verità? Perché la verità è brutta, vero?". "Non lo so". "Perché non vuoi farmi le carte?". "Qui non si possono portare, lo sai".

"Adesso tu mi vedi così tranquillo, stella, ma sono teso, non puoi immaginare quanto; stanotte non ho nemmeno chiuso occhio, avevo una paura tremenda di non piacerti, e poi l'attesa era interminabile non mi chiamavano

mai per fare il colloquio, ma adesso mi sento più tranquillo. Poi quando il colloquio è finito vado nella mia sezione e in cella da solo mi metto a fare la danza delle api! Domani mi metto al computer e ti scrivo tutto il giorno. Ti sento sincera, bambina. Adesso che so di non averti deluso, mi sento l'uomo più felice del mondo. Mi dà una gioia pazzesca sapere che mi vuoi ancora per quello che sono. Io una volta ero un gran bel ragazzo ed ora ormai sono un rudere, ma posso darti tutto l'amore del mondo".

Ad un certo punto e senza nessuna ragione mi mollò uno schiaffo, io ci rimasi molto male ma glielo resi alla fine del colloquio.

Mi offrì un thermos di thè che aveva preparato apposta per me. Lo rifiutai, ci rimase male. Mi diede delle caramelle. Si stupì che non mangiavo caramelle. Mi fece mille raccomandazioni di prendere dei libri di fumetti che aveva lasciato in portineria, e di tornare un'altra volta.

Aveva un forte accento bolognese. Parlava velocemente, accavallando qualche lettera nella fretta. Talvolta sbagliava qualche accento. "È perché sono un po' straniero", mi faceva molta tenerezza questa cosa.

Era molto gentile, come piaceva a me: in modo spontaneo e genuino, ma nello stesso tempo ruvido e soprattutto era matto come un cavallo.

Quando mi salutò, ci alzammo in piedi, eravamo alti quasi uguali: ero vestita da figa e avevo le scarpe col tacco ma lo presi di peso e lo sollevai da terra. Allora

pesava 85 chili (era alto 1,71). Rimase di sasso. "Non ho mai conosciuto una donna forte come te, ma adesso mettimi giù che mi fai fare brutta figura davanti a questi stronzi".

SE TORNASSI INDIETRO,
RIFAREI TUTTO DA CAPO
MA CON PISTOLE AD ACQUA
... NON SO PERCHE' MA MI
ISPIRA ...



Da una sua lettera:

31 maggio (1998) e meno male che anche questo mese sta per finire.

Ciao bella,

ti sto scrivendo in un momento particolare, cioè, oggi è domenica e abbiamo fatto la nostra salita festicciola, cioè un coniglio al sugo e col sugo condendo un po' di pasta e poi mangiandoci i pezzi del coniglio. Poi, dato che la mia postazione al computer è diventata una sorta di sala-giochi per altri prigionieri qui, io, brindando e giocando, sono qui che difendo la mia postazione, ma gli assalti sono tanti e un po' è anche per colpa mia, che occupando gli spazi che solitamente lascio loro, ho spostato i meridiani ed i paralleli che solitamente sposti tu... ma queste, come direbbe Totò, sono quisquiglie.

Allora, bimba, considerato che è assolutamente impossibile farti un discorso serio, e considerando che un discorso amoroso mi metterebbe in una condizione di debolezza, perché tu potresti tirarlo fuori in ogni momento delle nostre graffiature future.

Bimba, amore, oggi sono proprio perso ed il computer mi aiuta a rendere leggibile questa lettera. Nei giorni scorsi con lo scanner ho preparato per te alcune foto di decenni fa. Quella dei miei nonni e di mio padre e dei miei zii, risale a circa ottant'anni fa. Il più grande è mio padre (tra i piccoli), gli altri sono i miei zii, tutti morti, la bella ragazza è mia zia Amelia, persona bellissima e dolcissima che io non ho mai conosciuto perché

morì giovane, prima che io ed i miei genitori tornassimo a Bologna.

Ecco, qui hai alcune foto d'epoca: alcune mie quand'ero uno sbarbato sui 19-20 anni, una dei miei avi, rovinata dal tempo, circa ottant'anni e più. Ci sono i miei nonni; Raffaele, il babbo del mio babbo, l'ho goduto per poco più di un anno. E mi ha insegnato un sacco di cose, a me bambino di sei-sette anni; quando morì io non andai al suo funerale perché ero troppo piccolo...

Bimba mia, vengo da lontano e non ho passati da raccontarti, che non siano quelli d'una povertà e disperazione degli anni del dopoguerra.

Prendi questa lettera per quello che è. Un frammento di vita e di dolore. Tieniti stretta a me, come io mi tengo stretto a te. Io e te che teniamo alle nostre radici, povere o ricche che siano, ma comunque nostre. E che ci teniamo stretti al nostro progetto di vita. Non come una rivincita sui nostri "vecchi"; ma come progettualità per andare avanti, per stare in piedi, per non piegarci mai. Nessuna progettualità politica, ma un modo di vivere la nostra vita, i nostri desideri, le nostre rabbie, a misura nostra, contro tutto ciò che ci limita l'esistenza, contro tutto quanto ci impedisce d'essere liberi.

Stella, amore e vita mia. Io ti amo come amo la libertà. Libertà, vita e amore hanno il tuo volto.

Da mezzo ubriaco, cosa potrei dirti di più?

Avanti, sempre, contro ogni cosa che limita le nostre libertà, verso la vita e verso il futuro, INSIEME!

Bimba, amore mio, sei bella, bellissima, sei viva e intelligente, sei il mio sogno ed il mio futuro. Vuoi legare il tuo futuro al mio, senza fare calcoli su dove questo possa portarci? Dovunque ci porti il nostro futuro, insieme a te io sarò felice!

il tuo cucciolo

Quando ricevevo lettere come questa, restavo ore a rileggerle, così come faceva lui con le mie. Rendendomi conto dei suoi sbalzi d'umore, avevo il fiato sospeso fin tanto che la busta non era completamente lacerata e aperta. Chissà, forse conteneva un'altra delle sue "graf-fature" oppure mi versava addosso rivoli di miele. O entrambe le cose, insieme.

Tenevo le sue lettere da rileggere sul mio comodino. Era bello accarezzare la consistenza della carta, sentirne l'odore... qualche volta erano profumate, in maniera indecente. A volte mi addormentavo con la sua lettera sul cuscino. Era dolce tornare dal lavoro, sapendo di trovare nella cassetta una sua lettera. E per lui rinchiuso dentro un cubo, per usare le sue parole, le mie lettere erano preziose. Cercavo di immaginare il suo mondo, cercavo di regalargli il mio. Del carcere parlava pochissimo, però ho qualche frammento, non tanto del carcere in sé, quanto del suo modo particolare di affrontare una situazione che per altri avrebbe significato soltanto rassegnazione.

Questa mattina ho sentito cinque tocchi dal campanile di San Michele, ho acceso la luce ed erano proprio le cinque. Era da un po' che stavo ad ascoltare strani uccelli che si facevano dei richiami. Uno chiamava e dopo alcuni secondi l'altra rispondeva. Maschio e femmina. I toni erano diversi, ma non so che razza di volatili fossero.

Sai, qui è pieno di uccelli. Ci sono un casino di gazze, che volano ma anche zampettano eleganti sul prato. Le guardo spesso dalla finestra. Poi ci sono dei corvi neri molto grandi ed altre bestiole con le ali. ...Poi mi sono addormentato e mi sono svegliato stamattina alle undici. Ho fatto la doccia, mi sono raso, mi sono fatto un caffè e poi mi sono messo a correre in formula uno al computer vincendo il gran premio di Montecarlo. Non vedo l'ora di insegnare a Chicco i bellissimi giochi che vivono nel mio computer. Sai, ci penso molto spesso a Chicco. Ho paura che resterà deluso quando lo conoscerò, dato che dalla mia voce m'immagina molto più giovane. Vedremo. Io ce la metterò tutta per farmi accettare e per riempirlo di coccole. Speriamo che sia meno stronzo di te. Speriamo che sia bello interiormente, sensibile, dolce come te. Speriamo che mi voglia bene.

Poi alla TV ho visto la tappa del Giro d'Italia. Amo il ciclismo, l'atletica, un po' il calcio e un po' meno l'automobilismo. Già sai che correvo in bicicletta da ragazzo. È per questo che ho le gambe forti e muscolose.

Però ho smesso a 16 anni. Il ciclismo è uno sport faticosissimo, fatto d'allenamenti durissimi, di dedizione totale. A me piaceva molto, ma mi piaceva di più correre la cavallina con le ragazze. E c'è un po' d'incompatibilità tra le due cose.

Si può vivere senza bicicletta, ma non si può vivere senza amore. E tu, amore mio bello, che sei più giovane del mio primo figlio, mi stai regalando la tua vita e tutto il tuo amore...

Nelle sue pagine traboccava una sana e semplice gioia di vivere, la voglia di riscattarsi, l'amore per la natura e per la bellezza. Le sue lettere sono piene di immagini passate e soprattutto di voglie future. Aveva una memoria visiva formidabile, un'intelligenza acuta e tagliente, e tantissima voglia di progettare il suo futuro. Non passava giorno che non costruisse castelli, riempiendoli di speranze concrete ma anche di illusioni.

Da ragazzo correva in bicicletta e andava fortissimo, vinse persino una gara regionale dell'Emilia Romagna, arrivando primo. Sarebbe stato una speranza per il Giro d'Italia...

Iniziò a fare pugilato, era agile e forte, ma smise presto perché aveva paura di rovinarsi quel bel faccino che era la sua fortuna con le ragazze. Nuotava come un delfino, faceva tuffi da altezze incredibili per sbalordire tutti; una volta salvò la vita ad un bambino che stava per affogare nel fiume Reno.



Foto di Horst a 17 anni nel fiume Reno

Libero diceva sempre che una casa che si rispetti deve avere una biblioteca piena di libri. Da giovane Horst coltivava una passione per l'antropologia, leggeva Margaret Mead e Lévi-Strauss. Innamorato, da ragazzo, di Jack London. Amava Camus, Brecht, Prévert, Calvino, Kafka. Lo appassionava Erich Fromm. Verso la metà degli anni '80, nel carcere di Busto Arsizio, era prossimo alla laurea in letteratura... ma la tentazione della libertà era troppo forte e anziché discutere la tesi, nel 1989, evase.

Pittore, grafico pubblicitario, lavorò per un certo periodo per il Comune di Alessandria con una paga dignitosa, facendo locandine e manifesti pubblicitari.

Amava il mare, il bosco, i fiori, le piante, gli animali. Soprattutto i cani. Sognava l'Africa, in particolare il Madagascar, un luogo particolarissimo per la fauna e per la flora, "dove esistono specie viventi uniche al mondo". Adorava il cinema, la pittura, i bei vestiti, la buona tavola, il cognac. Ascoltava moltissima musica, in particolare jazz e classica, ma anche rock ed etnica. Leggeva molto. Scriveva molto.

Aveva un'idea della donna sublimata. La donna era depositaria di tutte le cose belle ed io per lui ero "una moglie, una puttana, una mamma, una figlia, una sorella, un'amica, una troia, una fatina, un angelo ed il mio unico amore". Si aspettava più di tutto da me. Era facile accontentarlo e facilissimo deluderlo. Se non avesse passato la vita in carcere, l'avrebbe trascorsa a fare l'amore. Era estremamente comunicativo. Poi cadeva in un "buco nero" di depressione, e diventava indecifrabile come una sfinge. Potevano passare settimane, senza un perché apparente, e senza che mi mandasse un segnale... Un giorno mi disse gravemente, sottolineando "ricordatelo sempre", che in lui albergavano due anime, quella italiana più solare e accomodante, e quella tedesca, per cui era fatalmente attratto dal gesto eroico "fino al sacrificio supremo". Questa era la sua duplice natura e non poteva cambiarla.

Era pieno di curiosità, attratto dalle novità. Portato ad apprendere con una facilità estrema. Vivace. Generosissimo. Tenero. Indulgente persino con le carogne ed assolutamente incapace di riconoscere la cattiveria umana.

Talvolta ingenuo fino a rasentare l'idiozia. Permalosissimo. La sua età reale non corrispondeva a quella anagrafica, il tempo s'era fermato al giorno del suo primo arresto. In carcere non si matura e non si cresce, si può solo diventare più tristi o più cattivi, più rassegnati o più delinquenti.

Hosti non era né triste, né cattivo, né rassegnato, né delinquente. Era semplicemente se stesso.

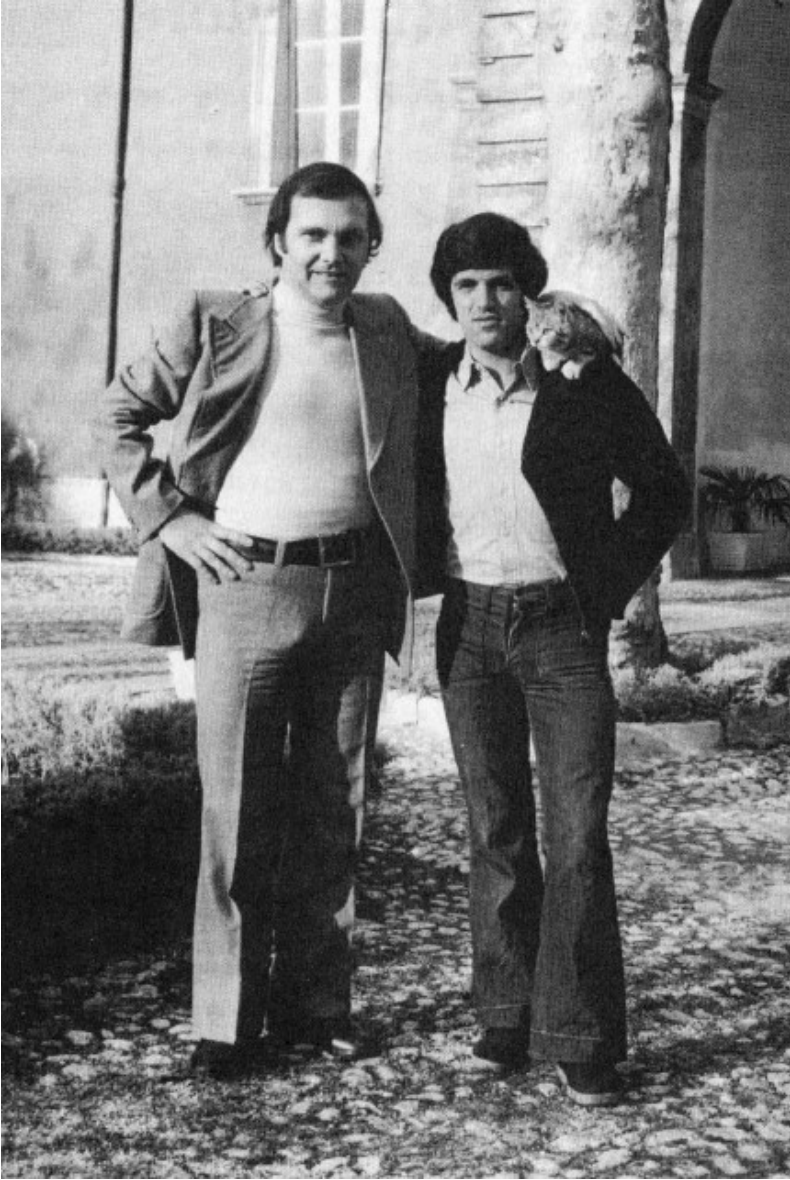


Foto di Horst nel 1974 con un amico e la gatta (carcere)

Racconti di Horst

L'uomo cancellato

Quando pian piano ritornò alla realtà, con ancora frammenti di sogno alla memoria, non aprì subito gli occhi ma si sforzò di non perdere il contatto con l'altrove, ritardando l'incontro con l'adesso. ...Era come una grotta dal sentiero stretto e tortuoso... odori di muschio antico... rumori leggeri e ritmici, come sistole e diastole scandenti il passare del tempo, stalattiti e stalagmiti a misurarne il deposito, l'ampiezza del dolore e dell'attesa... andare avanti per ritornare all'origine... avanti fino alla fine della grotta, l'inizio del tutto... alla fine del sentiero, quando l'odore muschiato si fa irresistibile, quando il traguardo, la calda cuccia, l'accogliente alveo è quasi raggiunto, il risveglio... il ritorno di una mancata partenza... Aprì gli occhi ritornando all'eccitazione dell'adesso.

Nel suo spazio recintato c'era solo una branda, un tavolino, uno sgabello, un piccolo armadietto a muro, una piccola finestra troppo in alto per guardare fuori, una porta di ferro e quattro mura. I suoi unici averi erano una matita, una gomma ed una fervida fantasia continuamente braccata dal dilagante grigiore.

Sul tavolino disegnò una fumante tazza di caffè ed una brioche. Iniziò a sbocconcellare e a sorseggiare lentamente, assaporando l'ultimo miracolo della sua fantasia.

Poi, cancellò con cura le piccole briciole e la tazza vuota.

Dopo qualche frammento di eternità, iniziò a disegnare sul muro: un prato fiorito, qualche albero, un fiume, un cane, una giovane ragazza seduta sull'erba.

Si sdraiò sulla branda e per tutto il tempo fissò la ragazza, aspettando.

Lei non veniva da lui e lui non poteva andare da lei.

Stette molto tempo ad aspettare, ma non accadde proprio nulla. Allora, lentamente e dolorosamente, iniziò a cancellare il disegno sul muro e quand'ebbe finito col disegno iniziò a cancellare se stesso, finché non rimase che una cella vuota.

Questo piccolo fatto, come tanti analoghi, non sollevò alcuna indignazione.

(1995. Primo premio nel Concorso nazionale di Poesia e Prosa riservato ai detenuti delle carceri italiane, Associazione di solidarietà sociale "Ricominciare").

Tema

Centro formazione professionale piemontese

Sede di Alessandria

Corso n° 4380502923

Qualifica: Programmatore E.D.P. Clipper

Allievo Horst Fantazzini

PROVA DI CULTURA GENERALE

Gli avvenimenti internazionali di questi ultimi due anni dimostrano che, nonostante la scomparsa della contrapposizione tra blocchi di paesi dalle ideologie con-

trastanti, il mondo è ancora lontano dall'aver raggiunto una vera condizione di pace. Riflessioni.

In questi ultimi due anni, all'interno dello scenario internazionale, sono accadute tante e tali cose da sconvolgerne completamente lo scenario socio-politico-economico.

Fatti, avvenimenti, circostanze, si sono concatenati e sovrapposti determinando mutamenti che neppure la fantasia diabolica di un Hitchcock avrebbe potuto inventare e mettere in scena.

Immagine metaforica (primo incubo).

...in una sala avvolta dalla tenue penombra d'un passato coagulato nel presente, dodici personaggi, intorno ad un tavolo ovale, giocano uno strano "game" che somiglia moltissimo all'antico Monopoli della nostra infanzia.

Strimpellano sulle tastiere dei loro poteri ed i loro "input" determinano catastrofici "output" che sconvolgono gli assetti politici internazionali.

Fuori dalla stanza, lontano, ai quattro punti cardinali, moltitudini umane - che non giocano ma subiscono il gioco - si dibattono dolorosamente tra gli invisibili fili d'un'immensa ragnatela che chiamano "destino", ma che è in realtà il risultato d'una complessa equazione matematica determinata da un tasto premuto per sbaglio, per capriccio o semplicemente per vedere che cosa sarebbe successo...

Mi sveglio e mi libero dall'incubo, dall'immagine metaforica. Accendo la radio e proprio stamane, 7 luglio 1993, sento lo speaker che dice: "*L'Italia ha dato un ul-*

timatum: se domani mattina alle ore 11 non verranno consegnati i responsabili dell'agguato ai soldati italiani, inizierà la rappresaglia...".

Uscito da un incubo recente ricado in vecchi incubi e mi tornano alla memoria altre rappresaglie:

Marzabotto, Via Rasella a Roma...

Sì, certo, non è la stessa storia. Ma le "rappresaglie", qualsiasi motivazione abbiano, sono sempre atti di forza rivolti verso gli strati più deboli di una popolazione, di una etnia.

Mi sforzo di uscire dal nuovo incubo e vorrei gridare la mia rabbia, la mia impotenza, la mia estraneità da ogni gioco di potere.

Epilogo:

Là nella sala crepuscolare, intorno al tavolo ovale, i giocatori del grande "game" sono:

* Due gnomi finanziari di Zurigo.

* Un alto prelato in rappresentanza degli interessi celesti.

* Nove personaggi che rappresentano le Grandi Famiglie (quelle vere, non quelle folkloristiche...) che determinano gli assetti politico-istituzionali della galassia in sincronia con i loro interessi economici.

Per noi del 1° e 2° mondo, panem et circenses.

Per quelli del terzo mondo in giù, azioni "pacificatrici" dell'ONU.

1993

Autorità

Avevano iniziato prestissimo a rompergli i coglioni. Praticamente subito dopo la nascita, obbligandolo a poppare ad orari prestabiliti, cercando di farlo dormire quando aveva voglia di comunicare e, viceversa, costringendolo a frequentare solo oggetti DOC, a sopportare assurde moine per strappargli un sorriso da esibire allo zoo dall'altra parte dello steccato ed un'infinità di altri ricatti piccoli e grandi.

Poi le cose peggiorarono di molto al raggiungimento dell'età scolastica.

Appena messo piede nella scuola, intuì subito di trovarsi in una specie di caserma culturale. Più tardi comprese che era molto più caserma che culturale.

Poi conobbe le caserme-caserme e sempre più ebbe la sgradevole sensazione che stessero cercando di sagramarlo come una serratura nella quale fare entrare le loro chiavi. Giunto nel mondo del lavoro, che da noi nobiliterebbe mentre altrove rendeva liberi, si vide circondato da uomini-serrature e da uomini-chiave ed iniziò a costruire un piano che avrebbe dovuto permettergli d'evadere dall'immensa prigione in cui stavano rinchiudendo le nostre esistenze.

Con dolore vide suoi coetanei che per sfuggire all'annullamento sociale si autoannullavano conficcandosi narghilè nel cervello e siringhe nelle vene.

Altri accettarono le regole e si misero in fila per avere i bollini dell'arrampicata sociale: si inizia con un frullatore e si termina, dopo mezzo secolo di sfruttamento e

cambiali, con la lavatrice ultimo modello nell'appartamento condominiale scontato con vent'anni di mutuo-prigione.

Altri ancora, tra i quali lui, iniziarono un lungo cammino verso la libertà attraverso i labirintici meandri dell'autorità che tutto copre e avvolge.

Ora dovrebbe trovarsi all'incirca ad ovest della statua della libertà, verso il trentesimo sub-livello rispetto al volo degli uccelli. Difficile spiegare esattamente il perché, ma so per certo che si sente libero.

Maggio 1993

Leonardo

Il sole scendeva rosso dietro le montagne lontane.

L'uomo si volse verso i fuochi che venivano ravvivati per la notte dalle donne. Fra poco sarebbe tornato nella sua calda e accogliente caverna e avrebbe mangiato con gusto la carne della quale gli giungeva l'odore, poi avrebbe atteso che tutti dormissero per uscire sulla soglia ad aspettare il giorno successivo e controllare che nulla di male accadesse alla sua gente. E gettare ogni tanto della legna nel fuoco.

Dai monti veniva un vento fresco che portava con sé l'odore della neve. Presto sarebbe scesa dalle cime lontane e un freddo mattino i cacciatori avrebbero potuto seguire senza sforzo le orme della selvaggina fra le piante del bosco.

Gli uomini stavano tornando dalla caccia e sorridevano contenti alle grida dei ragazzini che correvano loro in-

contro. Era stata una buona giornata, nessuno era rimasto ferito e avevano ucciso un grosso animale.

I ragazzi presero i pezzi di carne dalle loro mani e li portarono verso le madri in attesa davanti ai fuochi che i loro uomini facessero un cenno.

L'uomo sedeva in una radura, non lontano dal villaggio e, da quando non poteva più muoversi con le sue gambe passava tutto il giorno a guardare il cielo, gli alberi e gli uccelli e a parlare con sé stesso senza muovere la bocca e senza versi.

Aveva scoperto che si divertiva a fare girare le immagini dentro la sua testa o dovunque fosse che giravano. A lui pareva che fosse dietro gli occhi, sotto i capelli, ma avrebbe potuto essere anche da qualche altra parte del suo corpo, che ormai serviva solo per consumare il cibo, sempre scarso, che gli altri uomini riuscivano a portare dalla caccia. Fu dopo quel giorno in cui venne ferito alla schiena, mentre insieme agli altri cercava a colpi di pietra di ammazzare un animale dalla pelle dura, che si ritrovò ad essere un peso per la sua gente. E un peso lo era per davvero per gli uomini che al mattino lo trasportavano a braccia verso il suo boschetto e lo mettevano a sedere in quello spiazzo, da dove poteva vedere le caverne e la via che i nemici avrebbero dovuto percorrere se avessero voluto assalirli.

Di solito gli invalidi venivano abbandonati a morire perché nessun villaggio poteva permettersi di mantenere chi non era in grado di procurarsi il cibo per sopravvivere e le pelli per coprirsi d'inverno.

E così avrebbe dovuto essere per lui, e l'uomo lo avrebbe accettato perché quella era la regola, pure se vivere era la cosa che gli piaceva di più. Invece, sia per il fatto che non aveva né donna né figli, sia perché a causa di questo aveva sempre regalato agli altri il cibo che riusciva a procurarsi e che non poteva consumare da solo, il villaggio aveva deciso che era venuto il momento di restituire a quell'uomo ciò che egli aveva dato nel corso della sua vita attiva. Così era rimasto a giocare con i bambini e a guardare di notte i buchi luminosi che riempivano il cielo e la grande luce bianca che lo attraversava volando da una nuvola all'altra. La sera, dopo che gli uomini lo avevano ricondotto nella sua caverna e avevano mangiato con lui, dopo che le donne avevano messo i bambini a dormire e si erano accovacciate stanche vicino a loro, quando i fuochi ardevano colmi di brace e le ombre della notte si aggiravano per i boschi silenziosi, allora egli sedeva fra gli altri uomini e raccontava a quei volti affaticati le storie che avevano per tutto il giorno girato dentro la sua testa, dietro i suoi occhi e sotto i capelli.

Narrava di cacciatori dei tempi passati, quando gli animali erano numerosi e la neve non scendeva mai a ricoprire i sentieri delle pianure. Quando bastava allungare le mani per afferrare gli uccelli e i pesci saltavano sulla riva dei fiumi che scorrevano rumorosi e il gelo non aveva catturato l'acqua sotto di sé.

Raccontava, e più raccontava più storie aveva da raccontare, e la sorgente dentro la sua testa non si esauriva

mai. Una volta raccontò di uomini che lottavano a colpi di pietra contro la loro futura cena, e gli venne in mente che avrebbero potuto usare un grosso ramo appuntito per ucciderla, come quelli che usavano per cuocerla. Nessuno ci aveva pensato prima perché nessuno sapeva ancora pensare, non ne avevano il tempo, e lui stava imparando solo adesso che non doveva più lottare per il cibo. Però qualcuno il giorno dopo si ricordò di provare il metodo che egli aveva raccontato e si accorse che funzionava. E così non fu più necessario avvicinarsi troppo alle belve per poterle uccidere e da quel giorno furono sempre di meno gli uomini che venivano feriti, e il cibo giunse più abbondante nel villaggio.

Due uomini robusti vennero verso di lui e lo salutarono con un cenno del capo, parlavano poco e a fatica, solo se era necessario per avvertirsi di un pericolo, ma anche in quel caso un grido era più efficace. E la fame e il freddo non avevano bisogno di parole per essere spiegati, li conoscevano tutti. Il vento muoveva le foglie sui rami più alti e odore di carne arrostita veniva a solleticare il naso e ad agitare lo stomaco. I due lo sollevarono insieme e, senza sforzo apparente, lo trasportarono davanti al fuoco dove stava il suo posto, che nessuno osava occupare. Sempre gli davano da scegliere il pezzo migliore e sempre lui sceglieva quello meno pregiato, con la scusa che non si muoveva e quindi aveva poca fame, ma in effetti pensava che fosse più giusto e più utile per il villaggio nutrire meglio i cacciatori che dovevano provvedere alla sopravvivenza di tutti.

Ma gli altri non capivano i motivi del suo comportamento e davvero credevano che egli non avesse fame. Aveva buon gioco con quelle menti più semplici della sua.

E tutto era cominciato quando era stato costretto all'immobilità. Fu allora che presero a formarsi le prime immagini dentro di lui, cose che egli non aveva mai visto né vissute, che nascevano da sole e formavano storie e oggetti che non esistevano in quella parte di mondo.

Sedeva tutto il giorno sotto un albero e quando c'era un po' di sole si trascinava verso i raggi cercando di riscaldare le sue gambe sempre fredde, ma il sole appariva di rado ormai e il fuoco non riusciva a ridare loro il calore dei tempi in cui correva con gli altri cacciatori, con la sacca delle pietre che gli batteva sulla schiena.

Passarono le stagioni ed era sempre inverno. Ormai nessuno ricordava quasi più una giornata di sole. I suoi capelli avevano preso il colore della neve che ricopriva la terra. La sua vita era ormai alla fine, l'uomo lo sapeva e avrebbe voluto poterla finire fra gli alberi che lo avevano visto nascere e che gli avevano fatto compagnia nei giorni passati. Quando andava a caccia per sé e per la sua gente, e quando le sue gambe si erano poi fermate, e immagini che non esistevano erano entrate nella sua testa.

Ma quegli alberi erano morti prima di lui. Eppure sembrava che nessuno potesse distruggerli, si innalzavano verso le nuvole e gli uccelli volavano da un ramo all'altro.

Ma una mattina la neve cadde per rimanere e gli alberi morirono. Poi morirono gli uccelli. Cadevano dai rami uno dopo l'altro e sfidando il freddo gli uomini correvano per raccogliarli. E fu una fortuna perché altrimenti non avrebbero avuto da mangiare.

Ma fu l'ultima. Morti gli uccelli e morti gli alberi gli altri animali fuggirono e allora anche gli uomini dovettero abbandonare quelle comode e calde caverne dove erano vissuti per tanti anni e dove egli aveva imparato a cacciare, e dove aveva trovato il coraggio di raccogliere un ramo bruciato e portarlo da suo padre. Ancora ricordava quando il vecchio gliel'aveva strappato e buttato su altri rami secchi e il fuoco era divampato di nuovo.

Allora egli aveva raccolto altri rami e aveva acceso un fuoco più piccolo vicino alla sua caverna, e gli altri ragazzini si erano avvicinati per scaldarsi. Fu lui a portare per primo il fuoco sotto una sporgenza della roccia e ad accorgersi che così la pioggia non riusciva a spegnerlo. E poi tutti presero a fare la stessa cosa, e suo padre cominciò a lasciarlo stare quando la sera lo vedeva con gli occhi fissi nel buio, dove puntini luminosi formavano figure nella sua testa di bambino.

Ne erano passati di anni da allora. E adesso sedeva, come al solito, davanti ad un fuoco acceso dentro la caverna, come egli aveva suggerito di fare dopo essersi accorto che in alto c'era un buco dal quale si vedeva il cielo.

Ma non era la sua vecchia caverna. Dalla soglia vedeva il chiarore della luna riflettersi sulla neve, che ormai gli aveva fatto dimenticare il colore dell'erba.

Appoggiato con la schiena alla parete faticava a prendere sonno e passava le ore ad osservare gli uomini che russavano avvolti nelle pelli, per difendersi dal gelo che da tanto tempo ormai li inseguiva. I pochi bambini rimasti dormivano stretti alle donne, vicino ad un fuoco più piccolo che egli non poteva alimentare perché era troppo lontano per le sue gambe.

Il tempo passava e la notte si faceva più scura. La luna tramontò e da fuori giunse soltanto il buio, a mescolarsi con quello di dentro. Egli rovistava nella brace e correva dietro alle immagini che si agitavano nella sua testa, ormai lo sapeva che stavano lì, e non si meravigliava più che fossero così numerose e colorate. I suoi occhi guardavano fissi nel fuoco e si muovevano solo per cercare altra legna da aggiungere. Lontano, nella notte silenziosa, qualche animale gridava, forse di freddo o di fame.

Non aveva più voglia di scappare dal gelo e dalla neve. Pensava che presto avrebbero ricoperto tutto il mondo e che quindi fosse inutile continuare a fuggire. E non voleva pesare su quei pochi che restavano della sua gente un giorno felice.

Il cibo ormai diventava sempre più scarso ed era difficile trasportare i grossi animali che venivano uccisi, quando ancora se ne trovavano. Eppure uno di loro avrebbe potuto nutrire per molto tempo la sua tribù, ma essi dovevano fuggire verso il caldo e non potevano fermarsi.

Così prendevano tutte le parti che potevano trasportare e ripartivano.

Ah, se avessero potuto portare con sé le pelli che ora cominciavano a scarseggiare, ma era difficile camminare nella neve carichi di cose. Eppure portare gli animali uccisi sarebbe stata la loro salvezza, forse. Erano anni che l'immagine di un grosso animale ucciso girava nella sua testa, e il grosso animale seguiva la sua tribù, ed essi quando avevano fame ne staccavano una parte e la gettavano sul fuoco. E l'animale con un grosso pezzo di meno li seguiva fino alla prossima sosta, quando gli uomini ne staccavano ancora.

Ma gli animali morti non si muovono, figurarsi poi se camminano, e quelli vivi non hanno piacere che si staccino loro dei pezzi per metterli sul fuoco. Così gli diceva la sua testa ed egli un po' si meravigliava che avesse ragione. Ma intanto era piacevole cercare una soluzione al problema della sua gente.

Egli sedeva davanti al fuoco e pensava, anche se non sapeva che si chiamasse così quello che stava facendo.

Sedeva, e con gli occhi chiusi vedeva immagini che nessuno aveva ancora visto. E volò con uomini uguali a lui su grandi uccelli luminosi, poi corse lungo sentieri ricoperti di neve, lui che da anni non muoveva le gambe. E con lui correva altra gente, e nessuno si stancava mai. Poi attraversò una grande acqua, senza bagnarsi i piedi. Alla fine riaprì gli occhi e si ricordò di dove era vissuto finora. "Devo trovarla dentro questa caverna la soluzione. Il resto sono soltanto figure nella mia testa. Non si

avvereranno mai, mentre invece adesso abbiamo bisogno di poter portare le nostre cose con noi”. Parlò a voce alta, e si spaventò accorgendosi di parlare con se stesso. Il fuoco vicino alle donne si stava spegnendo. Avrebbe dovuto gettarvi un po’ di legna, per questo trovò la forza di trascinarsi fin là.

E fu mentre si avvicinava alla brace ormai fioca che si trovò sopra alcuni rami posati per terra. Si accorse di potersi muovere con meno fatica se scivolava sui legni che rotolavano. Rimase immobile per un momento, poi provò ancora a muoversi. Sì, funzionava, poteva muoversi per piccoli tratti senza doversi trascinare, e se poteva farlo lui perché non avrebbe potuto farlo un animale, per quanto pesante?

Per diverso tempo rifletté su quello che aveva in testa, poi con uno sforzo disegnò sopra una parete di roccia la descrizione di quello che aveva immaginato.

E mentre disegnava dimenticò di ravvivare il fuoco.

Non era venuto bene il disegno, che nella sua mente era perfino colorato. Però gli uomini della tribù erano abituati a vedere le sue immagini e avrebbero potuto capire come funzionava il sistema. Infine, per non correre rischi sistemò anche dei pezzi di legno uno vicino all’altro posandovi sopra una pietra.

“Ecco, io ho trovato quello che ho potuto, adesso tocca agli altri continuare”, disse guardando la sua opera.

Chiunque avrebbe capito.

Contento di aver fatto un'ultima cosa per le persone che gli volevano bene, si addormentò stanco, proprio mentre la notte finiva e le stelle si spegnevano una dopo l'altra. Più tardi uno dei ragazzini si svegliò tremante dal freddo. La luce entrava dall'apertura della caverna e dal buco in alto dal quale di solito usciva il fumo, ma il fuoco stava per spegnersi e non sarebbe stato facile procurarsene di nuovo. Questo lo sapevano anche i bambini. Il ragazzo si precipitò verso i pezzi di legno che il vecchio aveva sistemato sotto la pietra per spiegare la sua scoperta e li posò nella cenere ancora calda, poi cominciò a soffiare per far tornare la fiamma. Nell'agitazione nessuno notò che il vecchio dormiva e neanche si accorsero che non erano solo le sue gambe ad essere fredde ormai.

Fuori, la neve aveva ripreso a cadere, in quell'inverno che sarebbe durato delle persone che lo guardavano spaurite da dentro una caverna fredda.

Settembre 1998

Il cammino della speranza

Il cammino della speranza è il titolo d'un bel film del neorealismo italiano del 1950, di Pietro Germi. Narra le traversie d'una famiglia italiana che, attirata dal miraggio di un lavoro, attraversa clandestinamente il confine francese. Dopo molte peripezie attraverso le Alpi, riesce nel suo intento ma, appena giunta in Francia, viene fermata da una pattuglia di guardie di confine. Dopo un drammatico dialogo con il capo pattuglia dalle lontane

origini italiane, costui chiude gli occhi concedendo la prosecuzione del loro cammino della speranza.

Erano anni duri, per noi italiani, quelli del dopoguerra. Il *boom* economico si sarebbe verificato solo negli anni Sessanta. I nostri padri, per sfuggire miseria e disoccupazione, riempivano le miniere belghe, le acciaierie tedesche, i cantieri francesi. Navi cariche d'emigranti partivano verso l'America dove, all'ombra della statua della libertà, venivano tenuti in quarantena in *centri d'accoglienza* per essere sottoposti ad accertamenti medici, morali e giudiziari.

La storia dell'uomo è costellata di *transumanze*. La fatica di vivere spinge varia umanità a spostarsi dai luoghi di povertà assoluta ad altri in cui s'intravede una speranza di sopravvivenza, una possibilità di vita ai margini d'un benessere che l'attira come un irresistibile miraggio.

Viviamo un'epoca di profonde trasformazioni. Il potere forte del capitale non conosce più confini in una globalizzazione che sembra inarrestabile.

I poveri diventano sempre più poveri ed i ricchi più ricchi.

Ed i più poveri li si vorrebbe tenere rinchiusi nei confini della loro miseria.

Compiliamo statistiche su quanti bambini, nel terzo mondo, muoiono di fame ogni giorno.

All'ora di pranzo la televisione ci informa di carestie, guerre, genocidi, mostrandoci pattuglie che sorvegliano le nostre coste per cercare d'impedire ai disperati del

mondo d'avvicinarsi al nostro supposto benessere, in una triste guerra tra poveri.

I mass media, pilotati da convenienze elettorali di partiti e partitini, creano emergenze mirate a produrre allarme sociale e così lo scippo dell'albanese finisce in prima pagina mentre il ladrocinio d'alto bordo improvvisamente non fa più notizia.

Cresce il sentimento di xenofobia in una nazione storicamente tollerante ed i poveri vedono minacciato il loro livello di media povertà da altri più poveri, che gli toglierebbero spazi e lavoro, dimenticando che gli immigrati coprono i lavori più umili che nessun autoctono vuole più fare, così come noi italiani, nei decenni scorsi, facevamo il lavoro che tedeschi, francesi, belgi, americani, rifiutavano perché considerati umilianti.

Nella migliore delle ipotesi si parla di *integrazione* piuttosto che *accettazione* delle diversità. Noi occidentali veniamo da una cultura colonialista che ha sempre cercato di sottomettere ed integrare i *diversi* rispetto ai nostri schemi culturali e religiosi.

La *diversità* può, dovrebbe essere, reciproca crescita ed arricchimento culturale.

E allora, i *diversi* ci insegnano:

Vivere una sola vita
in una sola città,
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in un solo mondo,

è prigionie.

Conoscere una sola lingua,

un solo lavoro,

un solo costume,

una sola civiltà,

conoscere una sola logica

è prigionie.

Ndjock Ngana (da Nhindo Nero)

Noi li chiamiamo illegali, clandestini, perché ci manca il coraggio di guardarli e definirli per quello che sono, cioè uomini e donne senza passaporto, persone che cercano un'esistenza migliore, una possibilità di vita dignitosa.

Li chiamiamo *extracomunitari* poiché non fanno parte della nostra ristretta comunità europea, basata su decisioni politiche ed economiche più che su valutazioni geografiche e storiche.

E con l'ondata xenofoba montante, il termine extracomunitario acquista connotati spregiativi anche se nessuno si sognerebbe di chiamare così uno svizzero o uno statunitense.

Viviamo in un'epoca ed in un mondo in cui valori forti come solidarietà, fratellanza, uguaglianza, sono stati stritolati da poteri economici che tutto appiattiscono riducendoli a fattori di disturbo dei loro progetti, dei loro bilanci, dei loro interessi.

Giugno 2000

Abbattiamo tutti i muri!

Per raccontare Horst Fantazzini ci vorrebbe lo spazio di un'enciclopedia (magari su CD Rom), più difficile poterlo fare in poche righe... ma più della quantità di aneddoti e di fatti che riguardano la sua straordinaria esistenza – a partire dalla sua nascita scomoda e “ri-belle”: figlio di un compagno eccezionale, l'anarchico Libero – che pure meritano un libro e un film di prima qualità, colpisce la densità del suo mondo interiore.

Horst è sempre stato una persona espressiva e creativa, dolcissima, mai banale.

Da diversi anni, con abilità e fantasia, aggiornandosi su nuove tecniche grafiche, usa il computer come una finestra, la sua personalissima finestra sul mondo.

Realizza progetti grafici per il Comune di Alessandria, ma non gli permettono di mettere il naso fuori. Neanche per vedere i suoi bellissimi manifesti applicati ai muri di quella città.

Lui deve stare rinchiuso fino al 2021.

In un ambiente carcerario sconosciuto alla gente esterna – una sorta di mondo parallelo al nostro, immagini stereotipate copiate forse dai telefilm americani, tanto per allontanarlo sempre di più – ma purtroppo tremendamente vicino e reale, negli ultimi anni anestetizzato dall'eroina, reso ancora più triste dall'AIDS, sempre meno politicizzato e sempre più normalizzato, torre di

babele di tanti sfortunati fratelli che provengono dal sud del mondo. Con ipocrisia definito educativo (ma in realtà pattumiera sociale senza possibilità di riciclaggio), fatiscente in quelle strutture militaresche costruite coi soldi di carceropoli, assediato da regolamenti folli, anacronistici, persino sadici, e da ancora più assurdi guardiani dell'Umanità...

Horst, l'indomabile, strafregandosene (o quasi) delle miserie penitenziarie, continua a scrivere e a disegnare per non dimenticare e per non farci dimenticare mai d'essere vivi.

Questi disegni, a volte un po' freddi ma solo all'apparenza – in realtà questo ghiaccio è fatto di mille cristalli di fuoco, pronti ad accendersi nei colori più allegri e vivaci – talvolta evanescenti e delicatissimi proprio come ali di farfalle, raccontano il suo SOGNO DI LIBERTÀ, un unico filo ininterrotto che attraverso spazi e tempi recintati dal filo spinato lo ha accompagnato nel corso di interminabili anni... anni di ideali, di letture, di ricordi, di speranze, di immagini vivissime proiettate contro un muro ammuffito... anni di lotta, di sangue, di passione, di sacrifici, di vera amicizia e di solidarietà con gli altri (troppi) compagni carcerati.

Qualcuno, come Angelo Froglià, il poeta e artista dei falsi Modigliani, è morto ma è sempre presente a noi.

Anni d'amore e di grande tenerezza, di riconoscenza e di autentica poesia verso quelle persone che lo hanno riconosciuto e aiutato in circostanze a dir poco avverse, a volte ferendosi nel tentativo di raggiungerlo...

*LIBERTÀ PER HORST
LIBERTÀ PER TUTTE LE COMPAGNE E I COMPAGNI!*

Pralina Tuttifrutti, 23-2-'98 (Presentazione della mostra di Horst Fantazzini, Circolo "Il Ripicchio", via Mascarella, Bologna)

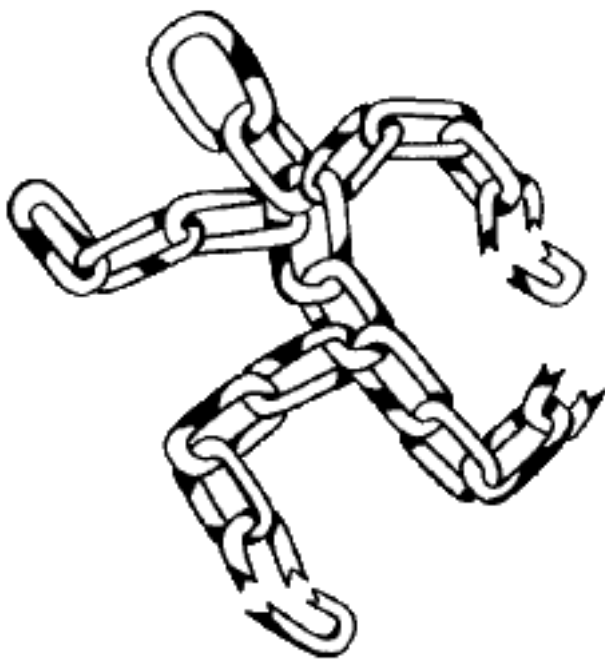
Il caso di Silvia Baraldini è una dimostrazione delle barbarie che ancora siamo obbligati a subire da quelle forme politiche e sociali che si definiscono democratiche.

Negli Stati Uniti la totalità dei condannati a morte proviene dalla classe popolare; nel mondo la totalità dei carcerati proviene dagli esclusi, dagli emigrati e ancora dal popolo.

Lo stesso Cervantes, nel "Don Chisciotte", chiedeva se si fosse mai visto un nobile, per quante atrocità avesse commesso, condannato da una legge che, senza pudori, si autodefinisce uguale per tutti.

Che il nostro affetto vada a Silvia Baraldini ma che sia anche vicino a quei compagni, uno per tutti Horst Fantazzini, in carcere da anni il cui unico delitto è stato ed è quello di credere nella civiltà di un'utopia aggressiva esclusivamente nei riguardi degli sfruttatori e degli aguzzini. Il maggior delitto sotto ogni firma di Stato.

(I compagni del "Club dell'Utopista" di Mestre, 5 marzo 1999, testo letto dal poeta statunitense Jack Hirschman)



Logo del Comitato disegnato da Pablo Echaurren

Era cominciato così, con il mio spettacolo di cabaret – *Fermi tutti, questa è una Pralina!* – e una mostra delle opere grafiche di Horst, a Bologna nella sede del circolo anarchico “Il Ripicchio”, poi portata a Reggio Emilia presso il *Totem Bar* a cura di Chiara Gazzola, e volata in Sudamerica a cura di Prospero Gallinari. Il movimento per liberare Horst.

Proseguimmo con due spettacoli di cantastorie a Faenza e a Bologna, la prima presso la casa colonica di Maria Rossini: una festa bellissima, parteciparono mangiafuoco e trampolieri della comune di Palazzuolo sul Senio. A Bologna lo spettacolo si svolse in un momento di particolare tensione sociale, sotto il carcere minorile del Pratello, con la polizia predisposta per una carica... così come era stato nella settimana precedente.

Con Giuliano Capecchi della redazione fiorentina di “Liberarsi dalla necessità del carcere”, dove ho lavorato per un certo periodo, abbiamo curato l’inserito speciale del Comitato per Fantazzini, con una lunghissima intervista ad Horst e il logo disegnato da Pablo Echaurren. Ne distribuimmo migliaia di copie, a cominciare da un incontro su “Carcere e informazione” che si tenne presso la Regione Toscana nel dicembre 1999. Venne riprodotto con ogni mezzo e diffuso nei centri sociali, ne estrapresero le immagini per i loro volantini e ne diffusero stralci su Internet. Tuttora viaggia fra le maglie della rete.

Geraldina Colotti intervistò il vecchio tricheco, con grande verve umoristica, il risultato furono tre articoli gradevolissimi sul settimanale satirico “Boxer”.

Poi uscì il film *Ormai è fatta!* prodotto da Gianfranco Piccioli, per la regia di Enzo Monteleone, nel quale il bravo Stefano Accorsi vestiva i panni di Horst in quel “pomeriggio di un giorno da cani” che fu il 23 luglio 1973, nel carcere di Fossano.

La prima del film, a Torino, fu teatro di contestazioni da parte dei “cattivi” con un lancio di volantini davanti al cinema (ricordavano il compagno Edoardo Massari “Edo” suicidatosi in galera e mettevano il dito nella piaga sul caso di Silvano Pelissero, che è stato recentemente assolto). Non gli permisero di andarci neanche su un mezzo blindato e sotto scorta, ovvero ammanettato, a causa della sua “alta pericolosità sociale”. Seguirono polemiche roventi, per questo rifiuto firmato dal magistrato di sorveglianza di Alessandria. Il produttore Gianfranco Piccioli lesse per Horst, nella platea gremitissima, una lettera toccante che terminava con il seguente messaggio: *in questi tempi in cui vari forcaioli reclamano la certezza della pena, io sono testimonianza che se non c'è certezza di pena per i ladroni d'alto bordo, di regime e limitrofi, questa certezza c'è sempre stata e c'è per quelli come me.*

Molti si ricordarono di lui sepolto in carcere. Gli anarchici di Alessandria, che non se n'erano mai dimenticati, organizzarono in quella città un presidio sotto la Prefettura. Iniziarono una raccolta di firme per permettere a

Horst di vedere il suo film almeno in carcere. Mi telefonò il direttore per dirmi che non era necessaria la raccolta di firme, e che già gli avevano permesso di vedere il film su videocassetta.

A Saluzzo, nel cui carcere era stato girato il film, il “Collettivo Vanzetti” organizzò una iniziativa di controinformazione per Horst. A Fossano ci fu un incontro, organizzato dalla FAI di Cuneo con il patrocinio del Comune, molto pubblicizzato dalla stampa locale e ben riuscito, per ricordare i tragici avvenimenti del 23 luglio 1973. Partecipò il figlio maggiore di Horst e un ex-tiratore scelto, che disse: “Io avevo avuto l’ordine di sparare un unico colpo per disarmarlo e così ho fatto, dopo c’è stato il massacro”. Seguì una stretta di mano tra il figlio e quel servitore dello Stato ora in pensione. Horst a denti stretti fece pervenire un suo comunicato che in sintesi diceva che è arrivata l’ora di dimenticare vecchi torti... A Bassano del Grappa il “Circolo Pisacane” riempì un cinema per la proiezione del film e il dibattito che ne seguì fu vivo e interessante. Fui invitata a parlare alla “Scintilla” di Modena, dove ci fu una straordinaria due giorni di sottoscrizione con varie iniziative fra le quali cene, concerti e proiezione del film.

Dalla “Villa occupata” di Firenze, nel pomeriggio prima della videoproiezione del film e della sua intervista, ci fu un “ponte radio” con un’emittente dell’alessandrino. Horst ascoltava ogni giorno la radio, come tutti i carcerati, in quell’occasione riuscii a fargli arrivare la mia voce e ad esprimergli la solidarietà di tutti. Seppi che il

film nonostante i “buchi neri” della distribuzione era stato proiettato in altre città, che a Torino aveva resistito abbastanza, che l’attore Giovanni Esposito aveva presenziato ad un dibattito dopo il film. A Bologna, organizzato dagli anarchici del “Cassero di Porta Santo Stefano”, si tenne un affollato incontro con Stefano Accorsi, Francesco Guccini e Pino Cacucci.

Il film, insieme al video dell’intervista, volò fino a Napoli al CSA “Tienamment” e a Casarano (Lecce) al CSA “U-Kefir”, dove gli anarchici organizzarono due concerti di sottoscrizione che portarono molti soldi nelle casse del Comitato. Ci fu un nostro presidio dopo la proiezione del film, in un’arena estiva di Firenze. E così via.

Queste arene estive recuperarono in parte il danno della pessima distribuzione nelle normali sale cinematografiche. Fu proiettato in tutta Italia durante i festival de l’Unità. Vinse importanti premi cinematografici in Italia e all’estero. Fu trasmesso per molto tempo da “Tele+” e, con una scandalosa programmazione notturna, anche dalla RAI.

A seguito dell’uscita del film, apparvero moltissimi articoli su tutta la stampa italiana ed estera, nelle cronache locali o nazionali. Horst aveva approvato la sceneggiatura del film e l’operato del produttore, con il quale era nato un rapporto d’amicizia. E accettava di buon grado di farsi intervistare da ogni giornalista, di destra o di sinistra che fosse. Naturalmente chiedevo sempre il suo consenso. Perciò mi trovavo anch’io sotto i riflettori e

impegnata a rispondere a queste persone, a telefonare e mandare fax. Vi furono due interrogazioni parlamentari, per interessamento dall'Associazione "Antigone": una di Paolo Cento, l'altra di Ersilia Salvato. Non aveva particolari pregiudizi verso la categoria dei giornalisti, che pure in passato era stata molto forcaiola nei suoi confronti, perché avvertiva un'apertura sì superficiale e folkloristica, ma sincera. Ricordava che suo padre aveva preso a schiaffi un giornalista, ma diceva che non si può essere sempre così categorici. Come al solito non faceva di tutt'erba un fascio, ma esaminava le situazioni, le opportunità, le persone. Diciamo che aveva l'urgenza di uscire, dopo una vita di galera.

A seguito del film, anche "Umanità Nova" si ricordò di lui, mentre "Rivista anarchica" non se n'era mai dimenticata fin dai tempi di Badu' e Carros e dei lager speciali. Stupendo l'articolo su "Diario" firmato da Costantino Cossu.

Nell'estate del 1999 venne trasferito nel carcere della Dozza a Bologna. Dapprima, per uno "sbaglio" venne messo nel reparto del 41 bis. Poi nel giro di una settimana le cose si misero a posto. In quel periodo si svolgeva il "Meeting anticlericale" a Bologna ed anche lì il Comitato era presente con un tavolo per fargli avere con le firme i saluti di tutti. Tirai su un po' di soldi facendo i tarocchi, come "Tutankamion, la maga dei camionisti". Nel giro di pochi mesi venne sommerso di corrispondenza e questo lo faceva sentire importante. Arrivarono lettere dai suoi fans e anche di qualche ragazzotta arra-

pata. Tentava di farmi ingelosire dicendomi che aveva un sacco di avances. Insomma, si era montato un po' la testa... C'eravamo quasi lasciati e mi stavo interrogando sulle sue qualità, ma continuavo sempre a sostenerlo, così come il figlio maggiore. Lo intervistarono anche per la televisione, "Maurizio Costanzo Show", "Verissimo", "Frontiere del TG 1" (intervista mai trasmessa); e "TeleMontecarlo". Il sasso era stato lanciato ed aveva prodotto cerchi sempre più ampi. Un giorno Radio Città del Capo di Bologna trasmise il suo racconto "Il cammino della speranza". Educatori, educatrici e volontari della Dozza si davano da fare per trovargli un lavoro esterno, unica condizione per uscire. Sollecitata dal suo avvocato di Roma, partì la richiesta della grazia, e tutto sembrava procedere in quella direzione nonostante gli intoppi causati dalla burocrazia, da qualche magistrato particolarmente intollerante, dall'ottusità di qualche altro personaggio che pur di mantenere un privilegio o di avere un punteggio maggiore per la pensione metteva pesantemente i bastoni fra le ruote.

A seguito del clamore sul suo caso, il potere mostrò la sua faccia "buona" e un bel giorno del mese di luglio 2000 il magistrato di sorveglianza di Bologna firmò la sua prima licenza. Dopo tanti dispetti e provocazioni, non c'era più molto da fare. Per me il rapporto era arrivato al capolinea.

Mi aveva appena mandato una foto di lui abbracciato ad una ragazza, per farmi ingelosire. Lo scenario era il giardino del carcere, e già questo mi pareva strano, ma

avevano fatto una festa coi volontari nel settembre dell'anno precedente e quindi, sì, poteva essere.

La portai con me in treno e la guardai a lungo. Come avrei risposto? Io di foto con altri ragazzi ne avevo, ma non gliene avevo mai mandate...

A dire la verità c'era qualcosa che non tornava... forse le ombre strane, forse i contorni delle figure, quel braccio non mi tornava: era troppo lungo. Horst non aveva le braccia così lunghe. Notai che un braccio era bianco, l'altro abbronzato. Improvvisamente un raggio di sole illuminò l'immagine appoggiata sul ripiano sotto il finestrino del treno, rivelando che era un bluff.

Era un fotomontaggio! Aveva usato due foto diverse. E quanto tempo s'era ingegnato per mettere insieme queste due immagini? Mi misi a ridere come una matta, il mio cuore scoppiava per la tenerezza. Provai dolcezza per quell'uomo rimasto bambino nonostante o forse per merito di tutti quegli anni di carcere.

Mi telefonò che ero in Romagna. Appena alzai il ricevitore, sentii la sua voce, giovanile, calda e allegra. Mi stupii moltissimo. Rimasi quasi senza fiato.

“Allora, bambina, ci sei oppure no? Devo riattaccare? Io sono fuori, adesso stiamo guardando i tuoi video, quello dove tu fai la cantastorie a Bologna con le rose fra i capelli. Ci sei tu e c'è Chicco, siete bellissimi”.

Era fresco il litigio di una settimana prima, perciò io me ne ero andata a passare qualche settimana fuori Firenze. Però gli avevo comunicato un numero di telefono, dove

raggiungermi. Perché? Era questa specie di avanzo di galera il mio uomo ideale? Stavo lì in silenzio.

“Sei svenuta?”.

Una parte di me era disperata, l'altra esultava. La mia bocca diventò asciutta come il deserto. Non avevo più un goccio di saliva. Mi appoggiai allo stipite della porta. Gli chiesi, con un filo di voce: “E dove sei ora?”.

In breve, era a casa di suo figlio, c'erano tutti a suo dire: “Manchi solo tu, cosa aspetti a muoverti?”. “Perfavore, dammi il tempo per organizzarmi”. “Sì, ma fai presto, fai molto presto perché qui ci sono un sacco di donne bellissime!”. Non si rendeva conto né del tempo né delle distanze. Continuò a telefonare fino all'alba. La seconda telefonata era un po' brilla, la terza era già abbastanza ubriaca, la quarta era completamente fatta, la quinta da coma etilico. Mi chiamò di notte, due volte. S'incasinò trovando la segreteria. Mi chiamò il mattino dopo alle sette, con una voce irricognoscibile, per chiedermi quando sarei arrivata.

Davvero non si faceva mancare niente. Aveva già telefonato a mezzo mondo prima che arrivassi io. La sua amica Bernarda, una camionista palermitana che sculetta come un trans brasiliano e parla come Jerry Lewis, era corsa subito a trovarlo. Ma lui cercava me.

Arrivai a casa del figlio in piena campagna, dopo mille traversie. Lui stava arrivando con un taxi: reduce da una notte alcolica, era sceso in paese, per poi ripensarci... Riconobbi subito la sua testa pelata con pochi ciuffi di capelli lunghi che spiovevano sul collo, era senza il soli-

to cappellino che portava in carcere. Scese dalla vettura con andatura incerta e disse al figlio con tono imperativo: “Questi taxi sono troppo cari, dammi subito 50 mila che sono rimasto senza!”.

Mi vide, realizzò dopo due secondi che ero io, ci abbracciammo, mi chiese: “E tu, come sei arrivata? E perché sei arrivata solo ora? Ti rendi conto di avermi lasciato da solo per un giorno e una notte?”. “Sono venuta in autostop”. Mi mollò uno schiaffo. Glielo resi. “Mi ha preso su un ragazzo gentilissimo”. “E tu, ci stavi, vero? Con questa gonna? Mostri le gambe? Facevi la furbetta, eh? Quanto ti sei fatta dare?”. “L’ho fatto solo per raggiungerti, razza di deficiente”.

Lo strinsi con tutta la forza che avevo. Lo spinsi sul divano, mi misi sopra di lui, a cavalcioni, per fargli capire chi comandava. Entrò sua nuora, lui le disse alzando le braccia: “Ti garantisco che non stiamo facendo l’amore”. E lei ridendo: “Ma questo lo vedo bene!”.

Ci lasciarono soli. Ci infilammo subito a letto. Poi ci mettemmo seduti uno accanto all’altra, a chiacchierare. Tirai fuori quella immagine dalla borsa, la misi sul tavolo e gli dissi con un mezzo sorriso imbarazzato: “Senti Horst, questa cosa...” Stavo dicendo: è un fotomontaggio. Ma lui mi precedette: “Sì lo so, bimba, ti ho ferito, sono stato una carogna, ma non lo farò mai più, te lo prometto, ora ti conosco bene e basta farsi i dispetti” e la strappò nel giro di due secondi netti, lasciandomi a bocca aperta. “Ora andiamo, che ci aspettano”.

Andammo al ristorante con i compagni bolognesi, il Quartetto Zappalà suonava il suo repertorio di musica Klezmer. Erano tutti contenti. Le libagioni erano ottime, anche il servizio.

Il suo nipotino era seduto a capotavola, lunghi boccoli neri, due occhioni scuri, incarnato di porcellana con le guanciotte rosse. Incantava chiunque con la sua bellezza. Non solo, ma era educatissimo, mangiava con garbo e non faceva le bizze, al contrario assaggiava tutto e sorrideva dolcemente ai suoi genitori. Horst era come una diga che si apre, era completamente folle, rideva, parlava, beveva, mangiava, fumava, si alzava e poi si risedeva, non aveva quiete; osservava tutto, faceva complimenti a tutte. Guardava con occhi vispi la bella ragazza che cantava. Ma teneva me sempre sotto braccio. E chiedeva a tutti: “L’avete vista la mia bambina?”.

La sera, quando tutti furono andati via, io uscii sull’aia a guardare le stelle, le vidi così belle da lasciarmi senza fiato. Da quando ero bambina, non avevo mai visto tanto splendore, e non avevo mai più ripetuto quell’emozione. La magia interrotta riprendeva come per incantesimo. L’aria fredda della sera rendeva l’animo più lieve. La volta celeste era un velluto nero trapuntato di mille diamanti. Alcune stelle erano più brillanti, altre rilasciavano una luce più fioca, si perdevano inghiottite da un nero brulicante di vita. Quante? Miliardi, ed ognuna diversa dall’altra; nella loro entropia creavano un’armonia perfetta. Se da qualche parte c’era un vuoto, in altri punti la materia sembrava densissima. Riuscivo a riconosce-

re solo alcune costellazioni, mi chiedevo quanti e quali misteri nascondesse il cielo. Era un'emozione antichissima, e forse non l'avrei più ritrovata. Mi venivano i brividi. Mi girava la testa. Gli indicai quell'orgia di luci. Non riuscivo a comunicarglielo, lui fremeva per tornare dentro. Mi disse: "Finalmente se ne sono andati tutti quegli stronzi, oh, stronzi non sono, sono bravi compagni, ma meno male che sono andati via!"

Di tutta quella gente, restarono il figlio con la moglie e il nipotino. La moglie, una donna meravigliosa piena di premure, lavava i piatti e finiva di pulire la cucina. Non lo diceva, ma aveva lavorato due giorni interi per noi, sopportando tutta quella baraonda per lei molto strana. Sazi di vino e cibo, continuammo a ridere e scherzare intorno al tavolo, ma la tensione non si allentava. Horst mi tastò le gambe pizzicandole come farebbe un granchio e rimase di sasso. Esclamò: "Ma sono sode! Fai ciclismo?". "Cosa credevi, che avessi le gambe flaccide?". "Mi ero fatta un'idea sbagliata di te, non mi sembravi così tosta. E tu, senti le mie..."

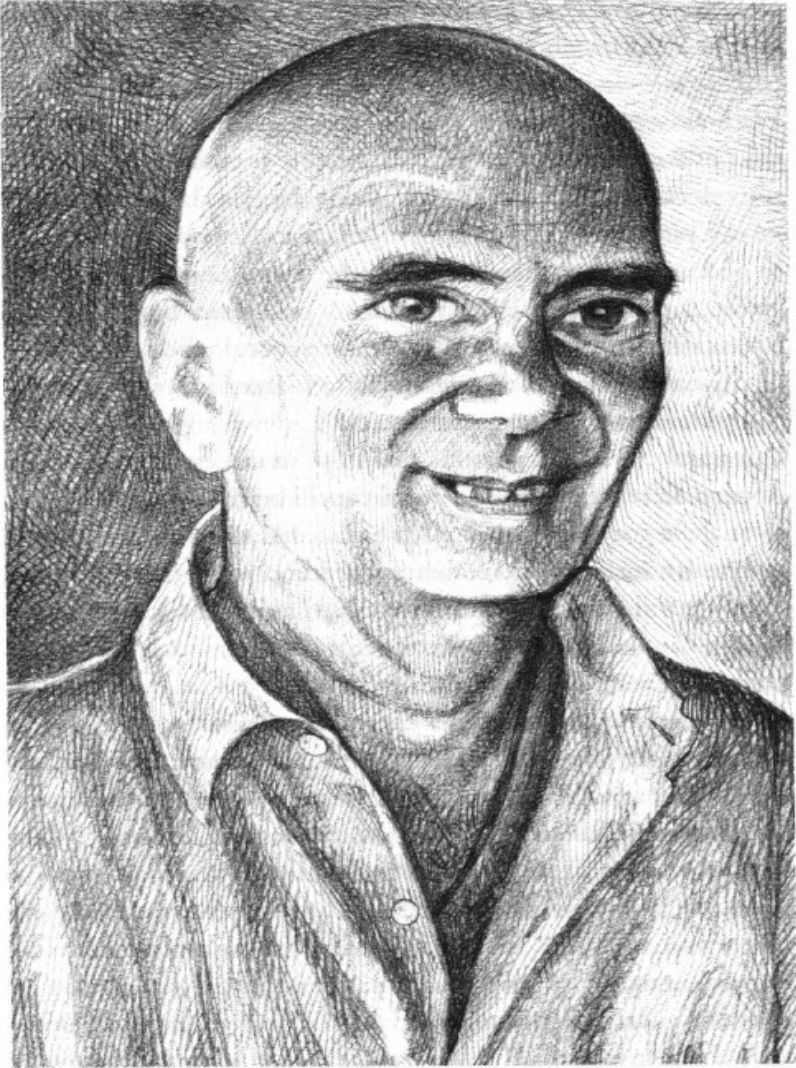
Andarono a dormire col piccolo, lasciandoci il campo libero. Lui mi guardò con uno sguardo da folle che mi faceva paura. I suoi occhi erano braci accese. Canticchiò il motivetto di *Nove settimane e mezzo*. Avevo il terrore di mostrarmi nuda, ma fu naturale quanto per lui.

Dormimmo sul divano. C'erano candele ed incensi. L'aria era calda e profumata, non ancora eccessivamente calda. Dormire è un eufemismo, diciamo che ci trovammo stretti sullo stesso divano. Era bello avere Horst ac-

canto. Sembrava un sogno. Il suo corpo era caldo e familiare. La sua pelle liscia e bianca come la mia. Il suo odore mi piaceva, era un po' dolce. Lo guardavo mentre dormiva e piangevo per la felicità. Ogni tanto si svegliava e mi saltava addosso, io facevo lo stesso. Lui per la verità non aveva molta grazia, si portava su di me con tutto il peso senza badare ai nervi e alle cartilagini. Dovevo fare uno sforzo sovrumano per non urlare. Sognammo le lumachine di "Hallo Galaxy", un videogioco al computer che ci aveva appassionato.

Dovemmo tornare la mattina dopo, lui in carcere, io a casa mia. Appena alzata, gli carezzai i pochi capelli bianchi, gli misi addosso qualche goccia di profumo, lo baciai. Mi guardava senza parlare, mentre mi rivestivo e mentre mi truccavo, con occhi ancora opachi per il sonno non esaudito e per l'alcool. Mi chiese di fare ancora l'amore, ma per rispetto del piccolo che forse era sveglio nell'altra stanza, mi allontanai da lui.

Ottenne una seconda licenza il mese dopo. Lo andai a prendere al carcere della Dozza, aspettai tanto prima che uscisse. Incontrai una ragazza romagnola che aspettava il suo giovane fidanzato appena scarcerato; familiarizzare con persone sconosciute, nella nostra condizione, era ovvio. Spesso mi ero trovata a parlare a lungo, condividendo un tratto di strada con persone che normalmente non avrebbero avuto nulla da spartire con me. A volte mi avevano dato dei passaggi in macchina per la stazione.



Ritratto di Horst, maggio 2001

Horst mi guardò allegramente attraverso il vetro del bureau. Dovevano finire le formalità. Poi uscì recando con sé una grossa borsa nera pesante. Era un caldo torrido, allucinante, ma lui era elegantissimo, con la giacca di lino bianca, una camicia lilla, pantaloni lunghi. Si era lasciato crescere i baffoni, per me.

Io avevo la testa piena di treccine, trascinavo una valigia azzurra con la foto di Pippi Calzelunghe incollata sopra. Mi disse: “Ma tu sei veramente fuori di testa”.

Prendemmo l'autobus, la gente ci guardava curiosa. Lui si sedette sulle mie ginocchia. Mi disse che era l'uomo più felice del mondo. Dietro di noi c'era un matto che parlava da solo, mandava affanculo la sua amata che gli aveva causato molta sofferenza, e dopo varie fermate tutti conoscevano la sua storia.

Andammo alla Montagnola a bere qualcosa per festeggiare. Era felicissimo, euforico, mi guardava ridendo, mi stringeva le mani, mi stringeva forte a sé. In stazione mi comprò un succo di frutta. Era emozionato, perché era una vita che non la vedeva. Si fermò davanti alla sala d'aspetto di seconda classe, il luogo dove il 2 agosto 1980 esplose la bomba fascista che uccise un'ottantina di persone inermi. Leggemmo i nomi sulla lapide.

Chiese informazioni ad un capostazione, mi disse che provava molta gioia a rapportarsi con persone normali e che si stupiva della loro gentilezza. Prendemmo il treno per arrivare in campagna dal figlio. Restò in piedi per tutto il tragitto, davanti al finestrino, con gli occhi pieni di curiosità.

“Sai tesoro, ero bambino quando con i miei, nel maggio del '45 da Marsiglia sbarcammo a Napoli e attraversammo l'Italia per tornare a Bologna. C'era ancora la terza classe, con le panche di legno. Era piena, la gente faceva mezzi traslochi, portavano anche le gabbie degli uccellini. I bombardamenti avevano distrutto tutto. Non puoi immaginare la mia angoscia, nel vedere dal finestrino del treno tutta quella desolazione. Vidi uomini e donne, con volti tristissimi, aggirarsi nei pressi delle macerie; i bambini stringevano le loro mani, camminavano in fretta, come se avessero paura che ricominciasse tutto. Stavamo in silenzio, abbiamo fatto tutto il viaggio così senza parlare, nessuno dello scompartimento osava fare commenti, ogni tanto mia madre che mi teneva in braccio mi chiudeva gli occhi, ma io volevo tenerli aperti. È stato terribile, sono cose che non si possono cancellare dalla memoria, e per dio, ho ancora tanta voglia di fargliela pagare a quelle carogne!”

Arrivati, come per magia, un tizio sconosciuto ci diede un passaggio in macchina. Poi c'era il problema della “firma” che Horst doveva mettere presso i carabinieri.

Un suo amico ci portò al supermercato. Horst che non vedeva un supermercato da dieci anni, cioè dal suo ultimo arresto, cominciò a riempire il carrello fino all'inverosimile. Era velocissimo, mentre io esitavo fra gli scaffali intimorita dalla quantità di proposte e soprattutto dal conto finale. Bistecche, radicchio rosso, gamberetti, salmone, mascarpone, fragole, spumante, birre, whisky... e poi: “dimenticavo, ciccia, il cognac, sai, a me piace il

cognac, e questo è di marca, non vorrai mica farmi stare cinque giorni senza il cognac”.

L'amico sbarrava gli occhi, guardava me con aria severa come se fossi responsabile di quella razzia. Non mi ero mai considerata la sua educatrice, non vedevo perché avrei dovuto cominciare ad esserlo, di maestrine pedanti e responsabili ne avrebbe avute a bizzeffe. Cercavo inutilmente di mettergli un freno, poi mi dissi: “al diavolo, come si fa a contenere la gioia di questo bambino?”.

Quella sera uscì sull'aia, e con un pugno rivolto verso il cielo gridò alle stelle, con tutto il fiato che aveva in gola: “SONO DI NUOVO LIBERO, BASTARDI!”.

Gli regalai una bandana nera con un teschietto da pirata. Visto così, con la bandana, l'orecchino e i baffoni, era simpaticissimo.

Il gattino della casa scappò via appena arrivammo. Le tartarughe invece passavano tutto il tempo a scopare. Era un caldo infernale. Trascorremmo cinque giorni insieme, in casa di giorno e nell'aia di sera. Furono giorni di fuoco, gioco e follia. Eravamo ubriachi di felicità. Horst si sedeva sulle mie ginocchia, si provava i miei vestiti, ed io provavo i suoi. Indossò un reggiseno ornato di pietruzze colorate che usavo per fare la danza del ventre e un paio di guanti da boxe, mi disse che se lo avessi tradito, mi avrebbe picchiata. Non sarebbe stato necessario, perché, come gli dissi: “gli uomini generalmente mi annoiano, dopo dieci minuti che stanno parlando potrei prendere una tanica di benzina, un cerino, e appiccargli fuoco”.

Ridevamo, danzavamo, urlavamo, ci facevamo i dispetti. Ascoltavamo musica giorno e notte. Una sera litigammo furiosamente per eccesso d'amore, lui si addormentò all'alba mandandomi a cagare e io stavo per fare la valigia fra le lacrime, ma il giorno dopo era di nuovo tutto come prima. Per farsi perdonare, mi trascinò in un ristorante molto chic di Sasso Marconi e mi offrì una bistecca al pepe, grande come non l'avevo mai mangiata. Accanto a noi c'era un gruppo di signori molto eleganti che scorrevano lietamente attorno ad una bellissima tavola. Mi disse: "ti sembra giusto che godano solo loro? Ah no, per dio, una fetta di torta spetta anche a noi!".

Era ruvido e dolce. Cantai e fischietai tutto il tempo. Uscimmo a dare l'acqua alle piante, ci schizzammo l'acqua con il tubo. Mi divertii a cucinare per lui, a fare il caffè e a portarglielo a letto. Mi improvvisai estetista facendo maschere d'argilla. Sapevo quanto era importante non solo per lui, dopo tutto il tempo trascorso in carcere. Lui mi controllava ogni movimento, studiava ogni mia espressione del volto, osservava la mia camminata, mi seguiva persino in bagno e questo non era sempre molto gradito da me.

Mi sembrava un momento eterno e tuttavia cercavo di farlo durare il più possibile nella mia mente. Il suo corpo mi restituiva il calore che mi era mancato per anni. Addormentarmi insieme a lui, svegliarmi con lui accanto è stata una delle cose più belle di tutta la mia vita, anche se quel letto aveva un grosso problema. I due materassi si separavano con facilità, andando ognuno per

conto proprio, sul più bello, quando il rapporto si faceva incandescente. E la testata ondeggiava come per un terremoto del dodicesimo grado della scala Mercalli. Per questo decidemmo di prendere un letto buono, perché dicevo io, fingendo di saperla lunga: “un letto cattivo è all’origine di separazioni e divorzi”.

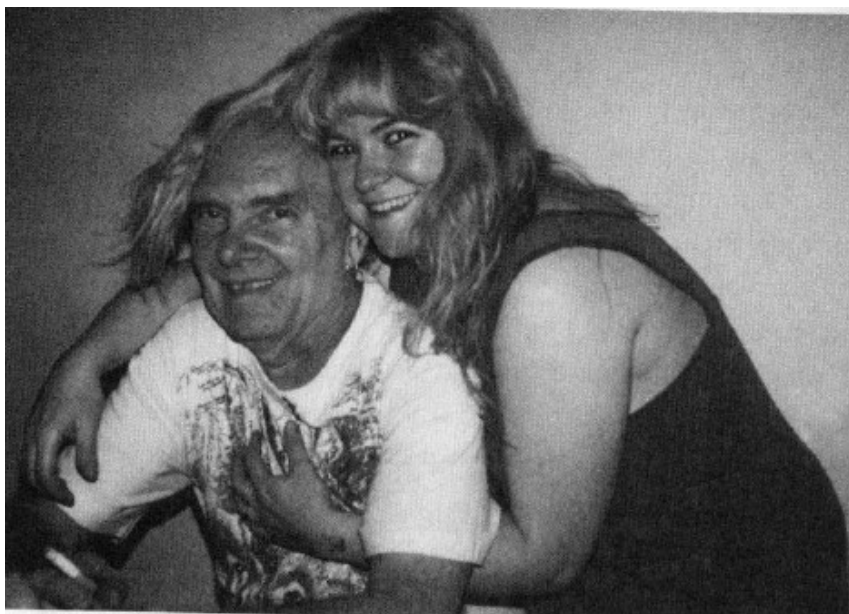
Era bellissimo stare con lui in ogni momento, e la mia gioia più grande era pensare che anche per lui fosse altrettanto bello. I nostri amici non erano molto convinti del nostro ménage e mostravano imbarazzo, o forse uscivamo veramente da ogni parametro.

Quando la nostra vacanza finì, il gattino che era sparito fece ritorno. “Che dici, si sarà spaventato coi nostri urli?”.

Invece le tartarughe continuavano a darci dentro come matte. Ce n’era una piccola piccola, che sbuffando e grugnendo in tartarughesco si accaniva sopra una grande, la quale non sembrava molto entusiasta.

Lo accompagnammo al carcere. In macchina era come un fiume privo di argini: parlava senza ritegno anche di particolari intimi dei nostri rapporti. Non sentiva nemmeno i miei calci e le strette di mano.

Davanti al carcere, prendendomi la testa tra le dita, con due fiamme che gli ardevano in fondo agli occhi, mi disse: "Bambina, sono stato una favola, ora so che non potrei mai più vivere senza di te". Otteneva licenze ogni mese e da settembre in poi le trascorremmo in Via di Roncrio, in zona Colli.



Horst e Pralina, maggio 2001

Per me, dover fare la spola tra Firenze e Bologna era un grosso problema ed un impegno difficile, dato che non potevo ancora conciliare il mio ruolo di mamma e la mia vita con lui. Ma lo facevo volentieri.

Con lui non mi annoiavo. Certo, tutte le volte che lascio mio figlio alla nonna mi si stringeva il cuore. Ma la prospettiva che un giorno lo avrei preso con noi, me lo allargava.

Dovevo portare a termine un quadro, un paesaggio tropicale di tre metri per uno e mezzo, anche questo impegno era difficilmente conciliabile con le mie trasferte a Bologna. Ma indispensabile per le mie povere finanze.

Ormai si era abituato a venirmi a prendere in stazione, e a mettermi sul treno regionale, di sera, quello “senza supplemento”.

Cominciai a conoscere questa città, le sue strade ed i suoi vicoli, le sue torri, i suoi palazzi, le sue osterie ed altri luoghi popolari, nelle storie di Horst. Aveva nella mente ogni angolo, s’incantava a guardare gli archi, i balconi, le bifore, le strutture lignee medievali, le maniglie dei portoni, certi particolari bizzarri, creature mitologiche come sirene, draghetti o chimere che decorano le facciate o s’insinuano sotto i tetti. Ricordava a memoria i portici, e dove c’erano le case chiuse. Spesso abbiamo fatto lunghe soste davanti ad una panetteria o a un altro negozio del centro, che era lo stesso di tanti anni fa. “Sai amore, sono sempre stati cari. Quand’ero ragazzino venivo qui soltanto qualche volta, quando potevamo permettercelo. Cioè quasi mai”.

Scendevamo con l’autobus dopo la Chiesa di San Procolo, all’altezza di Palazzo Sanuti Bevilacqua in Via d’Azeglio, o un paio di fermate prima: Porta San Mamolo, dove c’era il Bar Mario coi suoi magnifici, enormi frappè. Proseguivamo a piedi fino a Piazza Maggiore e poi verso la Montagnola a cercare qualche abito d’occasione, oppure attraversando l’ex-Ghetto Ebraico per raggiungere Piazza Santo Stefano, naturalmente passando sotto le Torri Garisenda e Asinelli. Spesso ci fermavamo davanti alla Feltrinelli all’imbocco di Via Zamboni, restavamo seduti sulla panchina col naso per aria, mi diceva con un moto d’orgoglio che Libero c’era salito so-

pra e le aveva occupate, da solo, mentre i compagni sotto facevano il tifo.

“Mio padre era matto, pensa che un giorno negli anni '70 una mano anonima aveva scritto sul muro con lo spray: FANTAZZINI LIBERO GRADITO MAIALE. Fantazzini ero io, libero dalla galera, Gradito era il prefetto di allora... Però mio padre Libero intese invece, che era lui il maiale gradito. Così si mise a cancellare quella scritta, sembra una barzelletta ma è tutto vero”.

Sfottendomi mi chiedeva se volevo pranzare al Mac Donald's, al che rispondevo: “il giorno che mi porti in un fast food, per me è finita, chiedo il divorzio”. A metà strada, zigzagando e limonando sotto i portici, facendoci i dispetti e le coccole come due fidanzatini di primo pelo, prendevamo un caffè al bar. Horst insisteva sempre che io prendessi qualche alcolico, ma non volevo, per non dargli l'alibi di fare altrettanto. Era contento di potermi offrire una birra in un pub, dopo mille dinieghi.

A parte questo, c'era intesa su tutto. Era bello condividere le mostre d'arte nelle gallerie e nei musei, scambiare pareri sui libri o sull'arredamento dei locali. Una delle nostre prime uscite insieme la dedicammo ad una mostra sull'arte dell'URSS, nel Palazzo Re Enzo. Mi indicava la famosa statua del Nettuno in Piazza Maggiore con un sorriso furbetto: “Tu che sei un'artista, non ti sembra che quella statua abbia un pisello troppo piccolo?”. Trascorremmo intere giornate a visitare la Pinacoteca delle Belle Arti e i musei comunali. Vedemmo una bella retrospettiva del pittore Giorgio Morandi. Mi portò

a visitare il Santuario di S. Maria della Vita, con quello splendido gruppo di terracotta che è il *Compianto di Cristo Morto* di Nicolò dell'Arca.

La nostra attenzione era rivolta anche ai graffiti metropolitani, alle locandine ed ai numerosi annunci degli studenti in cerca di una stanza. In realtà non ce ne fregava niente perché la nostra casa l'avevamo, semmai era curioso vedere come la città era cambiata coi suoi prezzi esorbitanti, gli affitti o i subaffitti esosi. Ma era anche un modo per capire meglio nuove mentalità, nuovi modi di comunicare. Talvolta si stupiva moltissimo di qualche scritta particolarmente creativa o di qualche locandina un po' fuori di testa. Mi diceva: "Lo sai o no, che dalle scritte si possono capire tante cose della società, ed io ho una voglia pazzesca di capire i cambiamenti". A volte passeggiavamo nel parco di Villa Ghigi o nei Giardini Margherita, che lui conosceva molto bene per averci portato tante ragazze. Ci divertivamo a camminare sotto gli alberi maestosi, a guardare le oche nel laghetto. Se ne stava quieto a fumare seduto su una panchina e sembrava felice. Non potrò mai cancellare la sua immagine, con l'impermeabile color sabbia perennemente sbottinato, i Rayban con le lenti rosate e il cappello nero da marinaio. Il suo volto era raggianti. Avevo l'impressione che il tempo fosse eterno e che quegli istanti di gioia non dovessero mai finire...

Spesso ci fermavamo alla Linea, sotto il Palazzo Re Enzo, a spizzicare qualcosa. Qualche volta all'osteria del suo amico Sante, Muteyne, al Pratello. Altre volte,

alla lucana Trattoria delle Belle Arti. Annusava subito un posto “di compagni” o comunque popolare, mi mostrava il suo entusiasmo di bambino quando, riconoscendolo, gli facevano lo sconto o gli offrivano qualcosa. Andammo a trovare Dodi, che aveva aperto un locale nel quartiere della Barca. La Vereda in Via dei Poeti era un altro nostro punto di riferimento, ci piaceva la gentilezza autentica, la genuina spontaneità di Salvatore “Tore” e di Mariella.

Qualche volta, con un po’ di fortuna, dopo aver fatto la spesa al mercato straripante e ricco di colori più d’una tavolozza, ci infilavamo sotto il bandone semiaperto dell’Osteria del Sole, una delle più antiche osterie. L’arredamento era sempre lo stesso di tanti anni fa: sedie impagliate, tavolini massicci, una tonalità calda color mogano resa scura dalla penombra, alle pareti tante foto con autografi, tanti disegni a testimoniare il “passaggio” di tante persone.

“Un giorno ci metterai anche un tuo disegno, eh?” mi diceva, distraendomi dai miei pensieri. “Qui si può venire a pranzare con pane e salame e un bicchiere di vino, come fanno tanti studenti... Stai tranquilla, ciccia, non ti porterò mai al Mac Donald’s!”.

Una sera incappammo in un “rave party” grandioso in pieno centro, in Piazza Grande e in Via Ugo Bassi gli altoparlanti vibravano come tamburi potenti; c’erano ragazzi e ragazze giovanissimi da ogni parte del mondo coi loro camper e camion psichedelici, corpi liberi pieni di tatuaggi e di piercing, che si facevano dei cylum gi-

ganteschi a pochi passi dai poliziotti e ballavano. Ci tuffammo in quella folla colorata, e attraversammo fitte cortine di fumo ridendo allegramente.

Era entusiasta, curioso, esuberante e pieno di quella sana gioia di vivere che ama tutto, vuole possedere tutto. Amava vedere del movimento, giovani che scendono in piazza. Li aveva seguiti soltanto dai giornali, quand'era in carcere. Mi parlava di un colossale rave avvenuto in Romania in occasione dell'eclissi totale di sole, nell'estate del 1999. "Non sai quanto avrei voluto essere lì, con te". I suoi occhi brillavano come due stelline, faceva commenti ad alta voce e questo talvolta mi creava un po' d'imbarazzo, ma mi faceva morire dalla contentezza.

A volte ci divertivamo ad andare "per cassonetti" a vedere se c'era qualcosa da recuperare per la nostra casa. Gli dicevo, come se fossi un'intenditrice: "la domenica sera c'è la roba migliore, perché la gente spesso usa il fine settimana per pulire e svuotare casa". Mi rispondeva, con un moto d'orgoglio: "ma non ci possiamo ridurre così!". Ed io: "a me che m'interessa, se una cosa non serve ad altri, può servire a me, eppoi, perché deve andare alla discarica e produrre altro inquinamento". Rideva come un matto. Recuperammo due bellissime damigiane, un mobile per la biancheria, dei pensili per la cucina ed altre cose. Una sera tornammo con un'agave e uno stenditoio per i panni. Mi diceva gravemente: "ti rendi conto della figura di merda che mi fai fare, se ci vedessero i nostri vicini!". Mi raccontò che approfittan-

do del buio e della bassa recinzione, voleva rubare per me un cespuglio di rose da un giardino, ma era stato piantato troppo in profondità e la paletta non riusciva nemmeno a muoverlo, così si era procurato un paio di graffi sul palmo della mano e una strisciata nera sui pantaloni bianchi.

Mi chiedevo quali cambiamenti avessero percepito i suoi occhi, dopo tanto tempo. La sua Bologna non era più la stessa di quarant'anni prima, quando da ragazzo rubava le prime biciclette... Accanto al fasto e all'opulenza dei negozi, i punkabbestia, i barboni, gli immigrati di ogni paese. I pakistani che hanno preso in gestione interi mercati. Guardavamo con desiderio i negozi, con simpatia chi vendeva le rose o gli accendini, chi faceva l'artista di strada, il mimo, il clown, il madonnaro, il musicista, e con immensa tristezza chi invece era costretto a passare la notte sotto i cartoni. "Ecco, vedi, Bologna è anche questa...". Ogni volta che ce lo proponevano, acquistavamo "Piazza Grande", il giornale dei barboni. Scherzando mi diceva: "se dovessero restituirmi tutto quello che ho regalato in elemosine, diverrei ricco!".

Le vetrine dei negozi traboccavano di ogni ben di dio. Bologna la grassa, l'opulenta, la puttana d'alto bordo. Lo "struscio" dei fighetti e delle fighe nelle strade più chic, corpi patinati tiratissimi, vestiti all'ultima moda, scie di profumi costosissimi. Ombelichi ornati di brillanti. Enormi mortadelle e specialità gastronomiche esotiche.

Era rimasto un ragazzo, cosciente delle sue origini proletarie, ma con tanta voglia di riscattare l'infanzia di miseria e di fame. Perciò era felice di abitare in una zona residenziale. Mi ripeteva che eravamo fortunati ad avere una così bella casa immersa nel verde. Quando il piccolo autobus 29 percorreva quel tratto di strada, rendendoci l'equilibrio difficile per le curve prese troppo allegramente, non avevamo dubbi che le cose andassero nella direzione del cuore senza immaginare la portata della tragedia finale... Risalendo, verso casa, mi indicava una palazzina dove negli anni '50 viveva il mitico sindaco Dozza, che nel 1957 aveva celebrato il suo matrimonio. "Quando terminò la cerimonia, ci abbracciò e ci disse: ragazzi, vi rendete conto che avete trentacinque anni in due?".

Quasi ogni giorno ci fermavamo da "Ciccio", il circolo ARCI di Via San Mamolo, a bere una birra e a dare un'occhiata al giornale. Giudicava questo posto "genuino e alla mano". Quasi come le vecchie case del popolo, dove il giornale del partito è affisso in bacheca per essere letto da tutti. Ciccio conosceva Hosti fin da bambino, giocavano insieme a pallone.

Eravamo felici come due cuccioli e il mio amore era fiero di mostrarmi come se fossi un trofeo. Al bar ci trattavano con gentilezza e rispetto. La domenica vestiva i panni del tifoso rosso-blu e guardava le partite sul maxischermo.



Il “Nettuno” del Giambologna con l’erezione virtuale.
Foto di Luca Zagli

Horst racconta “Erostrato 2000”

Lunedì 27 dicembre 1999

Il prof. U. De Riverberis, come ogni mattina, stava spulciando la sua numerosa corrispondenza in arrivo: riviste, giornali, comunicazioni da vari enti culturali ed università, richieste di recensione di libri e libricoli vari, lettere personali.

La sua attenzione fu attirata da una bella busta color crema con sovrainpresse immagini preistoriche d'un bel color ruggine, immagini come quelle famose della grotta di Lascaux in Francia, ma forse solo simili.

Aperta la busta, trovò due eleganti fogli, simili alla busta, scritti al computer. Si mise a leggere la missiva e più procedeva con la lettura, più cresceva il suo interesse ed il suo volto si velava d'un'espressione sorpresa e preoccupata. Questo il testo della lettera:

Bologna, 24 dicembre 1999

Egregio Prof. De Riverberis,

quando lei leggerà questa lettera, mancheranno poco meno di cinque giorni alla morte di un secolo ed alla nascita di un nuovo millennio. Sono due fattori che mai potranno ripetersi nella vita dello stesso individuo.

Mi sento un po' imbarazzato a procurarle un grosso fastidio, ma conoscendo la sua intelligenza, la sua cultura e la sua elasticità mentale, so che il disturbo sarà co-

munque compensato dall'interesse che le procurerà il piccolo rompicapo che porgo alla sua attenzione. Avendo calcolato che questa lettera dovrà giungerle il 27, per permetterle di poter tenere il suo solito concertino pre-natalizio e trascorrere serenamente il Natale, quando lei la riceverà le resteranno meno di cinque giorni per risolvere l'elementare rebus che le sottopongo, cosa che per lei, maestro dell'interpretazione dei segni, rappresenterà un piccolo allenamento per mantenere scintillanti le sue facoltà deduttive ed interpretative.

Il 31 dicembre, allo scoccare della mezzanotte, ucciderò 100 persone. Questo il preambolo che da ora in avanti la coinvolgerà emotivamente e praticamente.

Lei potrebbe anche pensare di scaricarsi da ogni responsabilità consegnando questa lettera alle autorità, cosa che razionalmente farà, ma ciò non fermerà il meccanismo che lucidamente ho messo in moto. D'altronde, se dovessi pensare che lei potrebbe disinteressarsi di questa vicenda, farei torto alla sua curiosità ed alla sua intelligenza. Allora, per quale ragione una persona stimata, psicologicamente stabile, dalla vita serena ed economicamente soddisfacente, dovrebbe freddamente uccidere 100 persone?

Gli intellettuali, specie alla quale apparteniamo entrambi, sono un po' annoiati da un'esistenza monotona, senza scintille, vissuta di riflesso nell'interpretazione del già accaduto, del vecchio che a volte si ripropone ma che non presenta novità coinvolgenti.

Si ricorda di Erostrato? La sua figura è passata indenne attraverso i millenni per aver bruciato il tempio di Artemide, ma nessuno si ricorda dell'artista che costruì quel tempio.

I grandi personaggi ed i grandi criminali passano alla storia perché sono stati i primi a fare una determinata azione in un certo momento storico. I trapianti di cuore sono da decenni routine, ma alla storia passerà il prof. Bernard che fu l'autore del primo trapianto. Sull'Everest ormai ci vanno in gita familiare, ma per la storia resterà Hillary che fu il primo a violarne la vetta e poco importa che a portarlo lassù, quasi in spalla, sia stato uno sherpa himalaiano. Un evento, criminoso o scientifico, ha bisogno di una cornice temporale e fattuale per divenire unico ed irripetibile. Uccidere decine o centinaia di persone fa scalpore, ma viene assorbito ed annullato dal suo essere fatto di cronaca ripetibile.

Ma uccidere cinicamente 100 persone unicamente per commemorare un secolo ed un millennio morenti, celebrando un nuovo millennio, lascerà un segno indelebile.

Ecco perché io, intellettuale annoiato ed un po' frustrato, ho deciso di compiere il delitto del millennio. Ed ecco perché mi rivolgo a lei in una sfida egotistica per darle la possibilità di fermarmi, riducendo il tutto ad una sfida tra cervelli, possibilmente senza vittime.

Le fornirò degli indizi che, se interpretati correttamente, le daranno la possibilità di giungere in tempo a fermarmi sul luogo del "delitto". Rimanendo solo cinque

giorni scarsi, il rompicapo non è difficile, è solo necessario avere una buona conoscenza della città in cui lei vive da tempo e della quale è uno degli ospiti più illustri.

L'enigma è rinchiuso in un triangolo: partendo dall'erezione virtuale che volge al riso divertito le bolognesi, si tracci una linea retta fino all'imbocco della "via vergognosa", determinando il cateto C - A. Da lì, si calcoli un angolo di 45° e si tracci un'altra linea retta che vada ad intersecare l'ipotenusa, determinando il secondo cateto che sarà il punto B del triangolo.

Il punto B è il luogo dove il 31 dicembre, allo scadere della mezzanotte, si verificherà il fatto criminoso che colorerà di neri presagi il millennio alle porte.

Esimio professore, mi scuso con lei per la semplicità dell'enigma che quasi fa torto alla sua intelligenza, ma mancano cinque giorni scarsi, quindi sarebbe auspicabile che, più che ai nostri catalessici inquirenti, lei affidasse le probabilità di sopravvivenza di 100 innocenti alla sua fosforescente capacità deduttiva.

Cordialmente suo

Erostrato 2000

Perplesso e stupito, il professore rimase un po' con la lettera in mano e, dopo averla letta attentamente, la posò sullo scrittoio e si mise a comporre alcuni numeri di telefono.

Mercoledì, 28 dicembre 1999

Il professore sedeva pensieroso alla sua preziosa scrivania proveniente da un'abbazia sconosciuta del 1500. Sul ripiano c'era una grande e dettagliatissima pianta della città di Bologna.

Sparsi intorno fogli con calcoli trigonometrici, riga, squadra e goniografo. L'espressione di De Riverberis era assorta ed un po' affranta. Da un suo collega, docente di filologia romanza ed appassionatissimo esperto di tutto quanto potesse riguardare Bologna, aveva saputo che una delle curiosità di questa stupenda città era il Nettuno, la statua del Giambologna che era, insieme alle torri, il simbolo della città. Così aveva appreso che, provenendo da Via Ugo Bassi e girando l'angolo per proseguire verso Piazza Maggiore, costeggiando il Palazzo Comunale ed una quindicina di metri prima di arrivare alla statua del Nettuno, costui aveva veramente una "erezione virtuale". Infatti, per la prospettiva e forse per la malizia del Giambologna, da un preciso punto il braccio sinistro proteso del gigante sembra un membro in erezione. E così seppe che i bolognesi scafati conducevano lì le loro ragazze, mostravano loro il Nettuno "in calore" e ridevano insieme dell'inaspettato effetto ottico.

Bene, quello era il punto C del triangolo dove s'incontrano i cateti. Ma di vie "vergognose" i suoi amici bolognesi ne avevano indicate tante, in diverse zone della città dove, circa mezzo secolo prima, c'erano famosi bordelli. Così, tirando linee da questa o quella via "ver-

gognosa”, il professore aveva creato una miriade di triangoli e da quasi un giorno stava controllando i posti in cui l’ipotenusa s’incontrava sul cateto formando il punto B, ma non aveva rilevato luoghi interessanti in cui un assassino buontempone potesse ammazzare cento persone.

Poteva essere tutto uno scherzo, ma per scrupolo aveva avvertito l’ispettore Capuozzo, padre di un suo allievo, che aveva conosciuto tempo prima e che già aveva risolto un’antipatica vicenda di libri antichi contraffatti che gli erano stati venduti come originali. L’ispettore gli disse che probabilmente si trattava di uno scherzo, ma che la “scientifica” avrebbe esaminato attentamente la lettera e sicuramente avrebbe ricostruito il maledetto triangolo. Ma De Riverberis già dubitava delle capacità della scientifica nell’interpretazione di segni intrisi più di storia che di crimini. Infatti, quando ritelefonò a Capuozzo per spiegargli l’erezione virtuale del Nettuno, colse la sua sorpresa e si sentì dire che la scientifica stava effettuando misurazioni partendo dalle due torri, chiari simboli fallici...

Giovedì 29 dicembre 1999

Fu con sollievo che, tra la posta del mattino, il professore vide l’elegante busta color crema con i graffiti preistorici. L’aprì subito, rendendosi conto di come “Erostrato” era riuscito a coinvolgerlo nel suo pazzesco progetto.

La lettera, del giorno prima, diceva:

Bologna, 28 dicembre 1999

Caro prof De Riverberis,

mi rendo perfettamente conto d'averе alquanto sconvolto la sua esistenza con la mia precedente missiva. Se questo stuzzica piacevolmente la mia vanità, in uguale misura m'imbarazza poiché lei rappresenta uno dei miei punti di riferimento culturale e mi dispiace crearle fastidio importunandola con miseri quiz toponomastici.

Tuttavia, pur nei suoi risvolti folcloristici, questa vicenda è proiettata verso una fine tragica che, quando lei leggerà questa lettera, si concluderà in poco più di due giorni.

Malelingue mi dicono che, dopo varie ed inutili misurazioni partenti dalle due torri con direzione verso antiche "case chiuse", finalmente è stato rilevato un punto di partenza, mentre resta nebulosa la seconda tappa che, sia detto senza offesa, qualsiasi bolognese verace individuerebbe con facilità.

Mi piace giocare col destino ed in una partita a scacchi tra buoni e cattivi voglio aiutare ulteriormente i buoni, sia pure a scapito di quella gloria criminale che intendo perseguire per pura megalomania e vanità. Farei torto alla sua intelligenza ed alla sua capacità nell'interpretazione dei segni se le svelassi chiaramente il secondo punto. Allora, le regalo un importante indizio che lei non avrà difficoltà a leggere nel suo chiaro significato.

E, ultimo indizio, si ricordi di frugare tra le pagine, da lei sicuramente conosciute, del "Grande Sertao".

没名

Rammenti, carissimo professore, che il tempo scorre e consumandosi si sedimenta in storia. Le resta ormai poco per fermare o riscrivere il destino.

Cordialmente suo

Erostrato 2000

Erano chiaramente due ideogrammi cinesi. Il suo misterioso interlocutore amava giocare su più piani, rivelando cultura raffinata e senso del ritmo nella costruzione di questo sofisticato scherzo che, però, poteva anche essere il lucido delirio di un pazzo.

Telefonò al suo amico Marainis, eminente esperto in lingue orientali e, trovatolo, gli inviò immediatamente tramite fax i due ideogrammi, pregandolo, se possibile, di decifrarli subito. Dopo mezz'ora gli giunse la risposta, tramite fax:

Caro amico, in cinese classico mandarino questi ideogrammi significherebbero “Wung-ming”, cioè “Senza Nome” o, per estensione, “Nessuno”.

Questo mi fa venire in mente un fatto recente riguardante Internet, che entrambi percorriamo con curiosità ed interesse. Come sai, da diversi anni in rete circolano messaggi collettivi firmati Luther Blisset. È una firma non firma che molti utilizzano per fare circolare messaggi veri o fittizi. Recentemente, un gruppo di internauti bolognesi ha decretato la morte di Luther B. facendo nascere il collettivo Wu-ming, cioè il collettivo “nessuno” come Ulisse o, più correttamente, “senza nome”, cioè identificandosi come non identificabili. Spero d’esserti stato d’aiuto e d’incontrarti a San Marino al prossimo convegno “L’importanza dei segni in un mondo senza memoria”.

Tuo Fosco

De Riverberis si ricordò della notizia riguardante il gruppo Wu-ming ma questo, invece di chiarirgli le cose, caricò il suo enigma di ulteriori possibili significati oscuri. Il suo strano interlocutore era un cultore di informatica? Un hacker?

Un untore che stanco di propagare virus informatici ora voleva passare a virus biologici inaugurando il nuovo corso col millennio alle porte?

Comunque sia, il punto B del triangolo aveva a che fare con “nessuno” o “senza nome”. Prese una guida di Bologna e, dopo una breve ricerca, trovò la via “Senza Nome”. Era dalle parti di Via Saragozza, nella città vecchia. Ma qualcosa non funzionava: come mai il suo

macchinoso interlocutore aveva parlato di una “via svergognata”? E che c’entrava il “Grande Sertao”?

Chiamò un taxi e si fece portare in Via Senza Nome. Era una stradina della vecchia Bologna, stretta e corta. La percorse a piedi respirando secoli di vita proletaria e chiedendosi cosa potesse nascondere di “svergognato” quel posto. Entrò in un’osteria ed ordinò un bianchetto fresco da bere al bancone. Il gerente era anziano, arzillo e simpatico. Gli offrì un bianchetto e gli chiese di quella strada, del perché fosse senza nome. L’oste, felice di poter raccontare la sua storia, sorseggiò il vino fresco e raccontò che in origine, secoli fa, la strada si chiamava *Via Sfregatette*, poiché stretta com’era obbligava le bolognesi procaci a sfregare le tette contro questo o quel passante. Poi, per ordine del clero, il nome della strada fu cambiato in *Via dal Sozzo Nome*. Successivamente, per protesta o per assonanza, la via si trasformò in *Senza Nome*, come ancora si chiama oggi.

Soddisfatto ed edotto da questa curiosità storica, il professore ritornò al suo appartamento. Armato di righello, squadra e goniografo si mise al lavoro.

Dopo diverse ed accurate misurazioni aveva preso luce un triangolo i cui cateti, punto C, s’incontravano più o meno sul pisello del Nettuno. Il cateto A si congiungeva all’ipotenusa all’imbocco di Via Senza Nome. Il punto d’incontro dell’ipotenusa sul punto B con l’altro cateto si trovava in una ristretta zona situata all’incirca tra Piazza Calderini, Via dei Poeti, Via dell’Orto e Via Castiglione. I riferimenti dati e le misurazioni erano sicu-

mente imprecisi e qualche grado di tolleranza era da mettere in conto, comunque ora era possibile circoscrivere l'area della minacciata strage in un luogo preciso, sia pure delimitato approssimativamente.

Sabato 31 dicembre 1999

Il giorno precedente era trascorso in infruttuosi sopralluoghi della zona a rischio. L'ispettore Capuozzo aveva detto al professore che in quella zona non v'erano locali particolari in cui potessero radunarsi un centinaio di persone per festeggiare l'anno nuovo. Il locale più famoso era l'Osteria dei Poeti, situato nella via omonima, una delle più note osterie per bolognesi chic. Ma era un luogo poco spazioso che difficilmente poteva contenere cento persone. Un pazzo poteva pensare di nascondervi una bomba a tempo per fare una strage a mezzanotte. Avrebbero controllato attentamente. Ma per Capuozzo la probabile zona a rischio era la vicinissima Piazza Maggiore dove, per seguire l'antica tradizione del rogo del vecchione, a mezzanotte si sarebbero ammassate migliaia di persone. Avrebbero fatto dei controlli, ma l'ispettore sembrava scettico.

Sabato 31 dicembre, ore 23

Il prof. De Riverberis era in preda ad un malessere strano. Disdisse l'impegno che aveva preso da tempo per trascorrere il fine millennio con alcuni amici sui colli bolognesi, nella bella villa del prof. Marcus, eminente filologo, suo collaboratore ed amico.

Era in preda a sensazioni confuse e lo tormentavano pensieri irrazionali. Si mise il cappotto, uscì e si fece portare in taxi a Piazza Maggiore. Il taxi lo lasciò nelle vicinanze di Piazza Re Enzo, proprio alle spalle del Nettuno. Costeggiò il Palazzo Comunale ed al punto giusto si fermò ad osservare l'erezione virtuale del gigante. Sorrise tristemente e proseguì, giungendo nella splendida Piazza Grande. Al centro erano già accatastate le fascine per il fuoco di mezzanotte. Era un rituale antico risalente ai secoli bui, quando si esorcizzavano le diversità mettendole al rogo. Attraversò la piazza giungendo ai portici del Pavaglione, percorrendoli fino all'incrocio con Via Farini. Ogni tanto passava qualche comitiva, allegra, che giocava con maschere, coriandoli e trombette. Anche queste erano trasposizioni di feste antiche dai significati ormai dimenticati. Proseguì fino alla Piazza Cavour, deserta e scarsamente illuminata. Arrivò in Via dei Poeti. La strada era stretta e buia, quasi deserta. Una classica antichissima viuzza che trasudava storia dalle sue case. Nasceva da Piazza Cavour per morire in Via Castiglione. Vi s'inoltrò lentamente, osservando con attenzione ogni particolare. Non v'erano praticamente negozi, esclusa una bella vetrina d'antiquariato. Da qualche parte giungeva della musica.

Nelle case ci si preparava a festeggiare l'anno nuovo. Quasi alla fine della strada c'era l'Osteria dei Poeti. Entrò, salì alcuni gradini e si trovò all'interno del locale. Non era spazioso ma caldo ed accogliente. Coppie e gruppetti d'amici sedevano ai tavoli bevendo vino e

chiacchierando in allegria. Su una parete, con sua sorpresa, vide uno schermo collegato con Piazza Maggiore, dunque da lì poteva seguire il rogo del vecchione ed i successivi fuochi artificiali. Poteva quindi osservare contemporaneamente i due punti maggiormente indiziati. Non notò il servizio di vigilanza annunciato da Capuozzo e pensò che alcuni di quei ragazzi che bevevano allegramente forse erano poliziotti. Sedette ad un tavolo ordinando un cognac e con calma si mise ad osservare gli astanti. Una ragazza, in compagnia di amici, lo salutò discretamente con un sorriso. Forse era stata una sua allieva, ma non lo ricordava.

Il suo orologio segnava le 23 e 42. Perché era lì, in un luogo che avrebbe potuto saltare in aria tra diciotto minuti? Aveva deciso d'istinto, cercando di dare un senso al significato d'impotenza che lo attanagliava da alcuni giorni. Aveva accettato fino in fondo la sfida nonostante non avesse in mano le carte per vincere la partita. Pensava che se Erostrato era veramente lì, probabilmente, vedendolo, avrebbe rinunciato al suo folle progetto. Stava sorseggiando lentamente il suo cognac quando qualcuno si sedette al suo fianco. Trasali e voltandosi, con grande sorpresa, vide Marcus, l'amico filologo della casa ai Colli: avrebbero dovuto essere insieme a festeggiare il capodanno.

“Ciao Umberto, come mai sei qui da solo invece d'essere con me e gli altri amici?”

“È una storia strana e lunga che forse, spero, potrò raccontarti quando sarà finita. Ma ora, per favore, esci da questo locale”.

“Amico mio, ho qualcosa da raccontarti che ti chiarirà il mistero. Ma non è in questo locale che si trova l’ombelico del mondo. Vieni, usciamo, che siamo in ritardo”.

De Riverberis tentò di resistere, ma l’amico aveva un’aria così serena e pacata che, nonostante mille pensieri gli turbinassero nel cervello, iniziò ad intravedere uno spiraglio di luce. Si alzò e seguì l’amico, uscendo dal locale.

Mancavano dieci minuti alla mezzanotte. La stradina era deserta, illuminata da poche luci che diffondevano un’atmosfera rarefatta, quasi magica. Domande urgenti premevano, ma percorse in silenzio con l’amico una cinquantina di metri, ritornando all’inizio della stradina. L’amico lo fermò alcuni metri prima del negozio d’antiquariato e gli mostrò una vetrina nera. Non vi erano insegne, ma dall’interno usciva una musica discreta. Marcus gli mostrò una piccolissima scritta in caratteri dorati, “La Vereda”, e gli disse: “Questo ti era sfuggito. Nel *Grande Sertao*, che sicuramente come tutti noi hai letto negli anni settanta, *la vereda* era lo spiazzo, la radura nella foresta vergine dove i fuorilegge, braccati dalla polizia, potevano riposarsi”.

“Tu... sei tu che mi hai scritto quelle lettere?”.

“Anche, ma non solo io. Vieni, entriamo”.

Entrarono. Il locale non era molto grande. Un bancone da bar e due sale. La più grande era riempita da un’uni-

ca tavola imbandita alla quale erano seduti gli amici di Umberto e di Marcus che avrebbero dovuto essere alla festa ai Colli. Al loro ingresso tutti applaudirono alzandosi e facendo festa all'esimio professor De Riverberis. C'era il *gotha* della cultura bolognese: filologi, semantici, semiologi, esperti delle lingue più strane.

Il decano, prof. Marainis, iniziò le spiegazioni. Disse che il locale, simpatico e tranquillo circolo privato, apparteneva a Salvatore, un sardo trapiantato a Bologna da moltissimo tempo. I suoi familiari, arando un loro podere in Sardegna, trovarono dei reperti archeologici. Non era la prima volta che ciò accadeva ed in passato avevano consegnato i reperti alle autorità del luogo che, come sempre, li avevano parcheggiati in qualche deposito dove probabilmente dormivano ancora. Questa volta fotografarono i reperti mandando le foto a Salvatore e chiedendogli consiglio su cosa farne. Salvatore, un ragazzo colto, e ha subito capito che il ritrovamento era importante. Oltre ad alcune statue d'epoca nuragica già ritrovate in passato e non rarissime, c'era una lastra, spezzata in cinque parti ma tutte combacianti. La lastra aveva incise delle scritte cuneiformi, perfettamente conservate e leggibili. Capendo l'importanza del ritrovamento, Salvatore ha mostrato le foto ad un suo amico bolognese funzionario al dipartimento per la salvaguardia del patrimonio artistico e culturale.

Salvatore, l'amico e l'esperto delle Belle Arti si recarono in Sardegna a visionare i reperti. Li fotografarono nuovamente e, col permesso del responsabile del dipar-

timento locale, fecero un calco dei cinque frammenti della scritta, portandolo a Bologna. Gli originali sono custoditi al dipartimento di Nuoro.

“Bene, caro De profundis. Questa è la ragione principale per la quale la nostra festa è stata spostata qui. Il rebus criminale l’abbiamo inventato noi per mettere alla prova il tuo acume e per divertirci. I tuoi collaboratori più stretti erano al corrente dello scherzo e ci comunicavano le tue mosse. Quando ti sei rivolto all’ispettore Capuozzo, l’abbiamo contattato spiegandogli lo scherzo e tranquillizzandolo.

Non ci sono poliziotti in giro, questa sera, a cercare *Erostrato*... Spero ci perdonerai. Ma se darai un’occhiata a ciò che troneggia sulla tavola imbandita ci assolverai sicuramente”.

Sul tavolo troneggiava il calco dei cinque frammenti perfettamente ricomposti. Le misteriose scritte erano meravigliosamente conservate.

“L’altra ragione per la quale siamo qui è d’origine culinaria. Salvatore, con l’aiuto dei suoi, ha cucinato alcuni agnelli seguendo l’antico metodo di cottura dei nuraghi. La carne, insaporita col mirto ed altre spezie, è stata avvolta in larghe foglie, ricoperta con argilla e cotta in fosse piene di braci. Ora le sculture stanno riscaldandosi nel forno delle pizze. Quando spaccheremo l’argilla ne usciranno estasiati profumi antichi. Ed anche il vino che ci berremo sopra sarà molto simile a quello che bevevano i nuraghi, questo misterioso popolo del quale

conosciamo così poco e che forse, decifrando queste tavole, impareremo a conoscere meglio.

Cosa c'è di meglio per noi, maniaci di vecchie pergamene e di segni che celano il passato, dell'iniziare il nuovo millennio qui, tra buon vino, cibo ottimo e un mistero da risolvere?"

Il professor De Riverberis, ormai rilassato e con gli occhi ancora luccicanti dopo aver visto il calco del ritrovamento, perdonò gli amici per lo scherzo che l'aveva tenuto in apprensione per tanti giorni e sorridendo furbevolmente disse:

“Speriamo che la lastra non ci riveli la lista della lavandaia!”.

Giugno 2000

La semiprigionia

25 aprile 2001

Amore mio infinito, queste sono le ultime lettere che ti scrivo da Alcatraz, entro il mese di maggio il magistrato di sorveglianza mi concederà la semilibertà e così non dovrò più rientrare per settimane intere, ma soltanto per la notte che comunque è il male minore di una situazione molto pesante che ho dovuto sopportare per troppo tempo.

Immagino il tuo stupore, appena arrivata, quando troverai i miei scritti nella nostra cassetta postale di via Roncrio... stella, non voglio più scriverti a Firenze, ora e per sempre il tuo posto sarà accanto a me, nella nostra casa di Bologna. Dopo questo tuo ennesimo viaggio, prima di metterti a sistemare tutte le cosine che, come immagino, avrai portato da Firenze, fermati un attimo a leggere, lasciati accarezzare dalle mie parole in attesa ch'io possa farlo fisicamente!

Domani è il tuo compleanno e lo festeggeremo fra qualche giorno, quando potrò di nuovo stringerti e dirti quanto sei bella, desiderabile e dolce, e quanto mi sei mancata in questo inferno... ho urgenza di sapere se anche tu provi le stesse cose, perché quando resti in silenzio senza parlare mi sembra di morire.

Ho una fame pazzesca del tuo volto, del tuo corpo, di tutta te stessa, Pralina mia, e adesso che ti scopro anche magnifica cuoca mi sento veramente a casa. Non so

come ho fatto a dubitarlo, ma vedi, i cibi cucinati che possono entrare qui dentro, sono limitati ad una lista ristretta che sembra compilata da un sadico o da un folle. Così quando mi portavi le stesse cose, rimanevo deluso. Grazie per avermi fatto capire che a volte sono un po' stupido.

Siccome fra qualche giorno è il compleanno anche di mia sorella, andremo a trovarla. Tu e lei avete un sacco di cose in comune, l'amore per l'astrologia e tante altre, sono sicuro che fra stregghine vi capirete benissimo! Tesoro, lasciati alle spalle tutte le cattiverie che ti hanno fatto, così come io mi sto lasciando alle spalle una situazione che nemmeno t'immagini. Dobbiamo vivere nel presente, l'immondizia gettiamola via... se c'è qualcosa del passato che ancora ti tormenta, lo affronteremo insieme e scioglieremo uno ad uno tutti i nodi che ancora ti tengono legata. Non ci sono lacrime che l'amore non possa asciugare. Ed io sono pronto a raccoglierte tutte nel palmo della mano, per farti una meravigliosa collana e restituirti il sorriso. Amore, vita mia, nessuno ti farà mai più del male.

Io, a differenza di tuoi passati amanti, non ti considero soltanto un "buco" dove infilare le mie voglie, non ti lascerò mai ed avrò per te il massimo rispetto.

Ma se tu progetti di lasciarmi, ti giuro che ti ucciderò! Non vedo l'ora di tuffarmi nei tuoi splendidi occhi blu e verdi come laghetti di montagna e di strafuggnare il tuo corpo luminoso, morbido e sodo, arraposissimo...

Ogni minuto che trascorro qui dopo avere assaggiato la libertà con te, è un tormento infinito, ma vivo per il nostro futuro insieme, per le cose che stiamo faticosamente costruendo e questo sogno è l'unica mia ragione di vita.

Forse la semilibertà non è in sintonia con il mio modo di vedere le cose, e ti assicuro che sto facendo molta fatica ad accettare questo compromesso che vorrebbero farmi credere una grande concessione, ma non potrei mai rinunciare alla gioia di averti accanto! Per me la vera rinuncia sarebbe perderti, il resto posso accettarlo a patto che tu mi ami sempre così come mi stai amando ora.

Io non sono un tipo facile, anzi, per molti versi sono e forse resto un tipaccio. Non avevo bisogno di una donna, come a volte mi hai detto. Sì, di donne ne avrei avute quante ne volevo, mi sarebbe bastato guardarmi un po' intorno, senza bisogno di impegnarmi. Anche adesso, da Matusalemme, qualche sbarba mi fa l'occholino e non sarebbe una scommessa persa riuscire a portarmela a letto... ma è ciò che voglio veramente?

Io sento il desiderio di dividere tutto con te. Poco del mio passato, molto del mio presente e tutto ciò che rimane del mio futuro. Trovarti a casa quando torno, è una sensazione alla quale non potrei rinunciare, mai più. Sei veramente la mia piccola "arzdora", la reggitrice del nostro focolare. E quanto mi fai ridere con le tue clownerie...

Ricordi ciò che ti dicevo tempo fa, quando affermavo che l'esistenza senza amore è soltanto un deserto di ghiaccio?

Da quando ho trovato il tuo fuoco non riesco nemmeno a capire come ho fatto a vivere per tanti anni senza un amore così.

Probabilmente anche per te è stata la stessa cosa, tranne qualche scarafaggio che ha attraversato la tua strada, e che per motivi a me sconosciuti non hai avuto il coraggio o l'intelligenza di schiacciare...

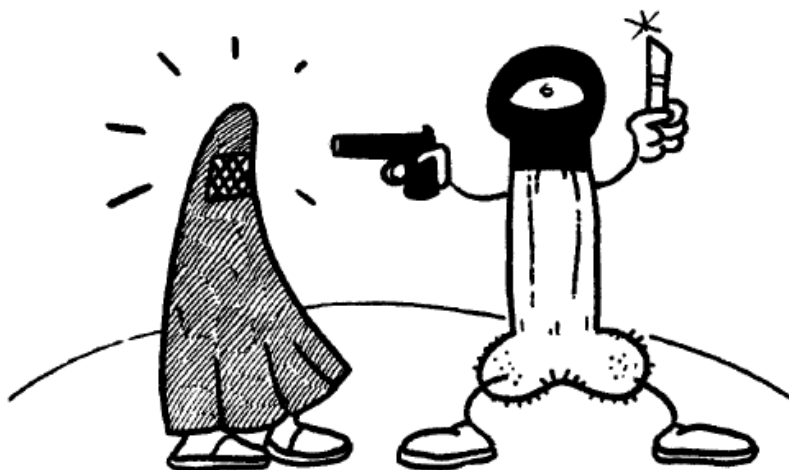
Vorrei sommergerti di regali e di coccole, sgarzolina mia, per farmi perdonare di tutti i compleanni non festeggiati. Io, in realtà, non ho mai dimenticato la data del tuo compleanno, ma devi capire che là dentro mi era impossibile comprarti ciò che avresti desiderato. L'unica concessione, perché potevo ordinarle tramite Euroflora, erano le consuete rose rosse che forse tu non gradisci molto ma che in quel momento per me rappresentavano l'unico modo per farti avere il mio pensiero.

Le lettere d'amore che stai tenendo fra le mani sono soltanto la prima delle sorprese che riceverai, tu amore mio meriti moltissimo e presto sarò in grado di riversarti addosso tutto il miele che è rimasto sepolto per decenni in antichi alveari. Abbi ancora un po' di pazienza, abbi la forza necessaria ad infrangere questo ultimo diaframma che ci separa, tienimi stretto con tutto l'amore e sii soltanto te stessa, tenera, forte, pazza, dolcissima Pralina!

Soltanto ora comincio veramente a conoscerti in tutta la tua bellezza interiore ed esteriore, e non finirò mai di ringraziare quel diavolo di Bakunin per averci fatto incontrare.

Ti amo più di moltissimo e ti desidero alla follia!!

Il tuo Uomo



Avremmo potuto sposarci, se le cose fossero andate per il verso giusto. Ci scambiammo due fedeli d'oro nella solitudine della nostra camera da letto, perché per noi il matrimonio aveva valore nei nostri cuori. "Moglie" lo ero in pieno. Non m'importava la cerimonia. Ma Horst sentiva il desiderio di tutelarmi in vista di una situazione nella quale avrei perso facilmente ogni diritto. Diceva sempre, che per il maschilismo della legge e per la mentalità di certuni, alle donne conviventi non sono riconosciuti gli stessi diritti delle donne sposate. Diceva che Maria aveva avuto spesso dei problemi per accedere al colloquio in carcere, anche quando si presentava con il suo compagno Libero. Fu così che, per continuare a vedere Horst, dovette nominarsi sua tutrice. Erano passati tanti anni da allora, ma le discriminazioni verso coloro che non regolarizzano i loro rapporti dinnanzi al prete o allo Stato continuavano. Andammo a vivere "a singhiozzo" al terzo ed ultimo piano della palazzina costruita da suo padre, in Via di Roncrio. La palazzina è composta da tre piani. Con le scale esterne senza una illuminazione adeguata. L'ultima rampa è una vera scommessa contro la legge di gravità, scomoda e faticosa per portare su mobili e spesa. Ma eravamo ripagati dal luogo, dalla bellezza del bosco sul retro della casa e soprattutto dalla felicità di avere un "nido".

Il nostro sole sorgeva e tramontava dietro le colline. Non aggrediva mai direttamente la casa, nemmeno in estate. Nei giorni di pioggia, era tutto buio. Dalla finestra della nostra camera da letto ci incantava la vista de-

gli alberi: un fitto intreccio di rami schermava la luce. Quando si spogliavano delle loro foglie e restava soltanto l'edera a ricoprire i tronchi, contro il cielo azzurro pallido si potevano vedere bene gli scoiattoli che danzavano con grazia da un ramo all'altro. Un altro spettacolo era la fioritura delle primule e dei ciclamini nel bosco, all'inizio della primavera. Svegliarmi con Hosti accanto era sempre più bello, ma la cornice era più bella di tutti i sogni ad occhi chiusi o aperti.

Lui amava profondamente quel luogo, si vantava del "verde" che ci circondava, guardava fuori con la sigaretta in bocca e... tossiva. Capivo che stava fumando, anche quando ero fuori a pulire e curare le piante. "Fuma, fuma, che ti fa bene!". Rideva. Mandava di traverso il fumo, ma rideva di gusto, con la pancia. Io lo mordevo. A volte giocavamo come bambini, ci sputavamo in faccia, ci tiravamo addosso i cuscini con tutta la forza, facevamo la lotta sul letto e lui era felice di immobilizzarmi le braccia e di farmi vedere chi era il più forte. Per la strada, facevamo la "danza del Dodo". Il Dodo, un uccello estinto, chissà se faceva veramente così. Una pantomima assurda, che terminava con un colpo di pancia contro pancia. Un bel giorno, in Via di Roncrio, una cinquecento sbucò da una delle curve dietro il gruppo di alberi e ci suonò il clacson, era la simpatica barista del circolo di *Ciccio* che ci aveva beccati proprio mentre facevamo gli scemi. "Ma che razza di figure mi fai fare?". Non mi era chiaro qual era il confine, se c'era un limite per la decenza o cosa, ma la violenza si trasformava in

tenerezza e viceversa. Mi sembrava di tornare ai tempi in cui avevo un sacco d'energia. Lavoravo in fabbrica e minacciavo per scherzo il mio caporeparto con una pistola ad acqua... o ancora prima, quando ero una ragazzina di 15 anni e a scuola facevo il diavolo a quattro: ero *Toni Dynamite*, l'unica indiana metropolitana del mio paese.

Tenevo a lungo la testa sul suo petto, mi accarezzava i capelli, le sue mani larghe e forti scendevano naturalmente sul mio sedere a pizzicarmelo, allora le parole fluivano come le carezze sui nostri corpi e frammenti del passato dolorosi o colorati si mischiavano a speranze per il futuro.

“Mi piace strafugarti”. “Sai, tesoro, pensavo che un giorno alla fine degli anni '70 lessi di te su “Rivista Anarchica” e poi anche su “Lotta Continua”, eravamo nella stessa pagina io e te”. “Ma va?”. “Sì, c'era un aggiornamento sulla situazione dei detenuti politici, un lungo elenco ed appariva anche il tuo nome, la stessa pagina dove appariva un mio annuncio... cercavo altri indiani con cui poter comunicare. Generazione strana la mia, l'impegno politico è durato poco, poi c'è stato quello che chiamano riflusso. Quante persone belle ho incontrato, tutti depressi o sbandati... avevo l'impressione che non sapessero bene in cosa credere. La politica non era abbastanza convincente per la maggior parte di noi. Tu hai vissuto una tensione vera, avete creduto in qualcosa, no? Nei nostri collettivi si passava più tempo a rollare canne che a fare riunioni. Che forse ne guada-

gna, però nessun progetto sociale o politico. Molti si sono rifugiati in misticismi d'importazione o nell'eroina... era perfetta per finire di annientare i nostri sogni". "E tu, che sei matta come una cavalla, a quale categoria appartieni?". A nessuna, ed è per questo che in tanti vorrebbero il mio scalpo!". "Stellina, perché mi guardi con quegli occhi furbetti?". "Stavo pensando che un giorno scriverò un libro su di te". "Ah sì? E come si intitolerà, sentiamo?". "Il bandito dai capezzoli rosa". Rideva come un matto. "Ascolta, Horst, senti se ti piace: farà parte di una trilogia comprendente Il ghepardo in guepieres e Lo Sboronauta, verrà venduto in un cofanetto, con la presentazione di... guarda che in libreria c'è di peggio... non mi guardare così, mi fai morire".

Mi sentivo entusiasta di avere finalmente una strisciolina di terra davanti casa, dove poter piantare fiori e fare un po' di orto. Non era facile, dopo tanti anni di incuria, togliere tutte le erbacce, l'edera, le radici, i sassi, le lumache, ma in poco tempo estirpando e zappando, buttando via schifezze varie, lottando contro il perimetro di cemento nel quale Libero aveva confinato quella poca terra, riuscii a fare un piccolo orto. Ero orgogliosa di preparare i minestrini con le mie bietole ed i risotti con le mie ortiche. Mi rivedo dopo una giornata di afa uscire dalla casa in penombra con un pesante annaffiatoio. Un esercito di lucertoline, lucertolone e ramarrì verde smeraldo, approfittavano dei rivoli di acqua debordati dai vasi per dissetarsi. I gerani che avevo portato da Firenze, coi loro colori sgargianti, riempivano tutta la rin-

ghiera ed erano una gioia per gli occhi. L'acqua non mancava, per un lungo tratto sotterraneo il torrente Apossa passa sotto.

Ci sarebbe stato tanto da fare. Il nostro appartamento dopo un lungo abbandono era ridotto male, trovammo persino dei nidi di vespe nel soggiorno. C'erano muri da risistemare e da imbiancare, l'impianto elettrico da rifare, per non parlare della caldaia, del gas... Per mesi ingaggiammo una lotta impari per liberarci della presenza di una tribù di piccioni "strafugnati", agguerritissima, che aveva stabilito lì il suo quartier generale e lo difendeva con il becco e con le zampe. Riuscirono persino a fare il nido sulla caldaia, bloccando l'acqua calda e spegnendo il riscaldamento. Sia chiaro, nessuno spargimento di sangue, ma i pennuti furono chiusi in uno scatolone e "trasferiti" nella casa di campagna di sua sorella.

In quelle condizioni, per noi era impossibile pensare anche al giardinetto condominiale, mantenuto in modo splendido dagli inquilini dei piani sottostanti. Il pezzo di bosco sovrastante la nostra casa non aveva mai ricevuto cure da anni, gli alberi erano infestati dalle vitalbe, c'erano tronchi marci, molti parassiti, e altre schifezze che impedivano alla luce di filtrare. Ma ogni mattina ed ogni sera sentivamo il concerto degli uccellini che si radunavano sui rami alti. Libero aveva costruito una colombaia di ferro, che non aveva più nessun ospite da tempi immemorabili, ma questa buffa torre arancione se non altro testimoniava un vecchio amore per la natura e per gli

animali ed un rispetto radicato verso ogni creatura debole.

Horst mi guardava sornione con la sigaretta in bocca, specialmente se indossavo una minigonna, mentre ero a “sculettare” nell’orto fra basilico, menta piperita e fiori di zucca. “Ma lo sai che sei una bella gnocca?”.

In realtà, la nostra vita era durissima. Facevo sempre la spola tra Bologna e Firenze, per poter stare sia con lui che con mio figlio. Lui usciva e rientrava ogni giorno, tranne i festivi quando chiedeva la licenza per trascorrere una notte a casa e tuttavia, durante quei permessi, aveva l’obbligo della “firma” in questura.

Da maggio 2001 lavorava come magazziniere all’*Altercoop* di Bologna, una ditta che si occupa di carta riciclata. Non era stato facile trovargli questo lavoro, che evidentemente non era il massimo per un uomo della sua età, ma Horst non era considerato un “soggetto affidabile” nemmeno da chi aveva abbracciato la sua stessa fede politica. Quei compagni che avrebbero potuto aiutarlo, offrendogli un lavoro più gratificante e meno faticoso, si guardarono bene dal tendergli una mano.

Il primo ed unico Natale, quello del 2000, che trascorremmo insieme, andammo a prendere un abete alla Fiera di Santa Lucia, per poterlo addobbare. Si mise l’abete in spalla e lo portammo in autobus. S’innamorò anche di un piccolo abetino di plastica che funzionava a pile, e che cantava *Jingle Bells*. Era un capriccio, ma perché non esaudirlo? Prendemmo anche quello. Passammo tutta la notte a ridere, mentre guarnivo l’albero con le

classiche decorazioni, stelle, palle, fiocchi, filamenti argentati e angioletti. I suoi occhi brillavano. Sembrava che avesse la febbre. Ero attentissima a non cadere dalla sedia, mentre le mie mani erano impegnate ad attaccare decorazioni, e le sue ad accarezzare le mie gambe...

Horst si faceva la barba e i baffi ogni giorno e usava la schiuma per radersi i capelli. Il risultato era una testa liscia e un volto glabro come un birillo. Mi affacciai alla porta del bagno e lo sfottevo: “Lo sai che così schiumato sembri un clown?”.

“Quando ho finito ti lego alla ringhiera del letto e puoi urlare quanto ti pare. A proposito, spippola, perché hai nascosto il burro?”.

“L’ho rimesso in frigo. Perché diventava rancido”.

“Non l’avevo messo nel cassetto del comodino per mangiarlo”.

“Ooooooh, davvero?”.

“E tu, furbetta, la panna montata spray devi usarla solo sulle fragole!”.

“Ma era tantissima!”.

“Lo vedi, troietta, che sei un po’ spostata, non puoi pretendere di cospargermi con quella roba!”.

“Preferisci il sapone di cioccolato e violetta? Poi quando lo lecco mi fa venire il mal di pancia”.

“Ora, specie di maggiorata in acido lisergico, mi asciugo la faccia e poi sono guai seri per te!”.

Iniziammo ad arredare casa, con l’aiuto di un amico antiquario. Trovammo il frigorifero grazie a due compagni, due belle poltrone grazie a un’amica, un vecchio te-

levisore, non so dove, che si vedeva soltanto con un grande sforzo d'immaginazione. Era evidente che spendevamo tanto per sistemare la nostra casa, ma le maggiori soddisfazioni ci venivano da questi spontanei gesti di generosità. Suo figlio ci regalò la mountain-bike di sua moglie e ci portò una libreria, che riempiamo con dei libri d'arte ricevuti in regalo dall'*Altercoop*.

Tornavo da Firenze ogni volta con degli oggetti per la nostra casa, con dei regalini per lui, con la spesa. Una bottiglia di Chianti o di Vin Santo, un pezzo di pecorino di Pienza, la schiacciata con l'uva, i cantuccini di Prato, il cavolo nero per fare la "ribollita" ed altre leccornie toscane che ogni volta lo stupivano come un bimbo. Ogni notte prima di andare a letto, accendevo candele ed incensi, per fargli trovare la casa profumata e illuminata. Per la festa di Halloween intagliai e illuminai un'enorme zucca immaginando la sua gioia nel vederla mentre risaliva le scale.

Quando potevamo trascorrere una notte insieme, cioè quando ce lo concedeva il magistrato di sorveglianza con una firma e un timbro apposti su di un foglio, sentivo una felicità indescrivibile. Ormai si aspettava queste attenzioni. Ma anche lui aveva mille attenzioni per me; quando cominciò ad uscire in semilibertà tornava a casa la mattina presto per poter trascorrere un'ora insieme, prima del lavoro. Era una bella fatica, il carcere si trovava molto lontano da casa. Non avendo la macchina, usava la bicicletta o l'autobus. Usciva dal carcere alle 6 del mattino. Alle 6 e mezza o un po' più tardi lo vedevo ar-

rivare, su per quelle scale maledette, con il giornale e un vassoietto con due brioches. A volte le brioches erano più di due, inutilmente lo rimproveravo chiedendogli perché sprecare tutto quel ben di dio, ma lui era convinto di farmi felice. Mi diceva che si era fermato apposta, che i commessi della pasticceria erano gentili con lui. Gli preparavo il caffè o la cioccolata in tazza e restavamo in silenzio a fare colazione, con una sbirciata ai titoli del giornale. Insieme al giornale mi riempiva il tavolo di supplementi e di CD di musica in offerta. “Ti piace Amalia Rodriguez? A me tantissimo, lo sai che è la mia cantante preferita, poi dalla prossima settimana c’è la musica jazz, così la pianti con quei canti aborigeni uo-uo tutto il giorno”. Accarezzavo il suo volto. Era stanco. Gli dicevo che avrebbe dovuto riguardarsi, perché il suo lavoro era troppo pesante. Insistevvo affinché mangiasse qualcosa per tenersi su, ma diceva di non avere fame. Era dimagrito troppo, scuotevo la resta. Avrei voluto chiedergli tante cose, ma non c’era il tempo. Gli davo le sue vitamine, il suo ginseng e tanti baci. A volte scherzava sul Viagra che avrebbe potuto prendere.

“Sono convinto che in tanti lo pensano, che un uomo della mia età ha bisogno del Viagra per funzionare bene a letto”.

“Sono quelli che guardano Porta a Porta di Bruno Vespa”.

“Ma con te non si può mai fare un discorso serio. E se lo prendessi veramente?”.

“Sarebbe una rovina per me. A te, ci vorrebbe il bromuro...”.

“No, testolina vuota, non hai capito. Io voglio prendere il Viagra per darlo a te”.

S’incazzava se c’erano dei bicchieri sporchi nell’acquario o mozziconi nei portaceneri, perché voleva tutto in ordine. Mi dava degli ordini sulla cena da preparare, ma poi facevo sempre di testa mia. All’ora di pranzo mi avrebbe telefonato dal lavoro per informarsi se avevo mangiato, e alle cinque del pomeriggio quando era di nuovo a casa mi avrebbe chiesto cos’avevo fatto, se i pantaloni erano stirati, e cosa bolliva in pentola. Si entusiasmava per niente, sapevo di farlo felice quando trovava il ragù a sobbollire nel tegame o una frittata di patate sul piatto.

“Donna! il tuo uomo torna distrutto dal lavoro. Mesci per me una birra fresca e vediamo com’è questa zuppa di legumi che hai fatto oggi... cosa fai ancora lì impalata al computer?”.

Era schietto, semplice, talvolta sgarbato, puntiglioso ed esigente, ma con un cuore immenso e sempre pieno d’attenzioni.

Mi guardava pieno d’amore notando l’epicanto degli occhi e diceva: “mi piaci un casino senza trucco, dimmi la verità, tu sei russa, o forse mongola, mi sembri un’eskimese!”. “Ti prego, non dire questo”. “Ma è vero, hai gli occhi a mandorla, chissà con chi scopavano i tuoi antenati”.

Ero già sveglia mentre Bernarda russava come una sega a motore. Ogni tanto quella strana creatura mezza uomo e mezza donna veniva da noi per la notte, era un bell'aiuto per lei visti i prezzi degli affitti a Bologna, ma per me una seccatura. Passava la notte a digrignare i denti e a parlottare tra sé, sghignazzava come una iena nel sonno, che dormirle accanto era impossibile. Temevo anche qualche "assalto" da parte sua, perché le interessavano sia gli uomini che le donne. Per fortuna se ne stava dalla sua parte, con il portacenere pieno di cicche sul comodino.

Rimanevo rannicchiata, rigida come una morta, non vedevo l'ora che si facesse l'alba per alzarmi ed andare incontro a Horst. Non avevo nemmeno bisogno di puntare la sveglia. Lui mi chiedeva d'aver pazienza, che una sistemazione per lei l'avremmo trovata. Povera donna, ne ha passate troppe. A volte però si rimproverava un po' d'aver dato la chiave di casa a troppe persone. "Forse sarebbe meglio se cambiassimo la serratura", però poi si metteva da parte pur di accontentare tutti.

Non doveva essere anche un rifugio, il nostro nido? Lo era stato, ai tempi di Libero e Maria. Compagni d'ogni paese e immigrati del sud in cerca di un lavoro trovavano ospitalità in Via Roncrio. Horst mi raccontava che Maria Zazzi da brava sartina rattoppava gli abiti dei compagni, attaccava i bottoni ai loro cappotti, mentre dormivano della grossa, così al mattino trovavano la "sorpresa" ai piedi del letto. È un luogo comune dire

che erano, sicuramente, altri tempi, quando la solidarietà e il mutuo soccorso non erano solo parole?

Provavo una grandissima gioia e un'eccessiva fiducia nella vita che stavamo costruendo: anche se non era proprio una vera vita, ci assomigliava.

Una mattina lo sentii arrivare, uscii a piedi nudi e rimasi con addosso solo la camicia da notte, ad aspettarlo seduta sulle scale. Era ancora buio e la colonnina segnava un grado sotto zero, c'erano ancora delle stelle congelate nel cielo che iniziava a sbiadirsi. Gli uccelli mattutini superstiti avevano cominciato i loro richiami.

Pensavo che Horst aveva dato fuoco ad un bosco all'età di tre anni, solo perché sua madre stava chiacchierando con le amiche. Mi chiedevo quando sarebbe finita quella lunga notte. Mettevo a tacere strane inquietudini. Mi sentivo senza motivo molto triste.

Sentivo il fruscio delle fronde del bosco, immaginavo già i suoi passi su per le scale. Pur essendo silenzioso, ormai riconoscevo benissimo l'apertura un po' stentata del cancello... i suoi passi lievi, la sua tosse da fumo. Lui arrivò, indossava la giacca imbottita e il berretto nero, io ero seduta in cima alla scala. Notò che sotto ero nuda e fece una faccia stupita, come quella di un bimbo che vede un enorme lecca-lecca, mi disse: "Sei pazza, torna dentro che prendi freddo!". Gli risposi che non sento il freddo, mi disse ridendo: "Sei proprio la mia piccola eskimese!".



A fine agosto 2001 trascorremmo dieci giorni al mare in Romagna. Eravamo elettrizzati. Purtroppo i carabinieri di quel paese non lo lasciarono un solo attimo in pace, sempre a bussare alla porta della pensione dove eravamo alloggiati, anche a notte fonda. C'era l'obbligo di tornare in pensione entro mezzanotte, di non lasciare il paese e di mettere la firma ogni due giorni, pena l'arresto.

Un pomeriggio prendemmo a noleggio un tandem e, zigzagando per stradine e marciapiedi, per una manciata di chilometri sconfinammo nel paese vicino, ridevamo come matti: non è una barzelletta, per questo Horst poteva essere accusato di evasione. Gli dicevo: “ma te l'immagini i titoli sui giornali? Hanno preso il bandito gentile, evaso in bicicletta...”. Col tandem arrivammo fino ad un circo. Fuori dall'enorme tendone c'erano due

elefanti che stavano con le bocche aperte mentre un addetto li annaffiava e li faceva bere con il tubo dell'acqua. Provai pena per quegli elefanti che mi sembravano così dignitosi.

Una sera andammo a vedere il delfinario, insieme al mio bambino. Ci divertimmo moltissimo. I delfini erano incantevoli ed eseguivano i numeri alla perfezione, ma come disse Horst: “mettono un po' di tristezza, sono ammaestrati, non sono liberi nel mare aperto, sai come si rompono i coglioni dentro quella vasca?”.

Andammo anche a giocare al minigolf. Per farmi passare in vantaggio, si toglieva i punti.

Prendevamo il sole sugli scogli. Facevamo lunghi bagni di mare. Horst era felice di potersi tuffare nei punti più profondi. Quando scompariva al largo tremavo, mi batteva il cuore all'impazzata e mi salivano le lacrime agli occhi, perché avevo una paura folle di non vederlo affiorare.

“Perché fai quella faccia triste, bimba? Ero solo in apnea. Guarda che sono bravo a nuotare... ehi, dico a te, non penserai mica che mi affogo!”.

“Ho paura di perderti”.

“Ma vah, che sei una sciocca! Devi stare tranquilla”.

Da dieci anni non vedeva il mare che amava tantissimo. Si consolava, appena possibile, mangiando pesce e frutti di mare. Nel suo ultimo periodo di latitanza, anno 1990, trascorso in provincia di Roma, frequentava un chioschetto dove vendevano i frutti di mare a prezzi abbordabili. L'ultima “vacanza” sul litorale romano l'aveva

pagata cara però. Un giorno insieme al suo fratellino Alain faceva il bagno in quello che viene definito “mare in amore”. L’acqua era molto calda, la spuma era fosforescente. Era rimasto incantato a guardare lo spettacolo insolito, quando si accorse che il suo Rolex d’oro, regalo dei suoi compagni detenuti nel carcere di Busto Arsizio, era sparito, inghiottito dal mare. Lo ripresero, non il Rolex, ma Horst, mentre portava i suoi cani a passeggio. Povero Horst, non gliene andava mai bene una. Per onorare la tradizione di famiglia e cancellare una scritta dei fascisti, in una via di Roma fu pestato a sangue da cinque naziskin, soccorso da una volante della polizia che passava casualmente... non poté neanche denunciarli, perché era latitante. Durante l’arresto non furono teneri, lo lasciarono a lungo in manette nel soggiorno, mentre finivano la perquisizione. Barone, il suo cane preferito, un incrocio stupendo tra un lupo e un maremmano, gli leccava con dolcezza i polsi intrappolati nell’acciaio... Il tempo per noi fu clemente, nonostante fosse la fine d’agosto. C’era sempre il sole tranne un paio di giorni e tirava un vento gradevolissimo. Insomma una vacanza felice e anche abbastanza normale. Ma il mare era strano, mi evocava immagini di mostri, a tratti sentivo un’inquietudine forte, come se la superficie delle cose nascondesse realtà orrende. “A vederlo non sembra, ma...”. E che dire di me, a vedermi stavo bene, ero biondissima e abbronzata. Uno strano malessere cominciò ad impossessarsi di me in modo subdolo. Ricordai un sogno fatto al mare due anni prima, andavo al carcere di

Alessandria e vedevo un arcangelo stupendo che mi annunciava la morte di Horst. Era morto in carcere all'alba, ucciso con la sedia elettrica come Sacco e Vanzetti, mi lasciava le sue fotografie e i ricordi di una vita.

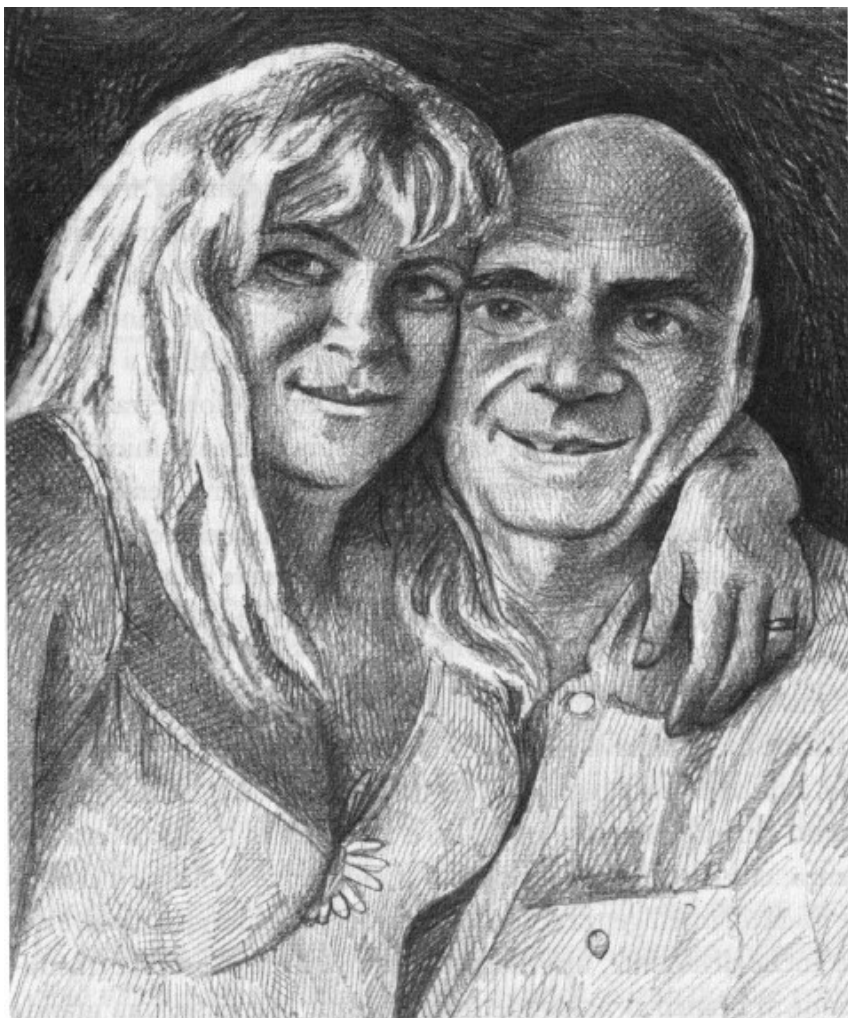
La pensione dove eravamo alloggiati era decorosa, pulita e tranquilla, il mangiare buono, in camera c'eravamo portati uno stereo per ascoltare la musica e dell'incenso indiano sublime. Cercavo di rilassarmi, lavando via questi pensieri con una lunga doccia e camminando mano nella mano sul lungomare. Era bello sentire la sabbia fresca sotto i piedi nudi. Le luci delle motonavi danzavano sull'acqua. Il *divertimentificio* funzionava a meraviglia. Lui ricordava con un pizzico di nostalgia l'estate trascorsa sulla riviera romagnola, quando faceva il pizzaiolo in un albergo, i tuffi dagli scogli, i bagni a mezzanotte, le corse in automobile, la giovane fidanzatina austriaca con la quale da bravo spaccone s'era spacciato per studente di medicina, e tutte le cose belle che il carcere gli negò per sempre. Di notte sentivo il suo corpo come un'unica cosa con il mio e avrei potuto impazzire dalla gioia. Dormivamo sempre abbracciati. Gli piaceva sentire la mia testa sul suo petto. Nel sonno continuavo a baciarlo e ad accarezzare il suo viso e il suo corpo, toccavo le sue labbra sorridenti. Era sveglio, Horst, o dormiva sonni leggeri. Aveva un'espressione serena in volto e la pelle liscia, il suo profumo era dolce, il suo corpo era caldo di sole e il battito del cuore regolare. Mi svegliavo col sorriso sulle labbra e il mio sorriso s'incrociava con il suo. Mi guardava in silenzio, facendomi

soltanto un cenno di mettermi accanto a lui. Se mi negavo insisteva. Afferrava la mia mano e baciava ad una ad una la punta delle mie dita. In silenzio ci scambiavamo sguardi incandescenti. La pelle abbronzata metteva in risalto il verde dei suoi occhi, era bello da farmi stare male.

Mi alzavo prima di lui per preparare le cose per il mare, mettere nella borsa gli asciugamani puliti dalla sabbia che erano rimasti sul balcone tutta la notte; lo lasciavo riposare con il cuore gonfio di tenerezza e di rabbia, pensando alla vita di merda ch'era costretto a fare ogni giorno.

I carabinieri gli stavano addosso.

Sapevo in partenza che l'inverno non sarebbe stato un periodo molto bello. Non erano bastati dieci giorni per riposarsi. Le giornate si andavano accorciando e il mio malessere cresceva. La grazia sarebbe arrivata? Il suo avvocato diceva d'avere pazienza. Di pazienza noi ne avevamo tanta, ma ce ne chiedevano veramente troppa... Tornava col buio e andava via col buio. Le scale di casa spezzavano le gambe, anche se quando le saliva aveva sempre il sorriso sulle labbra. Era gentile con tutti, cercava di recuperare i rapporti spezzati dalla prigionia, aveva una grandissima voglia di sentire vicina la sua famiglia. Voleva molto bene a tutti i suoi parenti, soprattutto a sua sorella e a sua nipote. Sentiva moltissimo i suoi figli ed il mio, così che in certi momenti anch'io pensavo che avremmo potuto essere una famiglia come tante, come minimo felice.



Pralina e Horst insieme. Agosto 2001

L'incontro col figlio minore avvenne per merito mio, perché lui era troppo orgoglioso per telefonare e il ragazzo non avrebbe fatto un passo altrimenti. Non dimenticherò la prima volta che Horst e il figlio si abbracciarono dopo dieci anni di lontananza. Nei suoi occhi leggevo una felicità indescrivibile. Trascorse un'intera serata a mostrare al figlio ed alla sua fidanzata i miei disegni erotici, dicendo che il suo "bambino" come me aveva concluso gli studi d'arte e che era in grado di cogliere la poesia dei segni e dei colori... La nostra non era un'isola e riuscivamo a stare nel mondo anche con le nostre difficoltà. Una sera, nel corso di una iniziativa *Arte e anarchia* organizzata dalla rivista "Aparte", vedemmo uno straordinario spettacolo pacifista del Living Theatre, con Judith Malina.



Caricatura di Pralina e Horst con la bici

Seguimmo per radio e sui giornali la manifestazione contro il G8 di Genova, le violenze gratuite delle forze dell'ordine, i pestaggi contro persone inermi; ci arrivò con grande dolore e rabbia "in diretta" da Radio Città del Capo, la notizia dell'assassinio di Carlo Giuliani. Horst s'infiammò di simpatia istintiva verso i Black Block, ma poi ripensandoci e guardando un video della manifestazione, non poteva fare a meno di esprimere la sua simpatia anche verso chi aveva scelto una strada pacifica per esprimere il proprio dissenso.

"Una volta, quand'ero più giovane, mi sarebbe piaciuto essere un Black Block. Sentivo di più l'istinto che la ragione. Ora non credo, non vedo cosa possa portare una protesta di questo tipo. Soltanto a creare maggiore contrasto e a mettere in risalto la vera violenza: che è quella del potere. Sì, distruggere è facile, non ci vuole mica un'intelligenza eccezionale, può farlo chiunque e può essere anche divertente, uno sfogo per compensare le proprie frustrazioni, il branco ti nasconde quindi non è che ci sia una grande assunzione di responsabilità, ma poi... per costruire ci vuole molta più intelligenza, molta più forza. Comunque, dovremmo avere rispetto per ogni forma di dissenso, basta che sia genuino". Era da sempre con i proletari, come lui, coloro verso i quali le leggi vengono sempre applicate (perché la "certezza della pena" c'è sempre, solo per i disgraziati), verso i quali il sistema non concede nessuna scappatoia: lavorare come schiavi, essere emarginati o fare i delinquenti. Da sempre guardava al sud del mondo con amore. Spesso, dal

carcere, mi aveva mandato elaborazioni grafiche ispirate al Sudamerica, all’Africa, all’Asia. In piazza incontrammo amici e amiche in una bella manifestazione dopo i fatti di Genova. C’era tanta gente in Piazza Grande a Bologna col loro arcobaleno di colori, tantissimi giovani, studenti...

Poi ci fu il crollo delle Twin Towers. Anche noi, nel nostro piccolo, avemmo dei crolli. Un giorno di pioggia il vecchio tricheco scivolò su un gradino della palazzina e cadde. Risultato due costole incrinare secondo le lastre (fatte di nascosto in ospedale), ma non diceva niente per non preoccupare nessuno e perché aveva il terrore di tornare dentro. Anche il menisco gli creava problemi. Ma alla sua esigenza di cure lo Stato avrebbe risposto con la carcerazione.

La nostra casa era frequentata da amici e amiche di Horst, dai figli e compagnia bella. Un amico muratore, “Spillo”, un bel ragazzo con lunghi e fluenti capelli corvini, si offrì di sistemare il nostro impianto elettrico, ma non lo terminò. Perché Spillo, anziché lavorarci sodo, scioglieva i suoi boccoli neri e se ne andava a spasso tutta la notte a cercare di rimorchiare le ragazze, poi se la dormiva fino a pomeriggio inoltrato. Senza impianto elettrico, non era possibile imbiancare la casa come avremmo desiderato. Non parliamo di Alain, che veniva solo per leccare i tegami. Non si preoccupò mai di aiutarci a pulire il bosco, come ci aveva promesso.

Horst era amico e compagno di tutti, voleva bene a tutti, specialmente dopo aver bevuto... ed io non avevo abba-

stanza polso per farmi valere. Ai miei mugugni, rispondeva: “sono bravi ragazzi, un po’ cialtroni forse, ma bisogna dargli fiducia. Lo so, a volte fanno incazzare, ma si metteranno a posto anche loro”. Quando “il capo” alzava la voce, nessuno gli dava retta. Ormai lo conoscevano intimamente per le sue qualità umane, e sapevano quanto era possibile ottenere in termini utilitaristici e di comodo.

Aveva poche licenze, ma qualche notte la trascorremmo insieme. Una delle ultime, mi svegliai all’improvviso e lo vidi morto nel letto. Il suo cuore ed il suo respiro s’erano fermati. Mi spaventai moltissimo, trattenni a stento un urlo, cercai di rianimarlo spingendo le mie mani sul suo petto, e tutto quello che ottenni fu una fragorosa risata da parte sua. “Amore, sei esagerata, io sto benissimo!”. In effetti, tutti lo dipingevano come una vecchia quercia. Singolare, anche nel fisico, aveva il fegato a sinistra. Lo avevano riscontrato durante uno dei lunghi interventi chirurgici, ai quali si era sottoposto dopo l’orrenda sparatoria. Ma quello strano battito dalla parte destra dell’addome lo inquietava. Sembrava un piccolo cuore. Gli interventi chirurgici dopo i fatti di Fossano erano stati devastanti. Subì una ricostruzione parziale dell’addome e ne portava i segni: una lunga cicatrice che partiva da sotto lo sterno fino all’ombelico. Anche l’ombelico era stato “ricostruito”.

Se si fosse ammalato in regime di semilibertà, sarebbe tornato in galera.

Sì, è vero, in magazzino fa freddo, ma una giacca imbottita può bastare. E i panini al bar in pausa pranzo? Dopo un po' sembra di mangiare plastica. Va bene, non è il massimo, ma almeno di sera c'è un piatto caldo, un bicchiere di vino, la compagnia di una donna... Non è la vita che fanno tanti operai?

Beh, l'*Altercoop* è una cooperativa di compagni, sono persone corrette, gentili e alla mano, mille volte meglio che certi posti di lavoro anonimi, dove devi sopportare degli stronzi... perché il vero problema del lavoro sono i rapporti umani, che quasi sempre fanno schifo. Sì, ma a sessant'anni passati, è dura portare carrelli pieni di pacchi dalla mattina alla sera... che vita è, Pralina?

È la vita che abbiamo sognato, quella a cui ci rassegnamo?

Mi disse che altre volte durante il sonno mi aveva vista sonnambula, con gli occhi sbarrati “come se stessi vedendo una cosa orrenda”, seduta sul bordo del letto: “avevi un'espressione spaventatissima, poi ti alzavi e scappavi via, io ti ho ripresa per due volte che stavi andando via e per due volte ti ho riportata a letto, ma si può sapere che diavolo stavi sognando? Devi stare tranquilla, non puoi vivere così”. Ma poi mi regalò *Die Walkirie* di Richard Wagner.

Continuavo a fare la spola tra le due città, ma era sempre più faticoso. C'erano gli appuntamenti coi professori, i panni da stirare e molte altre cose. Lasciare mio figlio alla nonna mi pesava sempre di più e mi sentivo in colpa. Era indispensabile affrettare la sistemazione della

nostra casa, per permettere una convivenza più serena e garantire a mio figlio una “sua” collocazione. Ci sarebbe stata una cameretta anche per lui.

Quando decisi di prendere in mano la situazione, era troppo tardi. Avrei voluto avviare una ditta di grafica pubblicitaria e pittura, lui era un drago al computer, io sono diplomata all’Accademia di Belle Arti e fare i ritratti o altre opere su commissione poteva significare un’alternativa al suo lavoro di magazziniere. Erano settimane che ci stavo pensando, per dargli la possibilità di lavorare a casa. Non era semplice, poiché si trattava in primo luogo di uscire dal mio lavoro nero, mettere in regola me stessa, poi mettere in regola Horst e far sì che tutto tornasse con la burocrazia del carcere. Non era detto che il progetto venisse accettato dal magistrato di sorveglianza. Ma sentivo di dover tentare.

Intanto passavano i giorni. Lo vedevo sempre più stanco. Capivo che non poteva durare. Era diventato un fantasma, il volto bianco, scavato, pallido come la cera. Le mie paure prendevano corpo la notte, in incubi ricorrenti fino all’esasperazione. Gli chiedevo conferme che non poteva darmi.

Dunque, tutta la mia vitalità, a cosa si riduceva? Far da mangiare, lasciare l’acquaio pulito, sistemare i bicchieri, vuotare i portaceneri, stare attenta a non prendere due chili perché questo avrebbe significato... cosa?

Sognai che i pensili della cucina recuperati dai cassonetti, che avevo decorato con un paziente lavoro di *découpage*, erano stati tutti graffiati. Rovinati per spregio. So-

gnai che mi tradiva con altre donne per giunta brutte e volgari, che tornava a fare le rapine insieme a un gruppo di pregiudicati, e a nulla valevano i suoi tentativi di rassicurarmi.

Una domenica che aveva invitato di nuovo i suoi “amici” a pranzo, esplosi in una crisi di nervi furiosa, mollai un calcio e un pugno all’armadio, l’anta cigolò; al secondo pugno uscì da un cardine e si bloccò, buttai tutti i vestiti per terra urlandogli con tutto il fiato che avevo in gola che era uno stronzo e che non me ne fregava un cazzo dei suoi amici, di lui, delle sue pippe mentali, dei pantaloni che non erano mai stirati bene e non erano mai piegati per il verso giusto, dei suoi calzini che avevano sempre dei buchi, di questa casa buia che era sempre a mezzo coi lavori e poi mi rimisi a letto e aggiunsi:

“Oggi sto male, ho mal di schiena. Digli ai tuoi amici che si cucinino loro, che lavino loro i piatti!”.

Lui stette zitto a denti stretti, Bernarda con mille moine venne da me per sapere che intenzioni avevo. Poi quando fummo di nuovo da soli e, di sera, andammo a mangiare in pizzeria, improvvisamente Hosti tentò di attaccare briga e uscendo dal locale che si trovava a Porta Santo Stefano continuammo a litigare per tutti i viali fino a Porta San Mamolo e oltre. Quello che gli rodeva era che gli avevo fatto fare una gran brutta figura davanti a quelle persone. Mi intimava di andarmene, di lasciare Bologna, di tornarmene per sempre a Firenze perché ero pazza e non mi reggeva più. Una settimana più tardi, la domenica dopo, me lo trovai davanti mentre faceva-

mo colazione, in quell'occasione mi accorsi dello sguardo assente. Accarezzai a lungo le sue labbra con la punta delle dita, e la sua reazione fu di scansarsi. Mi guardava freddamente, come se non ci fossi. No, non era freddo, stava solo pensando troppo intensamente. Chissà, forse avrebbe voluto trovare una complicità in me, confidarsi, avere il coraggio di aprirsi, oppure... il vero coraggio, di un uomo vero, di un vero *macho* consisteva nello stare zitto – con tutto il dolore che ne consegue – per non coinvolgermi nelle sue scelte.

Horst non riusciva più a stare fermo. Appena si sdraiava a letto, aveva voglia di mettersi in piedi. A volte le sue labbra tradivano leggeri movimenti, di una persona che rimugina, che fa dei calcoli, e che perciò lascia affiorare un pensiero o un proponimento. Per non parlare degli occhi, che vagavano un po' a destra, un po' a sinistra. Non mi guardava più dritto in faccia. Lo ripresi, in autobus, mentre guardava fuori dal vetro con un ghigno strano.

Avrei voluto chiedere un parere al figlio maggiore, che conosceva Horst meglio di me, ma in quel periodo era stato allontanato da suo padre.

Ero angosciata. Cercai al telefono il figlio minore, mi rispose che non aveva tempo. Fu sarcastico quando gli accennai ai miei progetti di lavoro. Disse che se Horst aveva problemi per colpa sua e non doveva più “rompere le palle agli altri”.

Strani interrogativi si affacciavano nella mia mente, li rimpiazzavo con altrettante domande stupide. Ma gli in-

terrogativi veri, reali, erano come spine conficcate sotto la pelle. Perché mi aveva chiesto di leggere *La Metamorfosi* di Kafka? Perché aveva perso la sua “fede”, lasciandola cadere dentro un sacco della mondezze e questo sembrava non preoccuparlo più di tanto? Perché Spillo continuava a chiamarmi “la moglie del capo”? Era ironico oppure servile? Che razza di gerarchie possono crearsi fra persone libere? Perché non avevo ancora comperato il calendario per l’anno nuovo? Perché il mio amore mi aveva confidato che avrebbe voluto avere le ali per volare via? Via, dove? In Africa? Quando?

Horst mi raccontò il suo ultimo sogno: c’era una grande festa e c’eravamo noi tutti, tutta la gente che aveva conosciuto nel corso della sua vita, i suoi avvocati, la sua tutrice, le sue ex, sua moglie, c’ero io, incazzata e me ne andavo. In macchina avevano messo delle microspie perché li stavano controllando, ad un certo punto, senza dire nulla a nessuno, lui ed Alain si allontanarono e percorsero da soli una strada, un cane pazzo trasparente tutto schizzato con gli occhi di fuori che sembrava un cartone animato si allontanava insieme a loro, poi sparì tutto...

Quella gente era sempre a casa. Noi avevamo pochissimo tempo per restare da soli, ed anche fare l’amore era diventato un grosso problema. Per fare l’amore un’ultima volta, dovetti impormi e mandare via gli ospiti. Ma questi ritornarono dopo solo un’ora insieme al cane, entrando in camera da letto. Per Horst era un vanto, per me una seccatura. Percepivo qualcosa di strano nell’aria

che non riuscivo a capire, loro erano lì e ad Horst questo andava bene. Spillo era schizzato e camminava come se lo stessero seguendo, Alain era euforico con due occhi chiari scintillanti come quelli di un pazzo, Bernarda mi guardava freddamente, in maniera interrogativa, come se fossi io l'intrusa.

La sera di domenica 16 dicembre la neve cadde abbondante su Bologna e dintorni. Le persone intorno facevano finta di volermi bene, Horst era combattuto e si vedeva, perché non ce la faceva ad essere falso. Aveva un volto distrutto per dolore e stanchezza. Cercavo di sdrammatizzare: gli tirai qualche palla di neve ed innescai una "reazione a catena". Ad un certo punto a cena litigammo e continuammo in macchina, sotto la tempesta furiosa di neve, mentre lo riportavamo in carcere. Io piangevo disperatamente, gli amici ascoltavano senza intervenire. Giunti davanti alla Dozza, Horst uscì dalla macchina, mi guardò livido e mi disse ad alta voce: "sono stanco di te! Ricordati che fra un mese e mezzo al massimo, me ne vado. Non guardarmi così, non sto scherzando. Senti, domani alle 6 vengo da te, hai capito?". Poi sbatté la portiera furiosamente.

Lunedì mi svegliai alle 5 e sgattaiolai fuori dal letto perché mal digerivo la presenza troppo espansiva di Bernarda. Mi misi la pelliccia comprata usata in Montagnola, calzai il colbacco, presi con me Bakunin il nostro cane lupo "trovatello" e, dopo avere sparso altro sale sulla nostra rampa di scale, scesi in strada.

Non c'era anima viva. Il bosco sopra la casa era una favola. Il cielo era un nero pesto, grandi nuvole coprivano le stelle. C'erano le orme di qualche uccello e di qualche gatto randagio impresse profondamente nella neve vergine. Facevo attenzione a non scivolare nei tratti ghiacciati perché i miei stivali avevano le suole lise. Speravo di incontrare Hosti in strada, ma lui non venne. La sera prima c'era stata l'ennesima discussione e la sua reazione era stata forte. Tuttavia pensai che non fosse arrivato per colpa della strada ghiacciata, che impediva agli autobus di circolare speditamente. Ammiravo la bellezza del luogo che tante volte mi aveva incantato per il rigoglioso flusso della vegetazione. Non c'era nessuno nei paraggi, soltanto il passaggio di due autobus che arrancavano con le catene, vuoti. Era buio e c'erano ancora i lampioni accesi. Era tutto bianco, traboccante di ovatta, la strada così era bellissima, gli alberi spogliati dalle loro foglie sembravano ricamati. La neve era copiosa, i rami degli abeti toccavano terra. Affondavo fino alle caviglie, sotto i miei stivali la neve si sbriciolava e poi diventava acqua. Baku tirava come un cavallo. Strano cane, questo, anche per me abituata a fare la dog-sitter... Mi diceva Horst che si sentiva più sicuro da quando mi sapeva in compagnia di Bakunin, ma per me era un po' una rottura di scatole, pappa tanta e compagnia poca. Ma era un gran bel cane. Avrebbe voluto regalarmi una graziosa cucciolina di *golden retriever*, ma i soldi non sarebbero bastati.

Dovevo finire i miei disegni, ma durante la mattina mi concessi un'uscita alla Montagnola con questa banda di matti. Pensavo che sabato 22 saremmo andati in una sera a prendere l'albero di Natale. E poi le luci natalizie da attaccare sulla ringhiera del terrazzo e regali per tutti, per Chicco, per i nostri parenti... ma stai scherzando? Ma quali regali, sei matto, soldi ne abbiamo pochi, lascia perdere, non ci pensare nemmeno, non ha nessuna importanza... non preoccuparti... no, non mi preoccupo, e chi si preoccupa... E poi a Firenze, a prendere mio figlio per portarlo a Bologna.

Al circolo di *Ciccio* confidai a Bernarda la mia angoscia. Fu stranamente comprensiva e cara, quanto negli ultimi tempi era stata un po' scostante e fredda. Prendendomi sottobraccio in confidenza mi disse: "Ma che vuole il vecchio, sta sempre a brontolare! Ha una donna meravigliosa al fianco, allora, se tu avessi il mio brutto carattere che direbbe mai, ma perché non ti fai una vacanza così riprendi meglio questo rapporto? Io se fossi in te, me ne andrei per qualche giorno!". Pranzammo con quello che c'era, spaghetti all'olio. Sembravano carini con me, ridemmo insieme a lungo, come sempre. Quella sera dopo il solito brindisi alla "Linea" lo accompagnammo alla fermata dell'autobus, a Piazza Re Enzo. La neve era stata spalata. La torre più alta era magnificamente addobbata con lunghe catene di luci. Bologna si preparava ad un altro dei suoi soliti grassi natali. L'autobus, che era sempre puntuale a Bologna, stranamente non arrivava. Anche lui era strano, non voleva

guardarmi in faccia, lui che era solito starmi sempre addosso con lo sguardo. Guardava il nostro Baku, guardava i nostri amici. Confuse il nome di Bakunin con quello di Barone. Pensava al nobile Barone, lo splendido cane che aveva perso con l'arresto di Roma? Dovetti strattonnarlo due volte perché mi guardasse in viso.

Aveva addosso il berretto irlandese grigio scuro che gli avevo regalato, un giaccone imbottito, pantaloni e maglione neri. Con le mani infilate sotto il giubbotto, lo tenni abbracciato per un tempo infinito. Le mie dita lo carezzarono a lungo, sentivo le costole sotto la pelle, i fianchi stretti. La cintura un tempo la teneva per vezzo, ma era ormai indispensabile per tenere su i pantaloni. Non aveva più carne sulla schiena. Il suo volto era stanco, grigio, i suoi bellissimi occhi verdi erano opachi.

Quale futuro per lui? Diventare un tranquillo pensionato? Uno di quelli che se ne stanno seduti su una panchina, a lamentarsi con il vicino dei bei tempi andati, delle condizioni meteorologiche, degli ospedali che non funzionano, del governo ladro, a grattarsi la prostata davanti al televisore? No, non ce lo vedevo. E se si fosse ridotto come certuni, a trascinarsi in una sopravvivenza vegetativa? Quando per strada vedevamo una persona così, tradendo la commozione mescolata alla rabbia mi diceva sempre: "amore, ti prego, quando sarò in quelle condizioni, non lasciarti prendere da finti pietismi, sparami!". Allora gli rispondevo, con ironia amara: "tesoro, non preoccuparti, ti do una spintarella giù dalle scale, così la smetti di soffrire!".

Incertezza del futuro. Elemosinare i soldi dallo Stato? Ma se non aveva neanche il diritto di avere una pensione, quali contributi era riuscito a mettere da parte? Quelli per la forca.

Perché ci costringevano a fare quella vita di merda?

Lo abbracciai forte forte cercando di imprimere nella mia mente il suo calore e lo tenni stretto a lungo, chiedendogli un'ultima volta se gli piacevo, se mi voleva bene e se ero abbastanza bella per lui. Ero diventata ossessiva con queste domande, perché sentivo dentro di me un tremendo disagio. Non mi sentivo sicura. Prese la mia testa fra le dita e rispose per l'ennesima volta ad ognuna di queste domande, con amore. Mi disse che mi trovava bellissima, morbida, dolce, sexy come una meringa. Mi chiese scusa se mi aveva trascurata negli ultimi tempi, tanto da indurmi a pensare di non piacergli più, lui era pazzo di me, ma doveva "risolvere alcuni problemi urgenti". Fece il conto dei giorni che aveva chiesto di permesso, erano molti perché avrebbe cumulado quelli di fine anno con quelli dell'inizio, cioè da Natale alla prima metà di gennaio. Mi promise che li avremmo passati da soli senza tutta quella gente intorno e che li avrebbe dedicati interamente al nostro rapporto, a rendere chiare le ombre e a sciogliere i nodi. Mi tornò alla mente la fine dei nostri colloqui in carcere, quando, mentre lottavamo per un abbraccio che le guardie cercavano di interrompere, mi faceva sempre delle promesse. Scuotevo la testa. Guardò i miei occhi con un sorriso

dolcissimo che non dimenticherò mai, dicendomi: “...credimi, credimi una buona volta”.

Poi ebbe un improvviso scatto di nervi, mi accusò a muso duro di essere egoista, perché non mi rendevo conto dei suoi problemi. L'autobus non era arrivato. Per 20 minuti di ritardo rischiava l'arresto. Si avviò con passo veloce per prendere un taxi, senza voltarsi a guardarmi o salutarmi. La cenere della sigaretta, ancora incandescente, danzò fuori dal finestrino insieme all'ultimo mozzicone.

La mattina dopo, 18 dicembre, tornò da me per l'ultima volta... lo sentii indugiare seduto sulla panca davanti al tavolo del tinello coi miei disegni mentre fumava una sigaretta, sfogliò il libro che avevo lasciato aperto sul tavolo con riproduzioni dei disegni di Albrecht Dürer, poi si infilò vicino a me nel letto dicendomi: “i tuoi disegni sono splendidi, hai lavorato sodo, piccola mia, sono orgoglioso di te”. Dormimmo insieme abbracciati come due bimbi, per un'ora. Forse dormivo solo io, forse era rimasto a pensare in silenzio, con la faccia rivolta al soffitto e quel suo naso importante un po' all'insù che a 62 anni gli dava un'aria da monello. Poi si alzò barcollando e si rivestì. Il portacenere sul comodino era pieno di cicche. Cambiò la maglietta un paio di volte prima di trovare quella “giusta”. Ne indossò una nera. Era visibilmente stanco, sul suo volto ch'era sempre stato liscio stavano cominciando a formarsi ragnatele di piccole rughe. I miei occhi erano ancora cuciti dal sonno, ma lo guardai un'ultima volta. Notai che le sue gambe musco-

lose erano diventate troppo magre. Mi disse che avrebbe preso la bicicletta per andare al lavoro. Pensai che sulla strada c'era il ghiaccio e che sarebbe stato più prudente prendere l'autobus. Gli risposi con tono deciso: "Non prenderla, per favore, che ti fai male". Non so perché dissi quella frase, ma mi uscì spontanea, poi aggiunsi: "Aspetta, vengo ad accompagnarti giù di sotto". "Dormi, bambina, non ti preoccupare...". "Io oggi vado via, lo sai, torno domani sera. Ciao, topolino!". Sorrise, amava tantissimo sentirsi chiamare così. "Ciao, piccolina!".

Quella sera ci sentimmo ancora sul cellulare, era allegro ed affettuoso, mi disse che avrebbe messo Internet che ancora non avevamo. Mi chiese se le persone che mi avevano commissionato i disegni erano rimaste contente. Indovinò la cifra che avevo chiesto. Non mi chiese a che ora sarei tornata, come faceva di solito.

Ci sentimmo ancora la mattina seguente alle 9 e un quarto, gli telefonai sul posto di lavoro, chiedendogli perché non mi aveva svegliata. "Stai bene Horst? Ti sento strano". "Sto benissimo". "Sei sicuro? Non ti dimentichi mai di niente... Io ho la febbre, ma non ti preoccupare, tesoro, viaggio lo stesso e stasera sarò di nuovo a Bologna"; mi rispose: "Hai la febbre? Porco mondo!" e quello fu per me il suo ultimo saluto. Non ci sentimmo mai più. Non telefonò all'ora di pranzo, come promesso.

La mia amica cercò di trattenermi a casa sua perché non ero in grado di alzarmi da letto, giurò che si sarebbe pre-

sa cura di me, ma volli tornare a Bologna lo stesso. Sentivo un malessere tremendo.

Alla stazione di quel paesino dopo avere timbrato il biglietto ebbi la percezione orrenda che Horst s'era fatto del male cadendo dalla bicicletta. Improvvisamente mi accorsi che la stazione era vuota, che le poche persone presenti erano dei perfetti estranei, che io ero sola e che non ci sarebbe stato nessuno ad ascoltare il mio grido. Un senso di freddo mi attanagliò. Ero partita in treno coi ritratti e tornai il giorno dopo con la valigetta vuota ed un assegno nella borsa.

Mio nonno una volta mi disse che imprigionare un'allodola è un delitto fra i più crudeli, perché è uno dei simboli più alti della libertà e felicità. Parlava spesso dello spirito dell'allodola, quando raccontava la storia di un uomo che ne aveva rinchiusa una in una piccola gabbia.

L'allodola, soffrendo per la perdita della sua libertà, non cantava più, non aveva più nulla di cui essere felice. L'uomo che aveva commesso questa atrocità, come la chiamava mio nonno, voleva che l'allodola facesse quello che lui desiderava. Voleva che cantasse, che cantasse con tutto il cuore, che esaudisse i suoi desideri, che cambiasse il suo modo di essere per adattarsi ai suoi piaceri.

L'allodola si rifiutò e l'uomo si arrabbiò e divenne violento. Cominciò a fare pressioni sull'allodola perché cantasse, ma non ottenne alcun risultato. Allora fece di

più. Coprì la gabbietta con uno straccio nero e le tolse la luce del sole. La fece soffrire di fame e la lasciò marcire in una sudicia gabbia, ma lei ancora rifiutò di sottomettersi.

L'uomo l'uccise.

L'allodola, come giustamente diceva mio nonno, aveva uno spirito: lo spirito della libertà e della resistenza.

Voleva essere libera, e morì prima di sottomettersi al tiranno che aveva tentato di cambiarla con la tortura e la prigionia.

Sento di avere qualcosa in comune con quell'allodola e con la sua tortura, la prigionia e alla fine l'assassinio. Lei aveva uno spirito che non si trova comunemente, nemmeno tra noi umani, cosiddetti esseri superiori.

Prendi un prigioniero comune, il suo scopo principale è di rendere il suo periodo di prigionia il più facile e comodo possibile. Alcuni arrivano ad umiliarsi, strisciare, vendere altri prigionieri, per proteggere se stessi e affrettare la propria scarcerazione. Si adeguano ai desideri dei loro carcerieri e, a differenza dell'allodola, cantano quando gli dicono di cantare e saltano quando gli dicono di muoversi.

Sebbene il prigioniero comune abbia perso la libertà, non è preparato ad arrivare alle estreme conseguenze per riconquistarla, né per proteggere la propria umanità. Costui si organizza in vista di un rilascio a breve scadenza. Ma, se incarcerato per un periodo abbastanza lungo, diventa istituzionalizzato, diventa una specie

di macchina, incapace di pensare, controllato e dominato dai suoi carcerieri.

Nella storia di mio nonno era questo il destino dell'alodola, ma lei non aveva bisogno di cambiare, né voleva farlo, e morì per questo.

Bobby Sands



Il bandito in bicicletta, xilografia di L.P.K.

Epilogo

Cominciai a telefonare a casa nostra, ma Horst non c'era. Dapprima pensai che si fosse fermato a fare la spesa, per farmi trovare qualcosa in frigo. Era probabile, poiché quand'ero partita il frigo era vuoto. Forse l'autobus tardava perché la gente si era riversata in strada a fare spese natalizie. Sì, però a Bologna gli autobus viaggiano puntuali comunque...

Ma era andato via in bicicletta!

Più passava il tempo, più mi era chiaro che era successo qualcosa. Pensai ad un incidente con la bici. Qualche giorno prima, andando in bicicletta, un uomo in macchina l'aveva urtato e s'era fatto male ad un gomito. L'uomo, un grosso bolognese arrogante, era sceso e si era preoccupato della sua automobile. Niente di grave, aveva effettivamente il gomito un po' gonfio e questo non era di per sé preoccupante, ma stava perdendo colpi.

Erano le 18. Scoppiavo di preoccupazione. Chiamai di nuovo l'*Altercoop*. Dopo varie suppliche, mi dissero che era successo qualcosa, ma non potevano dirmi cosa. Erano molto imbarazzati. Nella loro voce c'era un velo di risentimento. Li pregai con le lacrime agli occhi di dirmi la verità. Chiesi con una spina in gola: "È MOR-TO?". Mi risposero: "No-o, fisicamente sta benissimo, diciamo che... ma tu telefona a suo figlio, chiama l'avvocato... ha avuto dei problemi con il 113... è stato arre-

stato insieme al suo amico Alain durante la pausa pranzo”. “COOOOSA?”.

Mi crollò il mondo sulla testa. Pensai tutto e il contrario di tutto. Per tutto il tragitto continuai a telefonare, prima all’avvocato, poi ai figli, poi alla famiglia di sua sorella. La sorpresa non mi colse impreparata. Da quel momento in poi non ho avuto alcuna certezza, ma soltanto un susseguirsi di supposizioni, molte fondate, alcune no.

Non è possibile descrivere l’angoscia di quel pomeriggio, la sensazione di avere imboccato un vicolo cieco. Non ho avuto nessuna speranza, da quel momento, che le cose fossero rosee. Conoscevo troppo bene il mio vecchio coglione, sapevo dei suoi buchi neri e della sua presunzione di farcela sempre, in qualsiasi condizione. Non si rendeva conto che barcollava e che non aveva più fiato. Due costole incrinata, i problemi al menisco. Una fuga in quelle condizioni? Follia pura.

La revoca della semilibertà avrebbe significato la fine. Sarebbe bastato anche meno per fargli perdere questo “privilegio”. La concessione dei benefici, lo metteva comunque in condizione di dover accettare restrizioni che andavano dal rispetto ferreo degli orari al divieto di sostanze stupefacenti, alcoliche, ecc. fino a non poter frequentare persone pregiudicate. Ma per una caduta di questo tipo, poteva rischiare forse, al massimo, sei mesi, poi sarebbe uscito di nuovo.

Lo tenevano d’occhio. In maniera discreta, invisibile, ma lo tenevano d’occhio sempre. Telefoni sotto controllo, microspie ambientali, pedinamenti discreti. Difficile

pensare che l'allarme di un impiegato della banca avesse funzionato così velocemente. Più facile pensare che la polizia fosse da tempo sulle sue tracce, e quindi sul luogo del fattaccio prima che qualcuno potesse dare l'allarme. Forse, li avevano già ripresi con la telecamera mentre studiavano il posto.

Dunque aveva tentato una rapina, come sempre, ma nelle sue condizioni di salute era grottesco. Chiunque fosse stato con lui, avrebbe dovuto accorgersene, se non per pietà, almeno per intelligenza.

In Via di Roncrio, al terzo piano della nostra palazzina, ci sarebbe stata una perquisizione, come di prassi.

La nipote, angosciata, nel tardo pomeriggio di quel giorno vide suo zio in manette salire e poi scendere, dopo un'ora, con il suo avvocato e con i poliziotti. Aveva addosso la sua giacca più elegante, quella di pelle amaranato, era a capo scoperto e aveva un volto da funerale. Le disse: "Non è successo niente di grave, dite a Pralina di stare tranquilla, mi raccomando, tenetela su di morale!". Le chiesi se aveva segni di pestaggi sul volto, mi disse di no. Aveva notato unicamente il suo colorito spento e gli occhi appannati.

Più tardi, dai verbali della polizia appresi che appena arrestato aveva nominato due sole persone: il suo avvocato bolognese per la difesa, e me, in quanto sua compagna, per essere informata. Al suo avvocato disse che voleva fare testamento a favore mio e "lasciarmi tutto".

Trascorsi due notti terribili a Bologna, in un clima teso, con la sensazione sotto la pelle che quelle perso-

ne, amiche solo poche ore prima, m'erano diventate improvvisamente ostili. Decisi di partire per Firenze, per raggiungere mio figlio e passare il Natale con lui e la nonna. Prima di andare in stazione per prendere un Eurostar, aprii il cassetto del comodino e mi misi al collo la sua catenina d'oro con il ciondolo del segno dei pesci. Fu l'unica cosa che mi preoccupai di prendere da quella casa.

Avevo già fatto l'albero a Firenze, la volta prima di ripartire, ma sotto quei rami non ci fu nessun regalo per noi. Chicco era triste quanto me. Ma il più disperato di tutti era Horst. Il 23 sera, percepii chiaramente che aveva smesso di mangiare e che non gliene fotteva più un cazzo di vivere. Non parlava con nessuno e non aveva più niente da raccontare.

Che avesse smesso di mangiare, per il mal di stomaco che lo attanagliava, è un fatto reale, che fu poi confermato dall'avvocato.

Quel senso di gelo e di freddo che mi aveva stretta il 19 dicembre, non mi abbandonava. Mi ero messa due coperte addosso, io che non sentivo mai il freddo. Il cielo era di un blu irreale. Troppo bello per l'inferno che sentivo dentro. Non riuscivo a stare ferma e nello stesso tempo non riuscivo a fare nulla, percorrevo la cucina avanti e indietro mille volte, con le labbra serrate e i pugni chiusi. Il silenzio che avvolgeva come una coperta dorata i miei momenti più felici con Horst, era diventato un laccio che mi levava il respiro. Dovevo parlare con qualcuno, altrimenti mi sembrava d'impazzire. Parlai

anche con qualche giornalista che interpretò con eccessiva disinvoltura le mie parole. È strano come nella vita, quando siamo dentro una situazione ce ne accorgiamo a malapena, ma la vera presa di coscienza avviene sempre “dopo”. Persone che si erano dichiarate “amiche” mi voltarono la schiena, persone che sentivo fredde nei miei confronti mi accesero il cuore con una straordinaria umanità. Sentii amici e compagni per telefono, capii improvvisamente chi mi aveva voluto veramente bene, chi aveva una sincera simpatia per me, chi mi esprimeva la sua pietà, chi mi compativa, chi mi invitava a tornare nel mondo dei “normali”, chi aveva sempre soltanto un “te l’avevo detto” a coronare la mia storia, chi non vedeva l’ora di sfoggiare i suoi luoghi comuni, chi sentivo vicino in modo pulito e genuino... e chi, per essere stato lontano, mi accusò di averlo spinto nell’abisso.

Ci furono le mani della madre dei suoi figli, fino ad allora sconosciuta, che strinsero le mie per un intero pomeriggio al cimitero di Bologna, mentre mi diceva: “non dare ascolto alle voci, tu non hai nessuna colpa figlia mia, lui era fatto così e non sarebbe cambiato mai”.

In realtà, avrei preferito poter vivere questa storia d’amore come un fatto privato, anche se non ho avuto nessun problema a renderlo pubblico. Il fatto è che le luci dei riflettori erano accese da molto tempo, già da prima che io nascessi. Ma né io né Horst avevamo bisogno di metterci in mostra per esistere. Già bastava la nostra luce, nel silenzio della stanza, quando ci parlavamo per ore soltanto guardandoci negli occhi. Allora perché

esternare? Per un atto di giustizia che riguarda entrambi, ma che potrebbe riguardare ogni reietto. Ma soprattutto perché la nostra storia è stata bellissima e ancora oggi, quando ne parlo, provo delle emozioni indescrivibili.

Io non mi ritengo sfortunata e non mi sento una perdente, sono fiera ed orgogliosa di avere avuto un'esperienza così piena. Odio la compassione e non ho alcuna voglia di piangermi addosso. Da sempre questa società ha bisogno di creare i suoi capri espiatori, e noi eravamo perfetti per questo ruolo. Sapevo fin dall'inizio che Horst era una persona ingombrante e scomoda come tutti i veri ribelli, i sinceri, i coraggiosi e gli indomabili.

Sapevo che non sarebbe stato possibile “redimerlo” o farlo cambiare “per il suo bene” e non m'importava nulla.

È vero che non avrei mai immaginato la reale portata della sua sofferenza e la sua capacità autodistruttiva. Con tutto il cuore avrei voluto amarlo così come stavo imparando a fare, fra mille difficoltà ed ho sperato fino alla fine che ci potesse essere una possibilità in più per lui, per noi due ed anche per i nostri figli.

Cercavo dentro di me le risposte e la forza per continuare o troncare un rapporto, che aveva un senso reale soltanto e unicamente da quando avevamo cominciato a stare insieme nella vita di tutti i giorni e da quando si erano aperte per noi nuove prospettive. Mi dissi che sarei andata a trovarlo, comunque, non appena mi fossi sentita più tranquilla, per dirgli senza astio quello che pensavo e sapere ciò che pensava lui. Probabilmente sa-

remmo rimasti amici, avrei continuato a sostenerlo, ma senza più coinvolgimenti passionali. Lui stesso, ne sono convinta, non avrebbe mai voluto continuare la relazione con me in quelle condizioni. Immaginai che non era il caso di scrivergli immediatamente, per non aggiungere altro tormento. Non ce l'avrei fatta a scrivergli parole false, unicamente per tirarlo su di morale. Avrebbe capito che mentivo, o non sarebbe bastato. Intuii che nemmeno lui m'aveva scritto. Pensai che sarebbe stato bello ricevere una sua lettera. Ma per scrivere una lettera, bisogna avere qualcosa da dire... bisogna anche sapere dove mandarla...

Sapevo perfettamente, perché l'avevo provato, in tanti anni di lontananza forzata, quali erano le sue sensazioni, quali le sue intenzioni. E sentivo che lui non aveva l'intenzione di vedermi perché ciò avrebbe implicato l'atto di giustificarsi.

Restai ad occhi asciutti. Mi sentii dura, cinica, determinata, senza cuore.

Dentro di me, gli augurai di morire, per non soffrire ancora di quella prigionia infinita, e trascinare di nuovo le persone amate in mezzo al deserto. Non avrei potuto ricominciare questa storia d'amore in carcere, per non buttare via ancora la mia giovane vita nel tentativo di fare del bene ad un uomo che, di bene, non se n'era mai voluto.

Il tempo decise per me, che altrimenti mi sarei trovata in un groviglio di sensi di colpa e di pressioni esterne difficilissime da gestire. Lo Stato, la cui legge è uguale per

tutti ma per certuni è ancora più uguale, decise per Horst, che non aveva più nessuna speranza e che si trovava ancora – dopo il più piccolo sgarro – ributtato in quella gabbia di cemento armato e di acciaio che non avrebbe mai più voluto vedere, men che mai per il “suo” specialissimo, amatissimo, attesissimo Natale!

Che importanza avrebbe avuto, nella sostanza, se la sua morte fosse stata causata dalle botte anziché dalle condizioni di vita, da un omicidio anziché da un suicidio?

Lo sognai, la notte del 23 dicembre, una strana quiete avvolgeva la stanza. Era disteso, nudo, immobile, pareva che dormisse. La solennità della scena rimandava ad un dipinto del Mantegna. Gli accarezzavo il volto, così come facevo sempre a colloquio e nelle nostre intense colazioni insieme.

Il 24 dicembre, alle 20, ero in casa da sola che aspettavo mio figlio di ritorno col padre. Avevo appena acceso il televisore, senza esserne convinta. Ci sarebbe stato il telegiornale. Non avevo preparato niente per cena. Ero troppo avvilita.

Sentii suonare il telefono, un agente con voce nasale mi disse: “qui casa circondariale di Bologna”, mi chiese se ero io la signora Diamante. Con grande stupore, dato che non aspettavo quella telefonata, pensai che forse Horst avesse ottenuto a mia insaputa un permesso per telefonare. Nonostante tutto, sarebbe stato bellissimo! La musicina dell’*attenda in linea*, la solita in tanti anni d’attesa. Forse, uno spiraglio. Meno male che sono tornata a Firenze, altrimenti non avrebbe saputo dove tro-

varmi. Allora, sciogliendo il ghiaccio che mi aveva incrostato il cuore, gli avrei fatto nonostante tutto gli auguri di buon Natale. Non sarebbe stato facile riannodare il filo spezzato, ma bastava poco in fondo per toccare di nuovo il suo viso e dirgli: “ti voglio bene lo stesso, andiamo avanti, vecchio stronzo!”.

Invece era il direttore del carcere, imbarazzato... sentivo il battito del cuore accelerarsi in gola... mi disse che quando Horst era entrato lì dentro si erano “preoccupati”, gli avevano fatto tutti gli accertamenti medici di prassi... dio mio, dio mio, dio mio, dio mio, dio mio, DIO MIO, potevo sentire il mio battito anche nelle orecchie... che aveva avuto un primo malore... ma che significa primo malore, è una cazzata, l'avranno portato in ospedale, è certo, ora è in ospedale in rianimazione, sarà necessario andare a Bologna in ospedale a fargli coraggio, maledetta vecchia quercia, che scherzi mi fai, dove diavolo può essere, mica mi vorrà dire che è morto, Horst non può morire... durante l'ora di socialità a celle aperte verso le 18.40 prima della doccia... doccia... ho sentito bene, sì... tutti alle docce... prima i vecchi e i bambini... soccorso dai suoi compagni di braccio che davano l'allarme portato in infermeria, dove gli veniva praticato il “massaggio cardiaco” inutilmente fino circa alle 19.20 quando sono stati costretti a smettere... e con un giro stretto come un cappio di parole, mentre il cuore mi stava scoppiando per il dolore e mi sembrava che il mondo intero con il sole e tutti i pianeti si fosse fermato in quel momento e con loro ogni cosa vivente

ibernata in una fossa di gelo nero tanto fredda che nemmeno un incendio poteva riscaldarla, mi portò alla conclusione: “...signora, perché non parla, ha capito bene vero? Il suo compagno non c’è più, è deceduto, la sua salma si trova all’OBITORIO a disposizione della famiglia, ci sarà l’autopsia, è obbligatoria in questi casi, anche voi potete farne richiesta con un vostro perito di parte... signora, la prego di accettare le mie più sincere condoglianze”.

Et quels amours!

*La catastrofe fluisce tra le cose
e mira alle primule e agli amori
e tuttavia sempre troverai aperta
la casupola del tuo cuore:*

*vuoto com'è pieno Orione
in quella sua follia
rifugio della vita.*

*E se cadono cortecce e iniziali
l'albero chitarrista
non dimentica.*

Tutto gira.

*Vaga saggezza
a bordo di galassie.*

*Dono solitario
a un cosmo confuso
forse non a questa era
o forse era
il transitante a sfiorare
le fessure dei pensieri
tra cataste di buio
noi sensibili alla luce
e alla voce.*

*E come estesi cieli
in cui la terra vola
s'accendono alla stella
e son aurore
così gli amori.*

Tutto si tiene.

*L'amore sopravvive agli amanti.
Il suo velo traluce a notte
traversa altezze esistenze
scioglie clessidre
legge argille
corre le belle corse.
In ali di sorriso
lo squillo dei tuoi occhi.*

(Tano Marcellino, poesia dedicata a Pralina e a Horst,
Catania 16/1/2002¹)



¹ Gaetano Marcellino, poeta, ha pubblicato: *La città nascosta e Guado di cuore* (L'alfabeto Urbano, Napoli, 1986 e 1995), *Dürer* (Dumerchez, Paris, 2003) da cui è tratta la poesia "Et quels amours!".

Bibliografia, articoli e filmografia

Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione, di Horst Fantazzini, a cura di Soccorso Rosso Militante, presentazione di Franco Basaglia, Giorgio Bertani editore, Verona 1976.

L'ipotesi armata, AA.VV (capitolo: "La settimana rossa. I prigionieri del campo di concentramento dell'Asinara" scritto da Horst Fantazzini), Edizioni Anarchismo, Catania 1990.

Scritti e lettere di Horst che denunciano la situazione delle carceri sono apparsi su "Carcere Controinformazione", Centro di Documentazione di Pistoia, "Rivista Anarchica", "Anarchismo", fra cui: "Lo Statuto dei Gabbiani", anni '70-'80.

Interviste a Horst sul settimanale "Boxer" a cura di Geraldina Colotti, 17 - 24 - 31 luglio 1998.

Vita di un ladro gentile, articolo di Costantino Cossu, "Diario", aprile 1999.

Insero di "Liberarsi dalla necessità del carcere" con una lunga intervista a Horst Fantazzini, a cura del Comitato per la liberazione di H.F., Associazione Pantagruel – Regione Toscana, estate 1999.

Ormai era quasi fatta, articolo sul film e sul caso giudiziario, Pino Cacucci (intervista Enzo Monteleone) e Patrizia Diamante (intervista Gianfranco Piccioli), "Rivista Anarchica", estate 1999.

Ormai è fatta!, film liberamente tratto dal romanzo di Horst Fantazzini, regia e sceneggiatura di Enzo Monteleone, collaborazione alla stesura della sceneggiatura di Angelo Orlando; attori principali: Stefano Accorsi, Emilio Solfrizzi, Giovanni Esposito, Fabrizia Sacchi, Alessandro Haber, Francesco Guccini, Antonio Catania, Antonio Petrocelli, Paolo Graziosi. Prodotto da Gianfranco Piccioli, anno 1999.

Distribuzione Columbia Italia.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti gli artisti e i compagni che hanno partecipato all'iniziativa internazionale di arte postale "IL BANDITO IN BICICLETTA" per ricordare Horst:

Ennio Carbone, Claudio Parentela, Elsa Emmy, Ant Porka, Vittorio Baccelli, Vittore Baroni, Giovanni StradADA, Marco Terroni, Tania Lorandi, Salvatore Corvaio, Antonio Lombardo, Gianni Donaudi, Troglodita Tribe, Elisabetta Oneto, Dorianò Rota, Ruggero Maggi, Anna Finetti, Ellepikappa, Emilio Morandi, Agostino Perrini, Libera Carraro, Sissi De Martin, Lancillotto Bellini, Ivano Vitali, Piero Viti, Luciano Caruso, Eugen Galasso, Maria Rossini, Emily Joe Mail Art Archive c/o Martuscelli, Individualità Anarcocicliste della Critical Mass (Italia), Tracce di Marianna Montaruli e Beniamino Vizzini; Andrea Pagnacco, Markus Steffen (Svizzera); Daniel Daligand, Remy Penard, Pascal Lenoir; Atelier Zav Albatroz (Francia);

Antoni Mirò, Marta Patricia Bosh Valderrama, Antonio Orihuela, Manuel Sainz Serrano, George Balboa G., Salvador Fajardo Contreras, Manuel Ruiz Ruiz (Spagna); Badr El Din Awad Badr (Egitto); Keith Bates, Al Waste Paper Co. Ltd. (U.K.); Barry Edgar Pilcher (Eire); Gertruda Gruber, Alexander Fichtner, Jorg Seifert, Henning Mittendorf, Maria Marchetta, Birger Jesch, Sugar Irmer, Martin H. W. Hornschuh Edition Janus c/o Eberhard

Janke (Germania); Luc Fierens, Simon Baudhuin (Belgio); Ruud Jansen, Ko De Jenge, Jeroen Ter Welle, Genootschap c/o Rolf Soesman (Olanda); Steen Krarup (Danimarca); Kimmo Framelius (Finlandia); Jaromir Svozilik (Norvegia); In memoria di Ivan Preissler (Repubblica Ceca);

Juri Dosaev, Alexander Gluschenko, Gik Juri, Dmitry Avaliany, Vladimir “Evrika! Junglle” Tolstov, Vladimir “Grafin” Fedotov, Alexander Belugin, Willi R. Melnikov – Stargvist, Leonid Aronzon (Russia); Clemente Padin (Uruguay); Marcelo Juan Valenti, Paolo Sixto Nunez, Angel Palleres (Argentina); Antonio Cares (Cile); Maria Georgina Faddul Biafora, Jorge Barreto, Helena Roncari, Josemeri De Lima Schulz (Brasile); Gruppo Masaccio (Guido Bondioli, Jason Rodgers, Ana Christy, Dan Buck, Elke Grundmann), Malok, ASKalice Art Net, Luna Bisonte Prod. di John M. Bennet, State of Being, Mike Dyar / Eat Art, Jean Toche, Walt Evans, Jean Kusina, Ken Miller, Shmuel, Marylin Damman, Nadine Etkes (U.S.A.); Lunar Suede (Canada); Ryosuke Cohen, Keiichi Nakamura (Giappone); Tim Gaze and Cornelius Vleeskens (Australia).



Il bandito in bicicletta, disegno di Claudio Parentela.

Indice

Prologo

35 anni dopo

L'ultimo colpo di Horst Fantazzini

Inizia la nostra storia

Amore fra le sbarre

Racconti di Horst

Abbattiamo tutti i muri!

Horst racconta "Erostrato 2000"

La semiprigionia

Epilogo

Bibliografia, articoli e filmografia